OPUSCOLI

DI

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

ORA INSIEME RACCOLTI

CON QUATTRO DECADI DI LETTERE INEDITE

DI

ALCUNI CELEBRI LETTERATI ITALIANI

Defonti nel Secolo XIX.

VOLUME TERZO

PERUGIA

TIPOGRAFIA BADUEL

PRESSO BARTELLI E COSTANTINI

1826

ARA ANTICA SCOPERTA IN HAINBURGO
DAL SIGNOR CONSIGLIERE
STEFANO NOBILE DE' MAINONI
E PUBBLICATA CON ALCUNE SPIEGAZIONI
DAL DOTTORE GIOVANNI LABUS
MILANO 1820.
DE STEFANIS 4. CON UNA TAVOLA IN RAME.
SUNTO

ESTRATTO (1)

Di quanto vantaggio sieno per ogni maniera di studj le antiche Iscrizioni, non ci ha per avventura chi osi negarlo; e che elle sieno perciò al di sopra d'ogni altra classe di Antichità figurate, lo mostrò già il Maffei, e meglio lo avrebbe provato il Lesteo quante volte avesse compiuto l'ampio suo trattato *de praestantia Inscriptionum*, tanto ardentemente desiderato dal Burmanno il vecchio, come egli stesso si esprime nella prefazione al Tesoro gruteriano.

Niuna iscrizione pertanto sorge a nuova luce dai luoghi ove rimaneasi ascosa, che alla erudizione, alle lettere, anche alle arti, ed alle scienze talvolta, nuovi lumi non rechi. Dobbiamo dunque saper buon grado al dottissimo Sig. Labus degno allievo dell' illustre Morcelli, che di quando in quando ci fa co-

(1) Pubblicato nella *Nuova collezione di opuscoli e notizie di Scienze lettere ed Arti. Vol. 1. Badia Fiesolana* 1820. pag. 214.

noscere queste nuove preziosissime archeologiche merci, e di cui noi possiamo squisitamente giovarci mercè il di lui lodevole impegno nel pubblicarle, e la sua vasta archeologica e lapidaria dottrina nell' arricchirle d'illustrazioni dottissime e ricercatissime.

Poichè questo Filologo per mezzo di sensatissime esposizioni intorno ad altri marmi scritti, ci fece conoscere la Tribù ed i Decurioni di Brescia sua inclita patria, una pressochè ignota colonna miliaria di Magusano, e dopochè inediti Epitaffi fece al pubblico conoscere per mezzo di altre sue dotte monografie, si procurò nuove lodi dai Letterati con la esposizione di questo monumento pregevolissimo sotto diversi rapporti, e principalmente sotto quelli dell' antica Geografia, e della storia cesarea.

E perchè la storia del monumento non si avesse per niun conto da ignorare, come opportunamente conviene in somiglianti ricerche, ci dà contezza che *l' Ara antica di candido marmo adorna nei lati di fianco di Simulacri scolpiti a rilievo da buon maestro, ed in quello di prospetto d' istorica epigrafe*, fu scoperta dallo stesso Sig. Mainoni in Hainburgo; e cominciando lodevolmente il suo dotto lavoro dal farci intieramente conoscere l' Epigrafe *spiegata nelle sigle, e supplita nelle poche lettere dal tempo involateci*, in tal guisa la legge.

T*itus* . FL*avius* . T*iti* . FI*lius*
SERG*ia* . PROBUS
DEC*urio* . MVNIC*ipii*
CAR*nunti* . EX . V . DEC*uriis*
OB . HONOREM
AVGVRATVS
T*iti* . FL*avii* . PROBI . FIL*ii*
SVI . DECVR*ionis*
MVNIC*ipii* . EIVSD*em*
EQVO . PVBL*ico*
D*onum* D*edit*
L*ocus* . D*atus* . D*ecreto* . D*ecurionum*
ORFITO . ET . RUFO . CO*nsulibus* . K*alendis* . SEPT*embr.*

E siccome la parte più interessante di questo pregevole marmo si palesa nelle voci *Municipii Carnuntii*, si dà così principio al dotto comento da poche ma sufficienti notizie istoriche di questo celebre Municipio romano situato nell' antica Pannonia, ossia l' odierna Ungheria. Fu quella provincia conquistata dalle armi romane l' anno XXXV. innanzi l' Era volgare, e poco appresso Carnunto ed il suo territorio divennero rinomatissimi nella Storia romana, non tanto per il soggiorno che vi fecero Marco Aurelio, Galerio, e Valentiniano, ma perchè vi ebbero quartiere e stazione eziandio alcune legioni romane. Che se della sua grandezza non parlassero Plinio, Patercolo, e Tolomeo, ci si manifesterebbe per mezzo dei monumenti superstiti. Difatti il diligentissimo

Sig. Labus prende cura di ricordare le reliquie d'antiche fabbriche romane, dandocene persino un saggio calcografico in fine del libro, e le varie iscrizioni ivi esistenti, ricopiate in parte anche dal cultissimo Sig. Mainoni, e di cui recandone due il Sig. Labus, non omette di dottamente illustrarle.

Passando l' Espositore a favellare dell' antica condizione di Carnunto, dacchè divenne città romana, mostra, che il Lazio potè bene avvisarsi essere stata un giorno Colonia, ma che era assolutamente Municipio all' epoca cui spetta l' epigrafe stessa; sebbene nelle iscrizioni i termini Municipio, e Colonia si esprimono indistintamente ora per l' una, ora per l' altro. Ma o Colonia o Municipio che fossero, venivano, almeno in apparenza trattate dai Romani per modo le conquistate città, e con tanta moderazione politica che sembravano amiche e confederate, piuttosto che serve. Quali fossero poi i sapientissimi tratti politici di questa moderazione medesima, che fu il mezzo più opportuno onde tanto si dilatasse la romana potenza, in quelle note se ne tiene sufficientemente ragione.

I vantaggi maggiori che ne traevano gli abitanti erano quelli principalmente di essere ascritti alla cittadinanza romana, e per conseguenza ad una delle Tribù romane, come avvenne a Tito Flavio Probo, il quale dopo di essere stato ascritto alla Tribù Sergia, potè conseguire nella sua patria gli onorevoli, ed altisssimi gradi del Decurionato primo Magi-

strato nelle Colonie e Municipj e d'esser fatto membro delle cinque Decurie dei Giudici, nuovo magistrato municipale al quale spettavano importantissime ingerenze politiche.

E bisogna poi dire che la Famiglia dei Probi fosse distintissima nel Municipio carnutense, impercioсchè mentre Tito Flavio di si alte prerogative godeva, Probo suo Figliuolo era Augure, Sacerdozio desideratissimo nelle Città romane, Decurione similmente, e Cavaliere splendidissimo.

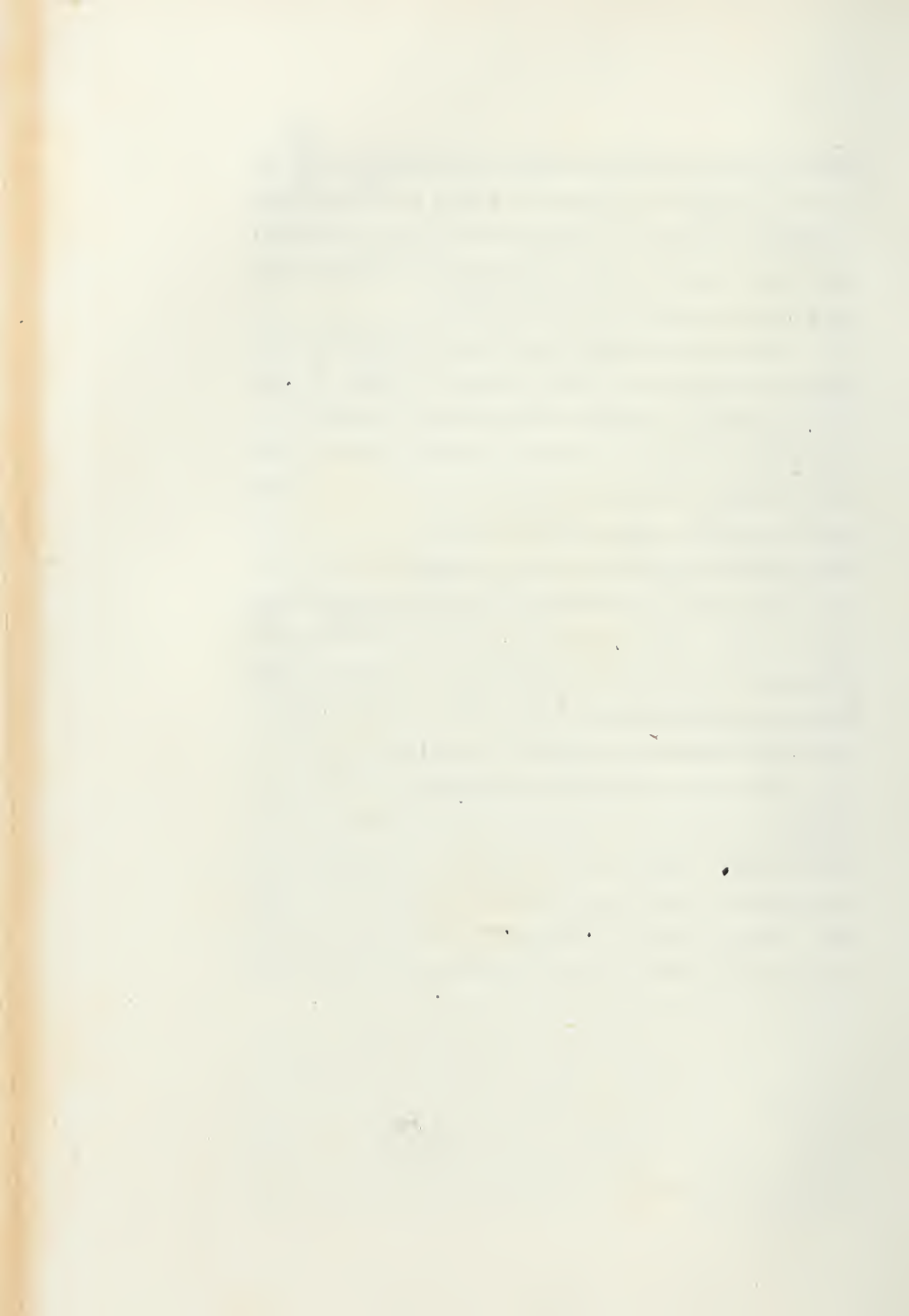
Il dotto Comentatore pertanto eruditamente esponendo con le autorità di esempj tratti da vecchie lapide, il costume dei Cittadini romani nelle Colonie o Municipj, i quali alla circostanza di avere ottenute magistrature, onori, officii, Sacerdozii e cariche illustri, retribuivano danari, conviti, statue, spettacoli, ed opere pubbliche ai collegj ed alle città, aumentando così il lustro e magnificenza di esse, si fa strada opportunamente a cercare qual fosse il presente che Probo fece alla circostanza che Tito Flavio suo figliuolo ottenne l'onore dell'Augurato.

Camminando così lietamente per gli amenissimi campi della romana istoria, egli è bene d'avviso che il presente di Probo Seniore fosse la solenne dedicazione d'una statua dell'Imperatore Marco Aurelio, ed a cui l'ara con iscrizione servisse di base e sostegno. Da essa iscrizione medesima si comprende che la dedicazione fu solennizzata alle calende di Settembre dell'anno 178. dell'Era nostra, essendo Conso-

li Orfito e Rufo. E' poi rimarcabile e classico a tale proposito un luogo di Lampridio, e dal Sig. Labus non dimenticato, da cui si apprende che la dedicazione medesima si solennizzò da Probo nel giorno in cui M. Aurelio e Commodo giunsero a Carnunto, contro i Quadi, e Marcomanni popoli della Boemia e della Moravia, che da quella parte continuamente minacciavano i confini dell' Impero romano. Ecco pertanto come i monumenti dell' antichità combinano con i Classici talvolta per modo, che gli uni e gli altri s' illustrano scambievolmente fra loro. Probo intanto fu bene d' avviso che la spedizione di quei Cesari dalla fortuna fosse stata assistita, imperciocchè nel destro lato dell' Ara medesima vi fece scolpire il simulacro della Fortuna dei Romani con i suoi simboli ed attributi, e del cui nume sappiamo quanto fu devoto M. Aurelio. Questa nuova circostanza diede motivo al dotto Espositore di giustamente opinare, che l' Ara e la Statua con decreto dei Decurioni fossero esposte nel tempio della Fortuna, o a meglio dire nel Ticheo di Carnunto. Nel lato sinistro è il simulacro del Genio del Municipio carnutense, come ben si comprende dalla corona turrita.

Un' assai dotta e ricercata disquisizione viene impiegata dall' Autore onde sgombrare le incertezze ed i dubj che si ebbero in altri tempi dai Fastografi, e che potrebbonsi avere anche a' dì nostri intorno ai nomi, e famiglie dei Consoli Orfito e Rufo, i quali nell' Ara non sono distinti che dai semplici cognomi;

allorchè saggiamente discende a dimostrare che il nome e famiglia del primo fu quella dei Cornelii, e dei Tinei il nome e la famiglia dell' altro, recando così nuovi lumi a questo segmento dei fasti consolari ed a questo tratto di romana istoria.

Non poteasi meglio terminare il dottissimo ragionamento che con riferire un' assai erudita e pregevolissima lapida inedita dello stesso Carnunto in onore di M. Aurelio Antonino Caracalla esistente nel Museo Imp. di Vienna: e siccome ivi si fa menzione dei *Cornicularii*, dei *Commentariensi*, e dei *Speculatori* di tre legioni, e che in omaggio di quel Cesare chiamavansi *Antoniniane*, promette il Sig. Labus farne argomento di nuovo suo epigrafico lavoro, che gli eruditi attendono con impazienza; ed intanto dobbiamo applaudire sinceramente allo zelo del cultissimo Sig. Mainoni di raccogliere e conservare nel suo ricco Museo i preziosissimi avanzi della veneranda antichità, e dalla cui raccolta si è tratta l' elegantissima urna scritta, e posta nel frontespizio, e dobbiamo così applaudire non meno allo zelo ed alla dottrina del Sig. Labus, il quale così spesso ci fa gustare queste squisitissime frutta de' suoi continui studj epigrafici.

DUE STATUTI SUNTUARJ
CIRCA IL VESTIRE
DEGLI UOMINI E DELLE DONNE
ORDINATI PRIMA DELL'ANNO
M. CCC. XXII.
DAL COMUNE DI PERUGIA
TRATTI DA UN TESTO ITALIANO A PENNA
DEL SECOLO XIV.

STATUTI SUNTUARJ (*)

Dele femmene portante encapo corona e certe altre cose. Et dele mancie da non dare.

Nulla femmena ardisca overo presuma portare ne recare encapo corona overo ghirlanda (1) arlegature (2) overo entrecciature (3) doro overo dargen-

(*) Pubblicati in occasione di nobili nozze nel 1821. Il Comune di Perugia fino dall' anno 1322. ordinò che si recassero i patrj Statuti in lingua volgare, e tanto si apprende dalle pubbliche riformagioni. (*An. decemv.* 1322. *fol.* 140.) La versione medesima fu forse compiuta nel 1344., e con questa data n' esiste tuttora un preziosissimo Codice nella Cancelleria dello stesso Comune (*Lib. A.*), ove al foglio LV. LVI. del lib. III. si trovano i due Statuti suntuarj. In seguito questi si ampliarono, riordinarono, e moderarono, laonde assai più copiosi si trovano in altro codice latino di patrj statuti riformati nel 1366. E perchè l' adempimento di queste leggi suntuarie per lo pubblico bene fu sempre a cuore de' nostri Magistrati, se ne trovano altre ordinate negli anni 1402. 1445. 1474. 1475. 1502. Furono ripetute a stampa negli Statuti perugini l' anno 1526. (*Statut. Perus. vol.* 1.) Poi separatamente nel 1529. in un libretto assai raro, e finalmente negli anni 1555. 1562. 1596. e 1644. veggasi la nostra *Bibliografia Perugina*.

(1) Negli Statuti suntuarj del 1366. si vieta alle donne di recare corone, ed altri preziosi arredi anche alle feste nuziali.

(2) Il testo latino del 1366. ha *arlegaturas*, ed in questo volgare *arlegature* può essere del dialetto perugino, il quale conserva ancora tal voce nel contado, e nel volgo.

(3) Si legge in Villani: *intrecciato di perle*.

to overo de margarite (1) overo pietre pretiose ne enalcune pangne overo vestemente ne ennalcuna parte del corpo alcuno ornamento . sciactate (2) le pectorelle (3) e botone dauro overo dargento (4) e

(1) La voce *Margarite* debbe intendersi delle perle . In questo senso la adoperò Benvenuto da Imola nel comento latino a Dante (*Parad. XV.*) , e così altri Scrittori italiani .

(2) E' una voce ignota nella nostra lingua in senso di *escluso* , *ed eccettuato* , ed è veramente del dialetto perugino usata anche a di nostri dalle genti del contado. Nel primo foglio di questo testo si legge : *che vagliano e che se osserveno da calende daprile prossemo che verra ennante enperpetuo enfine a tanto che seronno emmutate sciactate ei capitogle el gle qualgle certo di e a posto de sua fermecca ei qualgle valglano eziandio dal tempo ec.*

(3) E' forse voce del dialetto perugino , e manca alla Crusca . Nelle stesse leggi suntuarie stampate in Perugia nel 1529. si legge : *Et ancora possano portare pectorelle dariento orate et puntali dariento con zicoletti e bandelle , purchè dicti pectorelle e puntali in tutto non passa la valuta de fiorini tre* , pari a scudi sei . I pettorelli non erano che porzioni di busto anteriore , e che il lusso di que' tempi voleva ornati d' oro di argento , ed anche di perle . Il Petrarca di questi tempi appunto nelle senili declama contro l' uso di certi strettoj , che tenevano compressi i petti , e le pancie .

(4) Il Ch. Sig. Gennari in un suo ragionamento sui Matrimonj dei Padovani ne tempi di mezzo (*Venc.* 1819.) producendo una carta del 1278. ove si legge : *in novem bottonis de auro* , giustissimamente opina , che essi fossero quei globbetti d' oro lavorati , di cui le donne della campagna perugina fanno uso , e che avendo forse avuto origine fra noi , si chiamano anche oggi i *Perugini* ne' paesi della Marca , e del Regno Lombardo-Veneto . In questo senso Francesco de Buti ne' comenti a Dante , ed altri Scrittori adoperano la voce *bottone* o *bottoncello* , e che si vedranno fra poco ad uso ed ornato delle vestimenta .

fregie (1) aurate overo enargentate glie quaglie portare possano . a tanto chentratucte non passeno la somma de diece libre de denare ma salcuna contrafara sia punita de facto per glie segnore podesta e capetanio en cento libre de denare per ciascuna fiada , e ciascuno possa el contrafacente denutiare e acusare el nome de lacusante overo denuntiante sia tenuto en secreto . e la podesta el capitanio siano tenute enquirire senza alcuno promotore e de cio expressamente se deggano sciendecare . Possano enpertanto le femmene portare scagiale doro overo dargento senza pena (2) a tanto che non passe la som-

(1) La qualità di questi fregi , di cui grande uso era anche in Perugia nel secolo XIV. si può meglio comprendere da un lungo ruolo di merci che fra noi in questo secolo stesso erano soggette al dazio della così detta *gabbella grossa* riferito in un libro di comunanze del 1372, nella Cancelleria del Comune . Ivi si legge : *Fregio doro figurato . Frege o fila doro . Frege o fila dariento* (*fol.* 21. 22.)

(2) Cintura , xona , cordone , e cosa somigliante . Gli scagiali pertanto abbelliti di preziose , e costose materie furono talmente in uso in questo secolo XIV. , che molti statuti italiani ne parlano oltre gli Storici , e Cronisti . Veggasi Benvenuto da Imola nel comento a Dante in questi versi ove il Poeta degli scagiali certamente favella .

Non avea catenella non corona ,
Non donne contigiate , non cinture
Che fussero a veder più de la persona .

Dalla Francia sempre industriosa maestra di mode , anche questa potè derivare in Italia . Una migliore idea di si ricche cinture può aversi dal Montefaucon ne' suoi Monumenti della Monarchia francese (II. 40.) . Le donne in

ma per comuna stima trenta libre de denare. (1) E che nulla persona ardisca dare adalcuna femmena e a nulla chentrasse monesterio e a nullo Chierco el quale dicesse messa alcuna mancia pena de cento libre de denare per ciascuno contrafacente.

Deglie ariede e fregiature e cierte pagne da non portare e de le mancie vetate e corone.

A schifare le spese inutile le quale continuamente se faceano per glie citadine e contadine peruscine statuimo e ordenamo per lo presente capitolo chenperpetuo varra alcuna cosa nonostante chanullo maschio overo femmena de quangnunque coditione e

Francia 1300., e 1400. vi portavano appeso uno specchio rotondo, e così nell' opera stessa è rappresentata Caterina figliuola di Carlo VII. nel momento di montare a cavallo, e recarsi alla pompa nuziale. Nonostante il divieto di questi scagiali o cinture ornate, bisogna pur credere che in questo secolo stesso in Perugia se ne facesse ampio commercio, imperciochè in quel ruolo di merci soggette a pubblica imposta già ricordato si legge: *Cordone o schiagiale doro o dariento con perle.*

(1) Le 30. libre di danaro possono ragguagliarsi a poco più di 6. fiorini, e circa scudi Romani 12. ½ Ma in altri Statuti suntuarj perugini del 1445. si permette alle donne portare in vestimenta ed ornati fino a 300. fiorini, somma assai superiore alli 600. scudi Romani, imperciocchè alla moneta d' oro e di argento avanti la scoperta dell' America, bisogna dare un' assai forte aumento nel conguaglio alla moneta nostra. Sono queste le dottrine di Roberson e di altri combinate sulla scarzezza di que' due metalli in proporzione di ciò che ora ne abbiamo. Potrebbero pertanto sembrare ingiusti i continui reclami che si fanno del lusso de' nostri giorni, ne' quali d' oro e di argento abbondiamo assai più che negli antichi.

stato degneta prehemenentia overo grandezza sia citadino overo forestiere contadino overo destrectuale sia lecito dal di doggie ennante portare overo recare alcune fregiature corone entrecciature overo alcuno fornemento en pagne overo vestemento en capo overo capuccio (1) overo endosso dauro dargento perle (*) pietra pretiosa cristallo, vetrio ambra smalto de quagnunque spetia forma overo materia overo de seta . salvo che sia licito a ciascuno volente portare a pet-

(1) Sulla moda de' capucci ne' secoli di mezzo tanto negli uomini , che nelle donne , quando ancora l' uso de' cappelli non erasi bastantemente divolgato , vegansi Ducange , Muratori , e Bettinelli . Comunemente erano del panno medesimo delle vesti , ed i monumenti delle arti del secolo XIV. e seguente di molti esempi ci forniscono . Una bella decorazione di molte , e sempre devote femmine perugine imbacuccate si osserva in una miniatura della Matricola del Collegio de' Mercanti ordinata nel 1351.

(*) In questo secolo XIV. e ne due seguenti fu grandissimo uso ornare le vestimenta , ed altri arredi di perle . Se ne potrebbero dare più testimonianze tratte dagli Storici , e da Monumenti delle arti . Basti per ora toglierne alcuni dalle Storie perugine , e mostrare così come anche frà noi quest' uso fu copiosissimo . Francesco Maturanzio nella sua Cronaca inedita , narrando nell' anno 1500. le pompe nuziali celebrate in Perugia nello sposalizio di Astorre I. Baglioni , e Lavinia Orsina , e nelle quali , al dir del Cronista , dai parenti e gli amici furono spesi oltre a 60. 000. fiorini e cento venti mila scudi de' nostri , frà le altre magnificenze aggiunge che : *La sua donna avea tutte suoi vestimenta doro con maniche di seta brustate con ricchissime perle , e similmente il magnifico Guido Padre di Astorre avea una giornea tutta lavorata a perle et oro , quale valeva gran danaro . . . . e poi la Sposa fu messa in un letto ricchissimo nel quale fra le altre cose era un panno di sopra fatto a liste doro e di seta vermiglia*

to overo a maneche pectorelle botone ennaurate (1) overo argentate e centure como aloro parra senza pena. A tanto che quello che dicto e dele pietre pretiose nonaggia luoco en le pietre le quagle se portassero en glianeglie. (2) E salvo che sia licito ale femmene fregiatura portare e ornamenta de valore e de stima de vintecinque libre de denare e non de più per alcuno modo so la pena predicta. Anco che a nullo maschio overo femmena sia licito vestire overo

e tutte quelle liste erano fulcite e brustate a ricchissime perle in modo che questo solo era infinito valore e tesoro del quale non fu mai veduta più bella cosa. E bisogna dire come nel secolo XIV. anche in Perugia vi fosse buon commercio di perle nonostante il divieto di usarne, imperciocchè nello stesso ruolo di merci altre volte citato, si legge; *Perle paghe a la valuta desse per livera denarj* 19. dazio che ragguagliato sul valore di esse perle monterebbe circa a bajocchi 3. per ogni due scudi di stima.

(1) Quì si favella dei bottoni, che allora ornavano in molta quantità le vestimenta, ed in modo speciale le maniche di esse, che in que' tempi erano amplissime. In un registro di feste nuziali pubblicato dal fu Ab. Morelli nella sua dissertazione delle pompe nuziali de' Veneziani, leggesi che la sposa; *induta erat veste candida sericea latissimis manicis*: e par certo che le *maniche bottonate* degli statuti cistercensi pubblicati dal Martene (*Aned. IV.* 1590.) altro non fossero che maniche ornate di molti bottoni. Buti nel comento citato scrive; *solevano portare le donne alle manicke de bottoncelli dariento indorato*. E così il Petrarca nel libro degli uomini illustri: *due cose di porpora adornate con bottonature doro*.

(2) Non erasi ancora fissato dalle patrie leggi il numero degli anelli all' uso delle femmine, e delle spose. Negli statuti del 1366. se ne determina il numero a tre e del valore di otto fiorini, o 16. scudi de' nostri, valore peraltro che nello stesso numero di anelli fu aumentato sino a 30. fiorini negli Statuti suntuarj del 1529. Che in questo secolo poi si recassero in Perugia anelli stranieri si sa dallo stesso ruolo di merci

vestementa de nuovo fare se non duno panno de lana tanto duno colore overo de doje al più (1) a tanto chi de doje pangne di diverse colore vestementa fara per lo tempo che deje venire fare non degga ne possa se non tramezzato per lato siche tanto sia duno panno quanto de laltro a mesura. E questo deglie vestemente non deglie fodere aggia luoco. E che nul-

altre volte ricordato. Ivi si legge (*fol.* 19.): *Aneglie doro o dariento con pietre fine overo pietre fine legate o non legate, o corgnuole, o aneglie dariento orate con pietre fine ec.*

(1) Divieto fatto dal Comun di Perugia, onde frenare lo smoderatissimo lusso di fare vestimenta a divisa, come dicevasi, cioè con panni di colori diversi. Veggasi Bettinelli nel risorgimento d' Italia quando scrive: *Quegli abiti spesso erano di due colori l' uno a destra, l' altro a sinistra, l' uno davanti l' altro di dietro per i nobili togati. Così il loro capuccio poi berretta o cappellino mezzo di un colore, mezzo di un' altro, e così le calze e calzoni.* Lepidamente si esprime a tal proposito il Sacchetti nella novella 50. *Oggi non so se il ripezzare fosse tenuto a povertà o leggiadria perocchè non che i panni di dosso con molti cincischi e colori si frastagliono, o ripezzano, e le calze non basta si portino di un colore e l' altra di un' altro, ma una calza sola dimezzata e traversata di tre o quattro colori*: ed è pur bello il notare come l' uso di somiglianti calze durò fra noi fino agli ultimi periodi del secolo scorso ne' donzelli di palazzo. Un somigliante divieto fu fatto dal Comune di Firenze nel 1300. come abbiamo dal Villani a quest' anno, e di Pistoja come si rileva dagli statuti suntuarj del 1333. pubblicati dal Sig. Ab. Ciampi. Ivi quell' illustre Filologo è di opinione, che di tal sorte di vestimenta parlasse il Petrarca in questi versi:

Verdi panni sanguigni oscuri e persi
Non vesti donna unquanco.

Assai belli esempj di questo costume, rimangono ancora in Perugia in qualche pittura del secolo XV.

la femmena dela cita overo del contado overo destrecto de perosccia overo daltronde ardisca overo presuma portare endosso ne fare fare panno alcuno scollato da la forcella dela gola engiù ne alcuno panno trastagliato (1), glie quaglie pangne de nuovo se fecessero ne alcuna gonella longa più duno braccio al braccio de la canna oltra la longezza dela femmena da la gola en giu. ne alcuna gonella traginare possa (2),

(1) *Frastagliato* ha la Crusca, e si è visto nell' allegato testo del Sacchetti. Potrebbe dirsi pertanto *trinciato cincischiato* con lo stesso Sacchetti, e si può ben supporre che una tal voce volesse principalmente additare guarnizioni, felbalà trinciati, stampati, centinati e somiglianti; imperciochè negli Statuti a stampa del 1526. si legge (*Vol. I. fol. XXIII. XXIV.*) *Possint tamen in quolibet vestimento portare et habere stampaturas, intagliaturas, cincigliaturas usque ad duo braccia panni lane et non ultra .... Possint tamen dicte Mulieres et eis liceat dicta vestimenta in pede ipsorum portare stampata et cincigliata usque in mensuram tertii pedis ad pedem comunis Perusie et non ultra pro altitudine*. Forse in questo luogo lo stampato può intendersi per dipinto, leggendosi anche presso il Villani: *Ne nullo vestimento intagliato o dipinto con niuna figura se non fosse tessuto*.

(2) Non poteasi veramente supporre, che dallo smoderatissimo lusso nel vestire del secolo XIV. e seguente, dovessero esentarsi gli strascici, e le longhissime code nelle vesti muliebri. In questa suntuaria legge perugina si vietano affatto, come negli Statuti modanesi del 1402.; ma lo stesso Comune di Perugia con nuove riformagioni fu più indulgente verso le sue femmine in principio del secolo XVI. e nel 1502. Riformandosi allora nuovamente il sontuoso vestir delle donne maritate e da maritarsi, si vieta loro principalmente il broccato d' oro e d' argento, permettendosi però di *portare tragino per terra da veste de alcuna qualità che non passa doje piede*; ed essendo una misura bene scarsa in proporzione della moda di allora, si ebbe forse l'

ma essa facciano assossata (1) ne etiandio man-

avvertenza di richiamare in margine quella legge con la postilla *caudarum moderatio*. Veggansi gli Annali decemvir. (1502. *fol.* 127.) Anche il Burchiello usò la voce coda in senso di strascico:

L' altra è la coda che voi strahinate
Facendo dela roba tal diserto.

Più rigorosi furono gli Statuti suntuarj stampati in Perugia nel 1529. sulle code degli abiti donneschi, leggendosi ivi: *Ditte donne non possono portare per la cita ne contado camorre con stragino ma con le pianelle vada insino a terra con doi deta de stragino al più. Et altri vestimenti non possino avere ne portare con tragino de più de uno piede e mezzo pigliando la mesura de ditto tragino alla donna senza pianelle.* Siccome poi una buona parte degli arredi del mondo muliebre già ricordati si incontrano anche ne' monumenti greci e romani, e sopratutto nelle pitture de' Vasi italici ed in quelle dell' Ercolano, potrebbe così divenire per un momento piacevolissima cosa il ricercare se presso le antiche Donne greche ed italiche fu in uso lo strascico. Gli esempj sono rari ma non ne manchiamo per avventura. Basti ora citare la pittura antichissima di assai bel vaso plastico di Monsignor Arcivescovo di Taranto illustrata in Napoli dal dotto amico Sig. Ab. Scotti. Ivi Erifile veste una tunica con strascico assai lungo e che con la sinistra leggiadramente solleva, come farebbe a dì nostri una gentile e vezzosa donzella, se la moda al fastidio di questa coda nuovamente la condannasse, onde non cambiare in una sozzura fangosa ciò che una volta era maestà, e che valletti a ciò destinati tenevano sollevata. Quella circostanza della tunica di Erifile è tutta nuova per noi, ne ci ricordiamo di averla notata altrove nei monumenti delle antichità figurate. Erifile stessa non tanto è cinta da uno scheggiale, ma copre il dorso con un panno quadrato e ripiegato in triangolo come gli odierni scialli, particolarità anche essa che ci è giunta ben nuova. Lo stile del disegno, e le epigrafi che accompagnano le figure somiglianti assai allo scritto bustrofedo, assicurano la remota antichità di questo prezioso monumento,

(1) Così dice il testo. Se mai dovesse leggersi *af-*

tello alcuno traginare possa . che ne portare ne fare fare possa alcuno agiubato (1) se non sotana tonda ne portare possa alcuno velluto (2) overo tarare-

fossata , si potrebbe intendere per *stretto intorno alla vita* . Ma comunque , il termine *asossato* che potrebbe essere del dialetto perugino , sembra ignoto fin qui alla lingua italiana .

(1) Quì il termine *agiubato* conviene toglierlo per *giubbette* ; così nel testo latino del 1366. *giubbatas seu gippas* . Che nel secolo xiv. le *giubbe* o *giubbarelle* fossero anche abiti femminili lo sappiamo dal Boccaccio . (*Nov.* 96.) Era in sostanza un' abito corto stretto alla vita fino ai lombi come li nostri sotto abiti , e che portavasi sotto la zimarra , il mantello , e la guarnaccia , come allora dicevasi la veste più usuale , ed in qualche monumento delle Arti del secolo xiv. e xv. se ne hanno chiarissimi esempj . Della voce *giubba* proveniente dall' Arabo secondo il Gollio nel suo lessico , fanno uso anche a di nostri i Persiani . In Perugia se ne faceva commercio , e si legge frà le mercanzie di quel ruolo : *Giuppa o Giupparello de zendado , o de seta nuovo o vecchio* .

(2) Il velluto fu sempremai un nobilissimo drappo serico , ma sebbene nelle carte del secolo xi. si ricordi , ivi non può intendersi che di un panno grossolano , e villoso , e di cui il nome passò al nostro velluto . Veggasi Ducange alla voce *Villosa* . In Perugia ve ne furono delle fabbriche celebratissime anche ne' paesi di Levante fino alla metà del secolo passato , e negli statuti sul vestir delle donne stampati in Perugia nel 1529. è nominato il *Velluto Perusino* . Non è certo se frà noi ne fossero fabbriche nel secolo xiv. , ma se ve ne furono , bisogna dire che lo smodato lusso di que' giorni non contento delle patrie manifatture , si procurasse il velluto anche di fuori , e nel ruolo delle merci ricordato altre volte che spetta a questo secolo xiv. si legge (*fol.* 167.) : *Velluto fino per ciascuna pezza soldi x. e se non fosse pezza per ciascuno braccio soldi ij*. Veggasi a tale proposito la nostra *Bibliografia Perugina pag.* 151. Gli statuti poi del 1366. vietano alle donne non tanto il

sco (1) overo alcuno panno denante diviso overo aperto. (2) Ma se alcuna femmena contrafara en le predecte cose overo en alcuna dele predecte cose en

velluto, ma il *samito aurato* e *non aurato*, *sathanī vel camuca*. Il *samito* o *sameto* come drappo nobilissimo è voce adoperata anche da' vecchi Scrittori italiani del secolo stesso XIV. e *sameto e catasameto* si ha in quello stesso vecchio ruolo perugino di merci: taluni hanno creduto che il *samito o sciamito* fosse lo stesso che il velluto: Muratori peraltro nelle sue antichità italiane non ne fu ben persuaso; ma comunque, fu anche drappo mentovato da Greci, e veggasi Meursio nel suo glossario greco barbaro. In quel testo del 1366. il *Satani* fu forse il *Satini* de' Latini barbari di cui gli esempj veggansi in Ducange ed il *Satinè* de Francesi. La Crusca da la voce *camucca* sull' autorità del Morgante, ma non dice quale specie di drappo fosse; Ducange però spiega: *Panni serici vel praeciosioris species*. In quelle riformazioni suntuarie poi del 1366. si permette alle donne perugine l' uso del ciambellotto per i mantelli. A que' giorni il ciambellotto, come lo dicono gli Scrittori toscani, era drappo di molta considerazione, e scrive il Villani perciò che nello stesso secolo XIV. in Firenze si vietò da quel comune l' uso del Ciambellotto e degli ornamenti d' argento. Pure ne' perugini statuti stampati nel secolo XVI. si permette usarne in un vestito fino a 28. braccia che non sono pochi (*fol.* XXIII. *vol. I.*)

(1) Egli è ben facile che una tal voce abbia da essere *Tartaresco*. In una carta allegata dal Ducange alla voce *Sindon* si legge: *Unam cappam de diaspero aurisamito vel Tartaresco aureo*. La voce è certamente dedotta da *Tarsicus* drappo preziosissimo e che dai varj luoghi dal Ducange allegati sembra quasi certo che ai nostri broccati somigliasse. Così si disse dal Regno di Tarsia nelle Indie ove fabbricavasi. Veggasi il Glossografo alla voce *tartarinus*.

(2) Cosi sono fatte ad un dipresso le vesti delle figure aggruppate frà loro nell' altra volta citata miniatura della Matricola de' Mercanti.

cinquanta libre de denare per ciascuna fiada sia condannata. E le predecte cose le quaglie deglie pangne e agiubate decte sonno aggiano luoco en queglie glie quaglie de nuovo se facessero e non en glie gia facte. la quale condannagione el marito de la somma de la dota de la moglie pagare sia costrecto. e en caso de restitutione de dote tanto meno restituire se degga de la dota quanto prendera la condannagione sopradecta. e che nullo marito possa ne degga ala moglie sua alcuno ariedo doro overo dargento so la dicta pena de facto da lerede da togliere. e cotale legato overo relicto de cotale ariedo doro overo dargento non vaglia ne tenga ma sia per essa ragione nullo. E nullo sartore overo orfo overo merciaio overo alcunaltra persona possa overo degga so la decta pena esse entrecciature corone overo fregiature overo fornementa overo pangne cuscire fare overo lavorare overo apiciare (1) overo ponere so la decta pena. E de le predecte cose ciascuno essere possa accusatore. e aggia la meita del bando e credase al saramento de lacusatore con un testimonio. A tantoche le predecte cose non sentendano en glie scagiaglie overo centure desse donne a le quagle sia licito de portare esse centure e scagiaglie de valore de trenta libre de denare. e non da .... en su so la decta pena. Fuor de cio statuimo e ordenamo che dal di doggie ennate a nulla per-

(1) Forse *apicire*, e potrebbe essere antico termine volgare di oreficeria, per legare. Il termine manca alla Crusca. Veggasi la glossa di Isidoro.

sona sia licito cusi citadina o contadina overo destrectuale de peroscia overo forestiere maschio overo femmena dare overo donare palesemente overo secretamente tacitamente overo spressamente per se overo altre alcuna mancia overo dono denare facola overo cera overo altra quagnunque cosa adalcuno chierco overo religioso overo femmena religiosa overo adalcuna femmena quando se maritasse (1) overo andasse overo fosse gita poi a marito overo quando entrasse monesterio o-

(1) Negli Statuti suntuarj del 1366. fra i donativi vietati a parenti in occasione di nozze, oltre le carni, e capponi, sono le cinture, i centurini o sieno schiaggiali, o schiaggialetti, le corone, alcuni panni, e le borse. Di esse cose peraltro potea fare uso la sposa nel doversi presentare allo sposo, e non altrimenti. Non è dunque vero che le borse che oggi hanno luogo nel mondo muliebre sia una invenzione de' nostri giorni. Se ne ha l' uso costante nel secolo XIV. e nel seguente, ed anche allora può essersi divolgato dalla Francia. A buon conto nei monumenti della Monarchia francese pubblicati da Montefaucon si hanno più foggie di queste borse medesime, e principalmente per uso delle Regine, e di altre donne distinte; e con esse ivi si osservano la Regina Berta, e la Regina Berengaria *Vol. I. plan.* 19. *Vol. II. pla.* 15.). Anzi gli stessi Principi ne andavano ornati, impercioccbè allora erano divenuti nobili arredi di ambo i sessi. Ma le borse che a di nostri servono alle donne di qualche imbarazzo al braccio, allora con miglior consiglio alla cintura portavansi appese, laonde in quel nostro testo latino si legge: *schiagialecto sive schiagiali cum bursia*, ed al quale luogo può servire mirabilmente di nota un verso di Lorenzo de'Medici

Questo schegial mi gettò con la borsa

e siccome l' uso della borsa negli arredi muliebri durava anche nel secolo XVI. così in quegli Statuti pubblicati nel 1529. onde moderare il vestir delle donne, si ordina *che non possano portare centi con scarselle*

vero se valesse . overo quando el chierco overo religioso dicesse overo cantasse messa overo religione entrasse . E chi contrafara sia punito per la podesta e capetanio en cento libre de denare . E dele predecte cose tucte e ciascuna en questo capitolo contenute . la podesta el capetanio e loro offitiaglie en la pena de cinquecento libre de denare a loro da togliere al tempo delloro sciendecato sieno tenute ciascuno mese doie fiade almeno fare enquisitione per le porte e per le paroffie dela cita e deglie borgora palesemente overo secretamente como adesse parra per loro offitio con promotore e senza a loro volonta alcuna cosa nonostante . E niente meno de le predecte cose tucte ciascune una fiada el mese siano tenute per la cita e per glie borghe de peroscia fare fare glie bandementa e mandare ofitiaglie e fameglia e uno deglie suoie notarie ciascuno di de domeneche e de feste a la chie-

ne senza alla foggia solita portarsi dalli uomini . E veramente osservò il Bettinelli che a que' giorni portar lunga borsa pendente dalla cintola , era come un distintivo di generosa nobiltà . Intorno all' uso che n' ebbe la Francia in questo secolo stesso XIV. , è da vedersi il dotto Millin nelle sue antichità della Francia . Formavansi delle stesse materie come a di nostri , di corami , di seta , e di lana , e similmente ornate di lavori di oreficeria . Le prime ci vengono ricordate dagli Statuti suntuarj di Pistoja pubblicati dal Sig. Ciampi . Chi crederebbe poi che anche in Perugia nel secolo XIV. se ne tirassero dalle modiste di Parigi come a dì nostri ? Pure si sà da quel ruolo di merci ove si legge (*fol.* 20.) : *Borscie de seta paregine grande con oro e senza oro . Borscie de seta paregine de la minor forgia . Borscie di seta fina . Borscie de seta con scatarzo o filesello e Pistojese .*

ia deglie beate domeneco francesco e augustino e ale perdonanze e aglialtre luoche dua sira cuncurso de gente a cercare e vedere se troveronno alcuno overo alcuna portare alcuna cosa contro la forma predecta el cuie aspecto (1) overo relatione sia avuta per piena pruova . e dela sua relazione sia licito ala podesta eal capetanio glie contrafacente punire en le predecte pene a aggiano e avere deggano per salario dele predecte cose dodece denare per libra de queglie deglie quaglie faronno condannagione e faronno fare el pagamento al masajo del comuno de peroscia en pecunia numerata senza alcuna pulizza . E che glie segnore priore delarte presente siano tenute pregare e supplicare a messer lo vescovo de peroscia che la scomunicatione faccia e fare faccia per tucte le chiese e glie rectore dele chiese dela cita e del contado de peroscia contra tucte e ciascune glie quaglie contrafacessero en le predecte cose . E che nulla puella piccola overo grande ne eziandio maschio possano fare ne portare corone le quaglie sonno usate de far portare per la cita aquistando pecunia (2) a pena de quaranta solde de denare per ciascuno controfecente en ciascuna fiada essere possa ciascuno accusatore.

(1) Pare usato in senso di riconoscimento .

(2) E' quì accennato un qualche giuoco o trastullo , che era in vigore frà Perugini anche nel secolo XVI. ma che non se n' è potuto intendere la qualità . Sul divieto di esso ripetuto ne' nostri Statuti stampati nel 1526. si trova una Rubrica che porta questo titolo : *De ludis coronarum , et rainarum , et aliorum non fiendis* .

DI ALCUNI LIBRI
DI RIME ITALIANE
RARISSIMI
STAMPATI IN PERUGIA NELLA PRIMA META'
DEL SECOLO XVI.

LETTERA

A S. E. IL SIG. MARCHESE GIANGIACOMO TRIVULZIO

DI NUOVI ARTICOLI ACCRESCIUTA

IN QUESTA

SECONDA EDIZIONE.

LETTERA (1)

Se la Bibliografia procurò quella amplissima fama al Magliabecchi, al Fontanini, allo Zeno, al Fabricio, al Lambeccio, ed in questi ultimi tempi al Morelli, al Bandini, ed a tanti altri, i quali come uomini sommi si stimano in tutta la dotta Europa, bisogna pur dire esser questo uno studio nobilissimo, e di somma importanza.

Ne può essere di manco, imperciocchè la Bibliografia abbraccia la universalità di tutte le umane cognizioni dalle elementari fino alle più nobili e grandi. Voi pertanto Sig. Marchese amatissimo, che di questa scienza medesima vi siete renduto benemerito assai, e per il lodevole impegno di sempre raccogliere bibliografici preziosi Cimelj, e di cui già siete doviziosamente fornito, e per lo zelo di pubblicarne gli inediti con infinito vantaggio per ogni maniera di studio, oggi prego a sofferire in pace, che io meglio vi faccia conoscere alcune rarissime cose biblio-

(1) Pubblicata in Perugia nel 1820.

grafico-poetiche escite da torchi perugini per entro alla prima metà del secolo XVI. I pochi cenni che io ve ne darò li aveva riserbati ad altri tempi (1), anche perchè non mi era caduto in sorte di poter tutto osservare alla opportunità. Ma io memore sempre mai della generosa, e cordialissima vostra ospitalità con la quale nell'anno scorso mi accoglieste, ed onoraste in Milano, e della amirabile vostra sofferenza di meco trattenervi tante ore del giorno, onde io conoscessi i tanti vostri bibliografici, ed archeologici tesori; per mezzo appunto di questa bibliografica memoria vorrei esternarvi la piena mia gratitudine, e la mia riconoscenza per modo, che al pubblico stesso sieno chiare e palesi.

Una buona parte di questi poetici libri si debbono alla famiglia dei Cartolari, i quali avendo incomincianto ad esercitare fra noi l'arte tipografica sul cadere del secolo XV. come io stesso mostrai nella seconda edizione della Storia tipografica perugina del primo secolo (2), di essa arte si resero assai benememeriti per tutta la prima metà del secolo XVI. e se è lecito paragonare le picciole alle grandi cose, noi diremo che i Cartolari in Perugia furono come i Giunti, ed i Torrentini in Firenze in quel secolo stesso.

(1) Perchè mi stava, e mi sta sommamente a cuore aggiugnere alla mia Storia della perugina Tipografia, un' appendice fino al 1550., e principalmente della Tipografia de' Cartolari, che in quell' epoca pubblicò alcuni libri a dì nostri divenuti rarissimi.

(2) *Pag* 171.

Il primo ad esercitarvela fu Francesco, quindi i suoi due figliuoli Girolamo, e Baldassarre Cartolari. Il secondo dopo di avere stampato qualche libro in Perugia, trasportò la sua Tipografia in Roma, e con la data da quella Metropoli si conoscono tuttavia libri stampati negli anni 1541. 42. 43. ec. nel quale ultimo bisogna pur credere che Baldassarre vi morisse; imperciocchè nel mese di maggio vi pubblicò *la vita di M. Aurelio tradotta dallo spagnuolo da Mambrino Roseo da Fabriano* (1) ove nel retro del frontespizio si osserva lo stemma di sua famiglia, che ci sarebbe ignoto d'altronde, e nell'anno stesso la sua moglie Girolama pubblicando in Roma similmente *la Istituzione Cristiana* dello stesso Roseo, vi si dice *moglie del quondam Baldassarre dei Cartolari*. Veggansi i cataloghi delle Biblioteche Imperiali (2), e Capponiana (3). Il Mandosio poi nell'opera intorno agli Archiatri pontificj (4) errò chiamando Girolamo in luogo di Girolama moglie di Baldassarre, supponendo che Girolamo suo cognato stampasse in Roma, quan-

(1) L' Haym cita una edizione del 1542. e veramente esiste anche con questa data, come mi assicura il ch. Sig. Pezzana Bibliotecario Ducale di Parma. L' edizione che ho sotto occhio veramente nel primo, ed ultimo foglio, porta la data del 1543., ma converrebbe confrontare le due edizioni onde vedere se a quella del 42. per la solita frode libraria si cambiarono il primo ed ultimo foglio, onde cambiarne le date. Nell' edizione del 43. peraltro vi si dice *nuovamente ristampata*.

(2) *Pag.* 89.

(3) *Pag.* 327.

(4) *Pagg.* 27. 28.

do sempre stampò in Perugia, ed errore che egli promulgò sulla autorità del Vanderlinden, come opportunamente osservò il Signor Brandolese nel suo esame alla prima edizione della mia Storia della Tipografia perugina (1). Girolamo poi, il quale proseguì a stampare fino quasi la metà del secolo XVI. mancando di successione adottò un Andrea Bresciano, ed adozione che si trova ricordata ne' libri de' pubblici catastri sotto l' anno 1559. sebbene è da credere che si facesse antecedentemente. Il primo libro che io trovo stampato da Andrea Bresciano, ma con i caratteri dei Cartolari, è del 1544., ed avendo egli tirato innanzi la Stamperia di Girolamo, si trovano più libri con il suo nome dal 1550. in poi.

Ma il primo libro poetico di cui io debbo istruirvi ragionamento, non sortì dalle officine dei Cartolari, ma si bene da quelle di un Cosimo del Bianchino Veronese, detto dal Lione, appunto perchè un Lione improntava per insegna della sua Tipografia. E come, e quando venisse in Perugia questo stampatore io non saprei dirlo, egli però vi stampò varj libri in questo lasso di tempo, e che possono come rarissimi stimarsi, e pressoche ignoti ai Bibliografi.

Nel 1513. addunque, e primo che io abbia trovato fin quì nelle stampe di lui, vi pubblicò *La devotissima conversione di Sancta Maria Magdalena*

(1) *Pag.* 77.

in 8. distesa in ottava rima, divisa in sei capitoli, e con varie figure in legno esprimenti la vita della Santa. Questa stampa anche da me posseduta è veramente preziosa e rara, ed ignota fino ad ora ad ogni Bibliografo. Nel mio esemplare manca il primo foglio. Il secondo ha nel retto due sonetti, il di cui autore è notato con le iniziali F. B. *Francesco Bossinese* cioè, noto già per altri sonetti in una raccolta di questo secolo da citarsi qui presso. Che se qualcuno sospettasse che in quelle iniziali si ascondesse il nome di Feo Belcari rinomato rimatore del secolo XV. e delle cui opere ci ha dato una assai dotta memoria il chiarissimo Signor Gamba, si risponda, che il Belcari morto nel 1482. non potea parlare di questa stampa medesima, in quei versi del secondo Sonetto.

E come Marcho scripse in vita in nece
lopere toe, cusi chi la stampate
tiralo a te con quel che questi fece.

Forse dello stesso Bossinese è un altro Sonetto in fine alle stanze che sono 88. di numero, a cui in questa prima edizione si pone termine con questo monito interessantissimo.

» *Perantonius quidam adolescens ad lectorem sic.*
» *Accipe lector candidissime hoc opus quod qui-*
» *dem tantum habet laporis ut ex ipso (qui totius*
» *vulgaris linguae primus hoc in aevo existit) Dan-*
» *te, numquam exire posse melius arbitrarer. Tan-*
» *tam enim omnibus modis praesefert dicendi uberta-*
» *tem ut ab ipso Marone simul et Cicerone perfe-*

» *ctum esse videatur . Est itaque elegans , horna-*
» *tum , copiosum , ac denique gratiosum quare non*
» *immerito dixerim , o ingenium istius poetae prae-*
» *clarum , o eloquentiae fontem certe (ni fallor)*
» *caeteris et modernis et antiquis tam nostris quam*
» *externis scriptoribus anteponendum esse censerem.*
» *Eumque aeternam gloriam sortitum merito esse*
» *haud abneges. Quod ipsum dare manifesteque res*
» *ipsa indicare videtur . Hoc cum ita sit eum exo-*
» *rare elaboramus ut pro nobis admodum peccatori-*
» *bus orare , simul , et apud ipsum Deum interce-*
» *dere dignetur . Vale* » .

E veramente da queste ottave sfavilla molta venustà , e tutta quella aurea semplicità che con tanto diletto ne' buoni scrittori del trecento soventemente incontriamo, di modo tale che io penso, come dette ottave non si dovrebbero dimenticare fra i buoni testi di lingua , e fra quali potrebbero avere degnissimo luogo . Mi piace intanto di recitarvi la prima ottava , e darvi così un saggio della venustà di un componimento assai difficile a trovarsi per la sua rarità; ne creda taluno che sia lo stesso di quella leggenda mentovata dal Quadrio (1) , ne altre che si conoscono con una quasi somigliante intitolazione.

Novo effecto damor , nova facella
Suavemente me riscalda el petto
Dunalma excelsa gratiosa , e bella

(1) *VII.* 191.

Vnde gratia ho gia havuta, et gratia aspetto
Et cantando hor de lei sol chiamo quella
Nel mio presumtuoso et alto incetto
Che convenia più alta, e miglior vena
Per voler dir de Maria Magdalena.

Il buono accoglimento, che ebbe questa forse prima edizione del Bianchino Veronese, lo indusse a pubblicarla di nuovo nel 1516. nella stessa forma di ottavo, e similmente con figure in legno, ma ben diverse da quelle della stampa del 1513. e di questa seconda edizione rarissima anche essa, ed ignorata da tutti, io ne ho potuti consultare in patria due esemplari uno de' quali già pervenne presso di me. Questa seconda si rende anche preziosa imperciocchè ci manifesta l' Autore, se non di tutti sei i capitoli, almeno di quattro, poichè in testa al terzo si legge: *Qui seguita la dicta Hystoria per Messer Faustino de Terdocio,* (1) Poeta, che mi è noto per altre poche poesie in una raccolta ben rara pubblicata in Venezia da Niccolò Zoppino nel 1518. e che ha per titolo. *Opera moralissima di diversi Autori uomini dignissimi ec.*

Quale sorte di società tipografica si fermasse fra

(1) Nella *Biblioteca Italiana*, che si stampa a Milano 1822. *Vol. II. pag.* 348. dandosi conto di questa operetta si prende equivoco dicendo che *Francesco Bossinese* è l' Autore di questa Cantica, quando, come si vide, è de' soli due Sonetti proemiali, e che Faustino Terdocio è Autore d' una Storia in versi, quando lo è di queste ottave.

gli stampatori Girolamo Cartolari, e Bianchino dal Lione, io non saprei dirlo bastantemente, ma con i loro nomi trovasi stampato in Perugia nel 1519. ed in forma di ottavo: *Ovidio le Metamorfosi in terza rima per Lorenzo Spirito da Perugia*, con figure, e non da Venezia come si legge nei volgarizzatori dell' Argelati sulla autorità del Canonico Biscioni corretto peraltro dallo Zeno al Fontanini (1), e dal Paitoni (2). Il libro di qualche rarità riferito anche dal Quadrio (3), e dalla Capponiana (4) porta nel retro del frontespizio gli stemmi rinquartati delle famiglie Baglioni, e Vitelli, perchè gli stampatori lo dedicarono a Giulia Vitelli consorte di Gentile Baglioni.

Altro indizio non trovo di quella Società tipografica nelle perugine stampe, e nell'anno 1521. mi si fa incontro subito un nuovo scritto poetico raro anche esso, nel *Libro nuovo di Battaglie chiamato Argentino nel quale si tratta della liberazione di Terra Santa con altre bellissime battaglie* in 4. Poèma in ottava rima di Michele Bonsignori Fiorentino, che Girolamo Cartolari trasse fuori dalle sue officine nel settembre del 1521. Tutto il Poema diviso in tre parti, comprende XXIX. canti *sulla conquista di Terra Santa, sulla liberazione di Trabisonda, e Parigi, e sulla liberazione di Roma intrapresa dal Re Luigi*

(1) *II.* 190.
(2) *III.* 46.
(3) *IV.* 47.
(4) 279.

a' tempi di Gregorio Papa. Dalla dedica al Cardinale Giulio de' Medici si comprende che l' Autore lo compose giovanissimo, e che essendo morto nell' età di anni 22. fu dal suo fratello dato alla luce. Il Quadrio lo ignorò affatto, e nominando altrove l' Autore malamente il disse perugino, ma è riferito nel catalogo della Valliere, dall' Haym, e nella Capponiana (1), nel catalogo di Brunet, e nel Mazzuchelli all' articolo di Bonsignori, scrittore intieramente dimenticato dall' inesatto Negri, fra suoi Scrittori fiorentini.

Nuovo libro, se non intieramente poetico, almeno per buona parte, trasse fuori nell' anno vegnente 1522. Baldassarre di Francesco Cartolari, e fratello di Girolamo, nel *Libello de prohemii vulgari limatissimi predicabili a qualunque materia: et sonetti spirituali de la sustantia de la predica. Composti per Cajo Baldassarre Olimpo deli Alexandri da Saxoferrato. Opera nova e bellissima*. Il titolo di questo libricino di soli 24. fogli in 12. è racchiuso in assai bell' ornato Xilografico; è libretto rarissimo, che voi ed io possediamo, ed i soli esemplari che conosco fin qui. Contiene XXVI. Sonetti, tutti di sacro argomento, e l' operetta è dedicata dall' Autore a Monsignore Scrignecto Ab. Comendatario di S. Emiliano. La molta rarità del libretto, lo tenne ascoso al Quadrio, al Jacobilli, che ignorò per fino l' Autore, omettendolo ne' suoi scrittori dell' Umbria,

(1) *pag.* 79.

ed al P. Sbaraglia ne' suoi Scrittori francescani, essendo stato l' Olimpo di quella disciplina. Mi era noto costui come Poeta per un Sonetto, che si legge in altra operetta poetica di Girolamo Benivieni, di cui vi parlerò fra poco.

Ma ciò che potrebbe rendere per avventura merito maggiore alla Tipografia di Girolamo Cartolari, è il sapere come nell' anno 1524. vi stampò, o vi fece stampare almeno un' opera divenuta rara anche essa, il celebre Tipografo, letterato, e Poeta Niccolò Zoppino. È dessa un poema in ottava rima di Girolamo Candelfino Acquaviva da Cagli, e dinominato: *Libreto de Bataglia nel quale se contiene la venuta de Francesi, e la impresa de Milano e come persero Grelasco e de la loro retirata. opera nova. stampato in Peroscia per Niccolò Zoppino e Vincenzio compagni nelle case de Hieronymo di Charthulari. A dì XXV. de Maggio in 8.* Non avendolo io visto si da come lo descrive Morelli nella Pinelliana (1) chiamandolo *Poemetto rarissimo*, di cui tacquero il Quadrio, che neppur conobbe l'Autore, e gli altri Bibliografi. Morelli fu il primo a farlo conoscere, e sulla sua autorità lo riferì Panzer.

Nè fu questo per avventura il solo Libro poetico che Niccolò Zoppino Poeta anche esso volle vedere pubblicato a sua istanza in Perugia nelle officine di Girolamo Cartolari, imperciocchè nell' anno ve-

(1) *IV.* 275.

guente 1525. *in Perosia ad istantia di Nicolò Libraro* fù stampato in 8. *Guerre battaglie nuovamente fatte in Provenza, e Marsilia ed a Oses con la rotta che ha dato el Signor Renze de Cerre col Sig. Federico da Bozza alli Spagnuoli per mare e per terra et della venuta del Re insino a Milano et altre terre della Lombardia* (1) *con una profezia aparsa al Re de Bertagna la qual manifesta molte cose de questo anno che ha da venire mai più audite.* Poemetto rarissimo in ottava rima di soli fogli 12. in 8. e che oggi forse si fa per la prima volta conoscere, ed io ne ho potuto acquistare un' esemplare in Perugia dalla Biblioteca Mariotti. L' Autore che lo dedicò a Madonna Felice di casa Orsini, ne fu Francesco Tromba da Gualdo di Nocera Scrittore umbro ed intieramente dimenticato dal Jacobilli, sebbene sia noto eziandio per altri due suoi Poemi della *Trabisonda*, e del *Rinaldo Furioso*, ricordati dal Quadrio, e dall' Haym, i quali peraltro ignorarono quello del-

(1) Nel secolo XVI. si stamparono varie composizioni di somiglianti temi, perchè ve n' era molta vaghezza di scriverne. Lord Spencer già possessore di grandi e preziose Biblioteche, ha riprodotto ultimamente i due seguenti poemetti italiani rarissimi, e che non veggo ricordati dai migliori Bibliografi: *La Rotta de' Francesi a Teroana, e la Rotta deì Scocesi: Roma* 1513. *in* 4. L' Autore di queste produzioni anonime è tuttora sconosciuto ad onta delle ricerche fatte fino ad ora per iscoprirlo. Noi sappiamo, che il Sig. Marchese Forzia d' Urban ha pubblicato un' opuscolo, in cui si mostra persuaso che i poemetti ammendue sieno dell' Aretino, e nel qual sentimento potrebbe trovare opposizione.

la perugina stampa. Lo Zoppino che fu buon poeta vi pose in ultimo un suo *strambotto del tempo* compreso in una stanza.

Ma per ricondursi un' anno indietro, fra le rarità bibliografiche in questo spazio di tempo sortite dalle officine tipografiche di Perugia, io penso che abbiasi da noverare eziandio *la Rappresentazione de la Passione di nostro Signore Gesù Cristo novamente stampata e corretta ... rima secundo se recita e rapresenta de parola in parola da la dignissima compagnia del Gonfalon di Roma in lo venerdì santo al loco ditto culiseo*. La edizione presso di me, ma difettosa alquanto ed in 8. di soli fogli 30. con figure in legno esprimenti la passione del Redentore si fece da Cosimo Veronese dal Leone nel marzo del 1524. ed è edizione intieramente sconosciuta fin qui; Ne io potrei assicurarvi se questa leggenda poetica distesa a dialogo, sia quella medesima di cui il Quadrio (1) cita due edizioni, di Milano cioè senza anno, e di Venezia del 1568. La milanese porta i nomi degli autori eziandio, e che furono Giuliano Dati Fiorentino, Bernardo di Maestro Antonio Romano, e Mariano Particappa. Anche il compilatore della Capponiana riferisce due edizioni (2): *Della passione di nostro Signor Gesù Cristo nel modo che si recita, e rappresenta dalla compagnia del Gonfalone in Roma il venerdì Santo nel coliseo con figure*, la prima sen-

(1) *IV*. 62.
(2) *pag*. 317.

za date e nome di Tipografo, l'altra di Venezia 1606. ma non avendole viste, non saprei assicurarvi se sieno le stesse che la perugina del 1524. Comunque, sembra che questa abbiasi da stimare la seconda, non conoscendosene fin qui altra anteriore al 1480. (1). Di queste rappresentazioni sulla passione recitate al Colosseo fecero menzione il Fontanini nella Biblioteca italiana (2), ed anche il Marangoni nella sua dissertazione intorno all' Anfiteatro Flavio (3) ignorandosi da tutti la perugina edizione.

E bisogna dire veramente che Bianchino dal Lione, ed i Cartolari facessero a gara nello stampare opere poetiche, e quelle che essendo allora in sommo pregio, oggi sono dimenticate del tutto; Imperciocchè Baldassarre Cartolari nel 1525. pubblicò il libro primo e secondo *del Prothocinio di Filippo Baldacchini* in 8. libro poetico anche esso ove si tratta di amore, e disteso conforme il genio di quel secolo in strambotti, barzellette, canzoni, egloghe, capitoli, e sonetti. Quel poeta il quale nel secolo XVI. si trattenne in Perugia Vicelegato del Cardinale Passerini di Cortona, fu quasi dimenticato dal Crescimbeni, ma questo libro che è da riferirsi fra i rarissimi, non conoscendone fin qui altro esemplare da quello che io stesso posseggo in fuori, fu descritto dal Qua-

(1) *Bibliot. Ital.* 1821. *Giugno pag.* 349.
(2) 498.
(3) *pagg.* 59. 60.

drio (1) dal compilatore della Capponiana, (2) dall' Haym, dal Panzer, e dal Mazzuchelli all' articolo del Baldacchino (3).

Assai più raro, e come rarissimo debbe stimarsi un' altro opuscolo poetico di sole 52. stanze intitolato la *Caccia di amore* e che io non ho visto per anche. L' Oldoino nell' *Ateneo Augusto* (4), il Jacobilli negli Scrittori dell' Umbria (5), il Quadrio (6) e l' Haym (7) ne fecero autore Girolamo Cartolari, ma che ne fu il semplice stampatore. L' Haym ed il Quadrio peraltro che lo danno in questo anno 1525. lo riferiscono senza nome di Tipografo e senza nota di luogo, ma facendone autore Girolamo, egli è bene da credere che ne fosse l' editore, e lo stampatore.

Ma le stesse ottave attribuite al Cartolari si pubblicarono nuovamente in Venezia per Vittore q. Pietro Ravano nell' 1535. unitamente all' *Amore* di Girolamo Benivieni, ad alcuni Capitoli del Bojardo, a varie Poesie del P. Domenico Baglioni perugino dell' ordine de' Predicatori, buon Poeta italiano del secolo XVI. dimenticato dal Vincioli, e da Perugini scrittori (8), e ad altre cose poetiche. Ivi a quelle otta-

(1) *VII.* 67.
(2) *pag.* 43.
(3) *III.* 999.
(4) *pag.* 142.
(5) *pag.* 134.
(6) *III.* 261.
(7) *II.* 116.
(8) Noi stessi possediamo due Volumi autografi di sue Poesie.

ve della *Caccia d' amore* è premessa una dedica di Girolamo Cartolari ad Elena Orsina patrizia Romana, ed è probabilmente la stessa che Girolamo antepose alla sua edizione perugina del 1525. Che egli veramente la facesse, da questa dedica ripetuta ben si comprende, imperciocchè ivi si legge: *ne possendo con altro più commodo mezzo uno tale mio optato conseguire, che da impartire V. M. de alcune operette vulgare stampate nelle nostre case come quello la cui sorte non concede poter con altro maggior dono giognere l' altezza vostra eccellentissima, ho eletto queste stantie amorose che al presente mando a V. M. dedicate ad quella degne veramente di volare in pubblico sotto il favore ottimo di V. M. per essere opera non meno erudita, che piacevole, et ripiena oltre li amorosi affetti di alti, arguti et exquisiti sensi, la quale si addiviene che lassando V. M. le altre maggior cure prendiate in mano a quella porgerà, come spero, non piccolo piacere dell' Auttore el nome da noi sin quì alieno; credo che di Virgilio il spirito informatosi in mundano corpo lhabbia decantate, siccome nella rima consona nel verso risonante, e pieno, se poi comprendete dovete essere di tale sublime poeta, et tra latini principale* ec. A buon conto dice Girolamo di avere stampate quelle ottave nelle sue case, da dove sortirono altri libri poetici, e dicendo di ignorarne l' autore, e comendandone la eleganza, e lo spirito, non può credersi che egli il poeta ne fosse. Men-

tre Girolamo ignorò il poeta nella sua stampa , si credeva di non ignorarlo in questa veneziana del 1535. , leggendosi ivi in testa a quelle ottave , precedute oltre la dedica di Girolamo , da pochi versi latini di Girolamo Olimpo degli Alessandri , da un sonetto di Baldassarre Olimpo , e da un' altro dello stesso Girolamo Cartolari : *Principio della caccia d' amore de Egidio* . Il Quadrio (1) non ignorò le stanze di questo Egidio citandone per sino due edizioni venete degli anni 1523. 1528. dimenticando questa del 1535. , e mostrò assere stato Egidio Canisio viterbese Agostiniano, creato Cardinale da Leone X. e morto nel 1532. ma sembra che le credesse una cosa diversa da quelle attribuite al Cartolari, sebbene da lui unicamente pubblicate , e quando sono la cosa medesima. Il Padre Gandolfi ne' suoi 200. Agostiniani illustri (2) cita alcune stanze del Cardinale Egidio , senza additarne alcuna stampa , ma lo Zeno al Fontanini (3) è di opinione che questa *Caccia di amore* sia di Giovanni Battista Lapini Fiorentino , ed al quale , come egli osserva , viene restituita nella scelta di stanze raccolte da Agostino Fiorentillo pubblicata in Venezia nel 1571. Chiunque fosse l' Autore di queste elegantissime stanze , si lodano assai da Gio. Battista Giraldi , e veramente ivi l' ingegno , e lo spirito del poeta si manifestano nobilmente.

(1) *III.* 261.
(2) *Pag.* 19. (3) *Pag.* 291.

Ma se è poco meno che ignota la edizione perugina del 1525., lo è anche più ascosa l' altra senza data di anno stampata similmente in Perugia *per Blanchinum apud Leonem* in 8., e che io posseggo. Da un certo esame sembra che possa credersi fatta anche prima del 1525. Ivi non è nome dell'Autore, e nel primo foglio porta in testa questo semplice titolo *ad Phenicem Venatio*, con una stampa in legno rappresentante uno stuolo di cacciatori a piedi, ed a cavallo. Le ottave sono simili, e dello stesso numero, ed in ultimo si legge questo distico:

Me prius Schariot: post Borgia vendidit, ista
Nunc Medices, scando sydera: Roma vale.

potrebbe alludere allo stesso Egidio Cardinale, e favorito da Leone X. della casa Medici, e potrebbe essere un' argomento maggiore per crederne lui Autore. L' edizione é ignota, e forse nella Bibliografia poetica oggi per la prima fiata si conosce.

É poichè mi è occorso di riferire una edizione ancipite del Bianchino Veronese, mi piace aggiugnerne altre poetiche e rarissime. Una di esse è il *Gioco de' Trionfi che fanno quattro compagni, detti Delio, Timbreo, Castalio, e Cabalino, con due sonetti in lode del Bembo*. È operetta in versi, ed in 8. scritta dal così detto *Notturno napoletano*. Io non conoscendola la riferisco unicamente sulla autorità della Capponiana (1), ove il dotto annotatore soggiugne:

(1) *pag.* 272.

» chi sia questo Autore , per quante diligenze abbia
» fatte il Crescimbeni, come egli attesta ne comentarj
» al tomo V. *pag. 58.* non l'ha potuto rinvenire. Ci-
» ta egli bensì diverse sue rime , e crede , che fosse
» della scuola del Tibaldeo, e che fiorisse circa il 1480.
» Dal Varchi nell'Ercolano vien posto fra i poeti scem-
» piati ». Anche il Tiraboschi ebbe a scrivere che di
lui appena abbiamo notizia alcuna, sebbene sia Auto-
re di più libri poetici , e riferendo qualche sua poe-
sia , mostra di avere ignorata l'operetta della pe-
rugina stampa. Chi fosse un *Perusino della Rotonda* ,
io non saprei dirglielo. So unicamente che fu Poeta
e con il suo nome si ha un brevissimo Canto di so-
le 60. ottave, e che porta il titolo: *El fatto darme
fatto ad Ravenna* MDXII. *a di* XI. *de Aprile* in 4. di
soli fogli quattro , rarissimo ed ascoso ai Bibliografi.
Sebbene destituto di ogni data di luogo e di Tipo-
grafo , l'ho collocato fra queste edizioni perugine ,
perchè il carattere è similissimo ad altri libri an-
che poetici, pubblicati in Perugia in questa prima me-
tà del secolo XVI. Ne può esservi dubbio che vada
classificato per entro a questa epoca, imperciocchè è
da credere che fosse pubblicato appena accaduto quel
fatto d'arme , come succede di queste poetiche nar-
razioni.

Baldassarre Cartolari poi, il quale nel 1526. non
avea trasportato la sua stamperia in Roma , in que-
sto anno stampò in Perugia un'altra opera di Filip-

po Baldacchini da Cortona intitolata *la Fortuna in 8.*

Sebbene nel catalogo Crevenna si dica rarissimo (1), oltre l'esemplare che voi già possedete, ne ho visti altri tre, nella pubblica Biblioteca di Perugia, nella Ducale di Parma, già mostratami da quel dottissimo, ed amicissimo Sig. Pezzana, e presso di me. Il Quadrio (2), che da la edizione perugina come seconda, imperciocchè fu stampata la prima volta in Toscolano nel 1522. in forma di 16. aggiugne essere *un' opera tessuta alla maniera della Arcadia del Sanazarro*; e veramente è così, e vi precede una lettera latina dell' Autore al suo fratello Pier Maria, con la data *Pliniana* 1517. Ivi l' Autore scrive del titolo del suo libro, e del modo, ed ordine con cui lo ha composto alternando il verso e la prosa, ricordandone altri esempj nell'Ameto, nel Filocolo, nella Fiammetta, e nel Decamerone del Boccaccio, e negli Asolani del Bembo. Il Morelli poi nella pinelliana (3) chiama libro assai raro, e che io non ho ma visto, *La Rocca di amore* di Giovanni Battista Percivalle stampata in Perugia nel 1526. in 8. senza dirci il nome dello stampatore che forse non ha, ed è libro ignorato da altri Bibliografi. Il Morelli medesimo non ci dice se è libro poetico, ma il titolo sembra annunziarlo per tale.

(1) *III.* 80.
(2) *VII.* 30.
(3) *IV.* 289.

Sebbene non sia intieramente libro poetico ma in picciola parte soltanto, pure mi piace di farvi conoscere una commedia in prosa rarissima, di Mario Podiani celebre letterato perugino del secolo XVI. intitolata i *Megliacci*, e stampata da Girolamo Cartolari nel 1530. in 8. L'Autore si propone di scriverla nel linguaggio perugino, e veramente sotto di ogni rapporto è una vera scempiaggine, ed offende il buon costume soventemente. Il Jacobilli nella Biblioteca umbra, l' Oldoino negli Scrittori perugini, il Vincioli ne' perugini poeti, ed altri che del Podiani parlarono, tutti la ignorarono. Il primo forse a farla conoscere fu il Quadrio (1), ma bisogna dire che non la vedesse, e che non ne avesse perciò una chiara conoscenza, imperciocchè riferendola ne fa autore Francesco Rodiani per Podiani, sebbene Francesco Podiani della stessa famiglia fosse scrittore perugino di altre commedie. In seguito non la dimenticò l' Allacci nella sua Dramaturgìa (2), ove il nome dell' Autore è Marco per Mario. Dissi che il libro non è che in parte poetico, imperciocchè oltre la commedia enunciata vi è una alquanto elegante canzone in lode di Perugia.

Per lo stesso motivo io penso di poter dar luogo in questo breve ma forse non ingrato lavoro ad un' altro libretto rarissimo stampato in Perugia, il quale sebbene sia destituito di date, si sà che fu pubblicato nel 1535., alla circostanza, che Perugia fu

(1) *V.* 44.
(2) 212.

visitata dal Pontefice Paolo III., poichè l'opuscolo stesso è una descrizione latina di tutte le pubbliche feste, che a quella circostanza si fecero. L'operetta porta il titolo: *De felicissimo Pauli III. Pont. Max. adventu Perusiam Urbem ac praestitis Civitatis officiis libellus*: *in 4*. In esso fra molti encomj di quel Pontefice, v'è una assai bella Canzone di Mario Podiani, che fu l'autore del molto raro libretto (1).

Ma il comune e dotto amico Signor Canonico Moreni nella sua elaboratissima *Bibliografia della Toscana* (2) chiama *libro estremamente raro*, come lo è in realtà, dicendolo quasi il *Cimelio della sua vasta raccolta* di libri spettanti alle cose della Toscana: *Lo Assedio et impresa de Firenze con tutte le cose successe incominciando dal laudabile accordo del Summo Pontefice, et della Cesarea Maestà et tutti li ordini et battaglie seguite*, stampato in Venezia nel 1531. in 12. Ma cosa dovrà dirsi della prima edizione fatta in Perugia nel 1530. da Girolamo Cartolari, ed ignorata dallo stesso ch. Bibliografo? La edizione perugina in 4. porta lo stesso titolo. L'Autore ne fu il laborioso scrittore Mambrino Roseo da Fabriano che lo distese in ottava rima, dividendolo in IX. Canti, e dedicandolo a Malatesta Baglioni perugino, che fu quegli il quale nel 1529. difese quell'assedio dalle armi di Clemente VII. e di Carlo V. L'

(1) *Bibliografia perugina*. La canzone fu riferita pure dal Vincioli ne' suoi poeti perugini *I.* 27.
(2) *II.* 268.

edizione perugina veramente rarissima, e dal solo Quadrio conosciuta (1); è ornata di figure in legno, che rappresentano battaglie, l' impresa, e lo stema della famiglia Baglioni, la Città di Firenze, e la immagine equestre dello stesso Malatesta. Io ne posseggo un' esemplare tutt' ora, e negli anni indietro ne ho posseduto altro con il primo foglio e le otto prime pagine in pergamena, con le figure colorate, legato in pelle dorata, e che si può benissimo credere essere stato l' esemplare stesso che il Roseo presentò a Malatesta, cui volle intitolarlo. Altro esemplare ne ho visto nella Ducale Biblioteca di Parma, i soli che io conosco.

Dopo che in Brescia nell' anno 1484., ed in Bologna nel 1508. si pubblicò un' opera in versi, ed in terzetti del nostro poeta perugino Lorenzo Spirito, e detto *libro di Ventura*, ma nella edizione bresciana chiamato *Sorte*, imperciocchè serve di indirizzo ad un giuoco che si fa con i dadi, ed ove le risposte si danno in terzine, sembrava impossibile che non si dovesse pubblicare anche in Perugia patria dell' Autore. Di fatti nel 1532. se ne fece una terza edizione da Bianchino del Lione in foglio, e libro pure da me posseduto, che può noverarsi fra i non comuni, ne molto dai Bibliografi conosciuto. Lo riferiscono l' Haym, e lo Zeno nelle note al Fontanini (2). L' edizione bresciana si fece forse sopra un

(1) *VI.* 684.
(2) *II.* 190.

codice autografo con la data del 1482. esistente nella Marciana, come mi avvisò il dotto Morelli.

Ponendo in serie le edizioni da me conosciute di questo curiosissimo libro, sembra, che la perugina abbia da porsi in quinto luogo, imperciocchè oltre la bresciana ve ne sono anteriori al 1522. Di Milano cioè 1497. 1500., e Bologna 1508., senza noverare alcune traduzioni francesi ricordate da Brunet, e da altri. Ne' secoli XV. e XVI. si videro escir fuori molti libri di ventura somiglianti a questo dello Spirito, del quale altro più antico non conoscendosi sembra da credere, che questo desse motivo a qualche Poeta comporne degli altri.

Per sola relazione altrui a me è nota fin qui una raccolta di Poesie volgari, e latine compilata da Sebastiano Avveduti, pubblicata da Girolamo Torelli, e dedicata a Napoleone, e Trojano Montemelini signori nobilissimi di Perugia, il di cui stampatore ne fu Luca Bina mantovano nel 1536.

Dopo l'anno 1532. non mi è accaduto pertanto di osservare altre stampe perugine di Cosimo di Bianchino dal Lione, ma bene si può credere che vivesse anche nel 1538. imperciocchè lo Zeno pel primo nelle sue lettere (1) ci diede: *Vita di Pietro Aretino del Berna stampata in Perugia per Bianchin dal Leone in la Contrada di Carmeni a di 17. Agosto 1538.* È d'avvertire peraltro come questa stampa non

(1) *II.* 269.

si è vista giammai da veruno, ne da veruno Bibliografo si riferisce. Lo Zeno ne avea viste più copie manoscritte con quella data, soggiugnendo opportunamente: *Ma questa edizione non so che esista, e credo che quella data vi sia stata artificiosamente collocata*. Veggansi anche le note al Fontanini (1). L' operetta è scritta a dialogo, e gl' interlocutori ne sono il Berni ed il Mauro nemici dell' Aretino. Anche il Mazzuchelli nella vita di costui come Mss. la riferisce (2), ed avendola come tale osservata, soggiugne: *se veramente sia stata stampata colà non ci è noto, ma certamente se ciò è, l' impressione è della maggior rarità*. Credo che ne parlasse Morelli in qualcuno de' suoi cataloghi farsettiani, ma che non ho alle mani onde conoscere cosa mai ne scrisse quel Nestore della europea Bibliografia. Egli è ben facile il supporre però che in questa amarissima satira contro l' Aretino si ponessero negli esemplari a mano quelle date, appunto perchè l' Aretino stesso facendo in quegli anni dimora in Perugia, si esercitava nel suo primo mestiere di legatore di libri, e forse nella bottega del Bianchino. Veggasi il Mazzuchelli nella sua vita (3).

Ma d' intorno a questi tempi medesimi si mostrano alcuni pochi libri poetici stampati in Perugia da quel Luca Bina mantovano già ricordato qui innanzi; e

(1) *I.* 205.
(2) *Pag.* 29.
(3) *Pagg.* 13. 14.

sul conto di libri poetici non trovo fino ad ora che questi due opuscoli di buona rarità anche essi: *Capitolo sopra la morte dello Illustrissimo Signor Napoleone Orsino et de tutte le cose che lui aveva fatte et uno capitulo de la morte dello Illustrissimo Sig. Gio: Paolo Baglioni et uno epitaffio dello Illmo Sig. Malatesta Baglioni nuovamente stampato e corretto.* In fine: *Stampato in Perugia per Luca Bina Mantovano die XXV. Agosto 1537. in 8.* La notizia mi pervenne dal ch. Morelli, ed il capitolo in morte di Gio: Paolo Baglioni è quello, che nuovamente si stampò in Perugia nel 1618. Così: *Il lamento del Sig. Gio: PaoloBaglioni con il pianto d' Italia, et il lamento di Rodi.* Quello di Gio: Paolo si riferisce alla morte che egli dovette incontrare nel 1520. in Castello S. Angelo per ordine di Leon X. da cui fu ingannato e tradito.

L' altro opuscolo poetico da Luca Bina stampato in Perugia nel 1539. fu un Egloga di Pierantonio Ligacci intitolata *Cicro*. Il libro riferito nella Pinelliana (1) è raro, e non è mentovato dal Quadrio fra le altre Egloghe del Ligacci (2).

Fra le curiose, aneddote, e poetiche cose, io penso che possa nōverarsi un poemetto rarissimo in ottava rima, e diviso in due soli canti, e che porta il seguente titolo nella perugina edizione del 1543. in 4. di Girolamo Cartolari, e da me posseduto: *La*

(1) *IV.* 457.
(2) *V.* 62. 65.

horrenda et mortal Battaglia di Carnovale e della Quaresima novamente impressa e ricorretta in lingua Toscha dilettevole et bella da leggere con una devota Orazione la quale diceva Carnovale la mattina a digiuno. Siegue nella stessa prima pagina un brutto legno, ove si osserva la quadragesima scarna in atto supplichevole dinanzi al Carnevale. La perugina edizione io non la trovo nominata in verun luogo, e forse fu ignota fin qui, ma io penso esser lo stesso componimento, che si riferisce nella capponiana (1), con questo titolo: *Il gran conflitto di Messer Carnovale, e Madonna Quaresima in 4.* senza date di anno ma impresso in Siena, e chi ne fosse l' Autore mi è ignoto del tutto.

Cosimo di Bianchino dal Lione che lasciai dianzi al 1538. io penso che terminasse i suoi giorni prima del 1544. Imperciocchè io trovo in quest' anno un' altro libro poetico nella *Buccolica di Virgilio tradotta da Messer Vincenzio Menni Perugino* e stampata *in Perugia per Girollamo del Bianchino dal Leone nel mese di giugno* 1544. *in* 12. il quale Girolamo potè essere benissimo suo figliuolo. Veggasi lo Zeno al Fontanini (2), ed il Paitoni ne' suoi Traduttori (3). Il libretto non comune è indirizzato al Duca Cosimo de' Medici a cui servigi fu un fratello del Traduttore, ed il Tipografo forse non ado-

(1) *Pag.* 102.
(2) *I.* 280.
(3) 217.

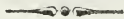
perando il Lione come Cosimo vi pose una insegna nova in un pino con il motto: *Nil timeo saevos boreas radice profunda*; e questo Girolamo proseguiva a stampare anche nel 1549., e con il nome di lui trovo qualche opuscolo in versi latini di Matteo Spinelli poeta perugino del secolo XVI. Ma una Tipografia in Perugia con l'insegna del Lione esisteva anche dopo la metà del secolo XVI. ed io posseggo un officio dei disciplinati dei Ss. Agostino, Domenico, e Francesco in Perugia, stampato nel 1557. ove in ultimo si legge: *In Perugia al Lione alli* XV. *de Decembre* M. D. LVII. ed in fine vi è appunto l'insegna del Lione.

A questo novero di libri poetici, debbo porre termine fin qui con una stampa che non conosco, se non per la semplice indicazione datane dal Morelli nella pinelliana, (1) in una *Rappresentazione Sagra di S. Cecilia* con la data di Perugia 1547. in 4. senza nome di Tipografo, e questa stampa non trovo ricordata dal Quadrio fra le altre rapresentazioni di S. Cecilia.

Ma io suppongo inoltre, che il ruolo di queste poetiche stampe travagliate in Perugia entro quel mezzo secolo, possa accrescersi di un' articolo prezioso e rarissimo, ascoso ad ogni Bibliografo, e che io forse scoprii pel primo. È questa una breve vita di S. Bernardino da Siena compresa in sole quattordici

(1) *IV.* 185.

ottave, in forma di 8. con una figura in legno del Santo, e già attribuita a Feo Belcari dagli Accademici della Crusca. Si conoscevano già le due edizioni di Firenze 1576. 1615., ma le stesse, che sono pure rarissime, furono certamente precedute da questa che io le annunzio, la quale senza date di luogo, o di anno, mi sembra di quel tempo, e de' Tipografi Cartolari, o Bianchino dal Lione Veronese. Sapendosi come i Perugini ebbero molta devozione a questo Santo, imperciocchè molto bene spirituale procurò alla loro Città, è ben facile supporre che eglino fossero solleciti a stamparne la piccola leggenda poetica da quel celebre Laudese del secolo XV. distesa. L' esemplare, che io ne possedeva, mi feci un dovere deporlo nelle sue mani, perchè dovea ella riunirlo agli altri copiosissimi Cimelj bibliografici, di cui ella è si ricca.

Gradisca Sig. Marchese amatissimo questo invariabile segno del mio rispetto, e del amor mio, rinuovandomi quale sarò in eterno.

LETTERA
A S. E.
IL SIG. D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI
PREMESSA
A DUE CANZONI INEDITE
DI ANGELO FIRENZUOLA
E DI
GIO. MATTEO FAETANI
IN MORTE DELL' ARIOSTO

LETTERA (1)

I vecchi codici comunque essi sieno, a pro delle lettere non mai si consultano in darno. Accade poi soventemente che da essi preziosissime gemme si traggano, le quali per avventura se decentemente non si collocano, e se a chi n' è meritevole in plausibile dono non si destinano, corrono gran risico di perdere gran parte del proprio valore.

Se così è, Chiarissimo Signore, io non saprei a chi meglio destinare l' offerta d' una non dispregevole gemma per me ripescata per entro un codice del secolo XVI. Ella che con sì grande amore delle lettere, e con tanto zelo della Nazione presiede ad un' assai dotto giornale, ove lodevolmente un dignitoso posto alle cose inedite de' nostri italiani, anche mercè delle sue cure, si serba; penso che debba essere preferita nel dono. Il nome oscurissimo del donatore potrebbe scemare di pregio l' offerta; ma in questa circostanza ella di riguardare si degni la sincera ambizione di lui, che da sì lungo tempo un' attestato di doverosa stima esternarle bramava.

(1) Si pubblicò nel Giornale Arcadico *tomo IX. parte I.*

Il codice pertanto, in forma di 4., di non perfetta conservazione, di qualche foglio forse mancante, ed esistente presso di me, contiene rime di Bartolomeo Carli Piccolomini, di qualche Accademico Intronato di Siena, di altri Accademici, del Berni, del Coppetta, del Caro, del Molza, di Raffaello Gualtieri, del Casa, e di altri poeti meno cogniti, ed al foglio 7. si legge una Canzone del Firenzuola. Essa mi sembra non dispregevole cosa, e non immeritevole d' ottenere nel Giornale medesimo posto distinto. Sebbene il Firenzuola sembrasse miglior poeta nel burlesco che nel grave e nel serio, pare a me, se pure non erro, che la Canzone non sia destituita di quella nobile gravità che il sublime argomento richiede. Ella, Chiarissimo Signore, già bene e lodevolmente per lunga stagione accostumata a gentilmente gustare le grazie dell' italiano Parnasso, assai meglio di me potrà adequato giudizio menarne, mentre io le ne fo semplicemente l' offerta, credendola inedita, e come a lei piacque di convenire. Intanto nella raccolta rarissima di sue poesie pubblicata dal Giunta nel 1549., e procurata da Lorenzo Scala, non si rinviene, come neppure nella recentissima edizione che fa parte de' *classici italiani* pubblicati in Milano, ove le poesie del Firenzuola furono ordinate dietro a quella stessa del 1549. Nella copiosa raccolta di rime pubblicata da Dionigi Atanagi (Venezia 1565.) fra que' 75. e più rimatori non trovo che v' abbia posto il Firenzuola, e sono quasi certo, che questa can-

zone neppur s' abbia nella raccolta poetica d' Agostino Gobbi pubblicata in principio del secolo scorso. Così neppure è da supporsi, ch' esso componimento sia nella raccolta rarissima di poesie data in luce in Venezia *al segno della speranza* nel 1550., ove il Firenzuola ha pur qualche cosa, imperciocchè la stessa raccolta non è che di rime sacre.

Essa è forse una di quelle composizioni di messer Angelo, di cui Lorenzo Scala nella dedica a Francesco Miniati lo smarrimento compiange, come noi d' averla felicemente ritrovata rallegrare ci dobbiamo. Nè io sono lungi dal credere, che una tale canzone sempre ascosa nel codice perugino rimanesse, e che il Firenzuola medesimo in Perugia la travagliasse: imperocchè è da sapersi come egli vi era stato allo studio, e notizia che ci perviene primieramente da Pietro Aretino, ove fu suo condiscepolo ed amico (1), e quindi ripetuta dal Manni nelle sue *veglie piacevoli* (2). E per maggior sicurezza di ciò, io le aggiungo, come in una vecchia matricola degli scolari del perugino Studio, spettante al secolo XVI. Angiolo stesso così di propria mano sottoscritto si trova: *Angiolus Florentiolanus de Florenzia die XXXI. maj 1516.* (3).

(1) *Let. volgari I.* 215. 239.
(2) *II.* 57.
(3) *Fol.* 41.

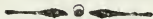
Intanto al suo finissimo gusto di qualche non minor pregio potrebbe sembrare una nuova poesia, aneddota anch' essa, ma che la singolarissima circostanza per cui fu fatta, potrebbe rendere non immeritevole del tutto d' ottener qualche posto in codesto dotto Giornale. Essa è pertanto una canzone di frate Giovanni Matteo Faetani da Rimini, in morte dell' Ariosto, e indrizzata al duca Ercole Estense. Del Faetani mi è ascosa ogni notizia: so peraltro non essere oscuro del tutto nella storia della poesia italiana, imperocchè egli ha rime fra quelle di molti altri rimatori raccolte da Giovanni Offredi, e pubblicate in Cremona per Vincenziio Conti nel 1560., e raccolta di qualche rarità, e due canzoni una in laude di Carlo V., e l'altra di Massimiliano VII. con alcuni Sonetti che si trovano in un libretto in 4. di qualche rarità, stampato in Perugia nel 1565., e che so esistere nella pubblica Biblioteca di Rimini. Un nuovo motivo di crederla inedita sembra a me ch' esser possa il vedere come tace di essa il signor Barrufaldi nella sua recente e diligentissima vita dell' Ariosto. E siccome il dotto biografo non dimenticò Lorenzo Frizzolio riminese anch' esso autore d' un elogio di Lodovico, così io penso che neppure il Faetani avrebbe dimenticato, quante volte conosciuto lo avesse. Che se poi non fosse stata Poesia di qualche eleganza, il Faetani non l'avrebbe indirizzata al Duca Ercole,

come a quello ch' era bene incaminato nella via delle lettere amene, e che nudrì per l' Ariosto stima ed affetto.

E perchè ella, chiarissimo signor Principe, possa comprendere come io anche col mio pochissimo sarei ben disposto di contribuire all' incremento di sì dotto giornale, alla di cui compilazione fui onoratamente ma immeritamente chiamato; profitto di questa circostanza onde nuova offerta umiliarle, semprechè la sua approvazione possa incontrare. Sarebbe questa l' illustrazione d' una rara ed aneddota medaglia coniata in onore di Malatesta IV. Baglioni, soggetto il quale nelle storie de' pontificati di Leon X. e Clemente VII. tiene un posto luminoso e distinto. E' pur singolare che molti scrittori avendo parlato di lui, fu ascoso ad ognuno un monumento, il quale per essere eziandio di quel dottissimo secolo merita d' essere conosciuto: e lo merita poi in un tempo in cui niente dimenticandosi che possa la storia italiana illustrare, con lodevole cura ed impegno si prende eziandio a cercare, a studiare ed esporre con dotti comenti la numismatica moderna non altrimenti che l' antica. La mia illustrazione brevissima tratta dalla vita assai copiosa che ne scrissi, l' ho modellata sulla foggia della lapidaria italiana, imperciocchè neppur questi studj oggi si dispregiano, e le ho dato la intitolazione di fasti.

Pongo fine ad uno scritto che potrebbe averla annojata, ma mi conforta il pensare ch' ella da esso passando ai versi del Firenzuola, si ristorerà dalla sua noja medesima, mentre io pieno di stima passo a nuovamente confermarle il mio rispetto.

CANZONE

DI ANGIOLO FIRENZUOLA.

Bell' intelletto, entro del quale alberga
Si largamente quel gran don d' Iddio,
Ch' era il femminil ostro in quei primi anni,
Come fora mestier ch' al pensier mio
Nodosa sferza e non pietosa verga
Fella non pigri i miei timidi vanni,
Acciò ch' insin sovra i celesti scanni,
Ê d' onde s' erge il sole
E che più splender suole,
E dove han triegua i suoi più lunghi affanni,
E là 've i monti e state e primavera
Sempre han bianche le chiome,
Portasse il nome tuo mattino e sera.

Ma chi ha oggi così bello stile
Che di tant' alta impresa non paventi?
Quale isnodata lingua ha tanto ardire,
Che presuma alle orecchie delle genti
Portare il suon dell' opre sue gentile?
Come avrò speme io mai poter venire,
Senza tema ch' io meco non m' adire,
A celebrare in carte
Di te sola una parte?

Ma supplisca, ov' io manco, il gran desire;
E sieme almen per mio piacer concesso,
Quando ch' alcun non m' ode,
Narrar le lode tue solo a me stesso:

Ecco quell' alma, che sì lungo tempo
Delle grazie del Ciel stata è ricetto,
E del ben di lassù la pompa e 'l fregio,
Disces' è al calle, che, ben ch' or sia stretto,
Dette la via per tutto il mondo un tempo,
E fatto ha via più chiaro il nome egregio
Di quella, ch' entro Roma fu in tal pregio,
Che delle sue contrade
Con adirate spade
Scacciò per sì gran tempo il nome regio,
Nel cui bel seno ognor virtute nuove
Piovendo, alzano un grido:
Quì dentro è 'l nido nostro, e non altrove.

E per vietar che la terrestre gonna
Non le macchiasse il perfido tiranno,
Che per turbar di lei la pace venne,
L' alma gentil, e per fuggire il danno
Che mal seppe schivar l' antica donna,
Nelle sue caste mani 'l velen tenne,
E quel, per sigurtà del suo onor, fenne
Che 'l gran cartaginese
Allor che 'l nome intese
Di quei, ch' a fuggir lui bramar già penne.

Nè forza ebbe 'l signor: chè 'l Ciel non volse;
Oh singolare esempio!
Anzi nell' empio mostro il furor volse.

Più che mai vaga, leggiadretta, e bella
Tornò la donna poscia: e così piacque
Anzi al cospetto del divino Amore
L'atto pudico e 'l cor là dove nacque,
Che tutto l' arse con la sua facella.
Da indi in qua sol bel desìo d' onore
Si muove in essa, e d'indi a noi vien fuore
Là onde 'l dolce sguardo
Rende vil, pigro, e tardo
Qual sia rozzo pensier ch' uscir vuol fuore;
E le poche parole accorte han forza
Ogni villan costume
Spegner qual fiume, picciol fuoco ammorza.

Poscia che le latine alme cortesi
Restaron, saziando le lor voglie,
Far ricchi i templi, e de i vinti nemici
Ornar tanti trionfi, e le lor soglie
Spogliar per rivestir i lor paesi,
Non ebber speme mai queste pendici
Ritornar come pria liete e felici,
Nè ristorare 'l danno
Che fea maggiore ogn' anno,
A mal grado di noi, le sue radici:
Finchè questa gentil pianta novella

Scoprìo la bella chioma,
E fe' che Roma ancor spera esser bella.

Quanti ved'or per l'antico viaggio
Drizzare i passi, e girsen con costei!
Quanti s' alcoltan su per gli alti poggi
Sonare or cetre ed or cantare Orfei!
Quanti Titiri stansi, a piè d' un faggio,
Colla sampogna lor, sonare anch' oggi
A quante piante il dolce umore appoggi!
D' Arno la bella riva,
Ch' in un sol già fioriva,
Veder può ognun, che a questi colli or poggi,
Come crede che Fidia e 'l grande Apelle
Dichin col viso tinto:
Vedi c' han vinto pur l' opre novelle.

Non scese mai con sì celeste tempre
Anima, o di virtù sì colma unquanco.
Sorga 'l sa ella, e questi nostri Regni;
Che quando torna al Ciel non ci sie almanco
Chi la tenghi fra noi viva mai sempre!
Destinsi adunque i più purgati ingegni,
E in stile uguale a' fatti egregj e degni;
Con dolce onesta gara,
La bella donna e rara
Farsi immortal ognun di lor s' ingegni:

E tal la mostri l'incude e 'l martello
. . . . (*)
Come casto fu mai corpo sì bello.

Canzon, s'io ti vedessi
Esser più ch'altra dar lode a costei,
Di cui uomini e dei
Non vider mai nè vederanno anch'altra,
Forse ch'io ti direi: raddoppia 'l stile;
Ma, sendo vile assai,
Miglior farai tacer povera e umile.

(*) Manca un verso, e nel codice v' è il vacuo d' una riga.

CANZONE

DI FRA JANMATTEO FAETANI D' ARIMINO

Nella morte dell' Ariosto

AL SIG. ERCOLE DA ESTE

Ercol, spietata morte oggi ne ha tolto
Il maggior uom che mai vergasse carte.
È piagato di doglia a tutti il cuore:
Io 'l posso dir, che n' ho lagrime sparte,
E sospirato le parole e 'l volto
Che del mondo stordito era l' onore:
Benchè, malgrado suo, vedrassi fuore
Del sepolcro ir pascendo mille ingegni,
Che dopo lunga età vedran la terra,
D' amor di gelosia d' arme e di guerra:
E tra que' che quaggiù son chiari e degni
Vedrà molto più regni
Che non fe', su l' alato e bel destriero
D' Atlante, il vostro ardito e gran Ruggiero.

Da Marocco al Catai, da Borea all' Ostro,
Di scrittor in scrittor, di grido in grido,
Veggio 'l bel nome andar carco di piume,
E, poi che di se pieno avrà ogni lido,
Restarne in fregio via più che l' ostro;
Nè fia fuoco nè età che le consume;

Quasi un bel sol, ch' ogni intelletto allume,
E scopre rose gigli e verdi fronde
Sul Po quant' è sul mezzo, o in riva d' Arno;
Talchè gelo crudel tenterà indarno
Spogliar le rugiadose altiere sponde,
E turbar le belle onde
Che del figlio del Sol bagnano l' ossa,
E alla nostra città fanno ampia fossa.

Onde tempo verrà, che ognun che arrivi
Sotto le minacciate ed alte mura,
Felice voi dirà d' un parto tale:
Chè questo gran miracol di natura,
Che sfrondò lauri, mirti, ed edre, ed olivi,
Qui prese quel che in voi lasciò mortale.
Poich' ebbe agli onorati omeri l' ale,
Che già figurò quì quel primo cigno
Che, di potente re, divenne augello;
Quindi prese le penne, e tutto bello
Vinse l' invidia e ogni rumor maligno,
E tanto ebbe benigno
Il cielo, ch' insegnò fino a le piante
Le battaglie di Carlo e d' Agramante.

Talchè con l' ugne verdi e fuor dei balli
Corser le semplicette verginelle,
Concie intorno le trecce a mille fiori,
Per sentire iterar tra le mirtelle,
E fra tutte le ripe e fra i cristalli,

Le donne i cavalier l' armi gli amori.
Qua s' alzavan le gregge sopra i tori
Per udir tutto il suon, tutto il concento:
Là rotando passava il Sol più basso:
Quei senz' altro pensier pendea da un sasso,
O appoggiavasi a un tronco, tutto intento;
Stavansi l' acque e 'l vento
E le fronde e gli augei, mentre s' udìa
De le vostre virtù l' alta armonìa.

Or se al mondo insensato, che mal vive
E mal scorge virtù, piacque qui tanto
Mentre squarciò tutto a la lingua l' gelo,
Qual puote esser di lui stima nel santo
Coro, ove l' inventrice delle sagre olive (1)
Ed u' Febo l' ascolta e tutto 'l cielo?
Certo sempre desìo, sempre alto zelo
Di por fra quella turba, tanto ingorda
D' udir quel che già i vostri potè porre
Lassù dal fango, or che farà se sciorre
Vorrà quel che non fè fra gente sorda?
Altro stile altra corda
A le squallide ripe d' Acheronte
Farà sentirne grido a Rodomonte.

Non fia più che di pallide viole,
O pur di quella fronde, che da l' ira

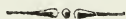
(1) Così nel codice, ma quel *sagre* è forse di più.

Del fulminar di Giove ognun difende,
I capei d'oro, e la dorata lira
S' orni, (1) ma un leggiadro e vivo sole
Che molto più che il nostro avanza e splende.
Là si trarran quei grandi, a cui non fende
Morte la chiara fama, ancor che 'l resto
Tronchi e guasti a suo modo, e gli anni e 'l viso;
Indi su le gran stelle in paradiso,
E più vicini al nobil canto onesto
E gli atti e ogni suo gesto,
Staran chiari ed illustri appo 'l bel raggio
Carlo, Orlando, Ruggier, Guidon Selvaggio.

Onde se meritar grido ed alloro
Quei ch' alle lor città dier manco fregio,
Che sarà di costui che 'l mondo inaura?
Vedrássi in ogni luogo di più pregio
Di finissimo marmo e di fin' oro
La bella immagin sua drizzata all' aura,
Talchè nè mar di Scizia od onda Maura
Bagnerà cosa sì superba e vaga.
E in maggior sua memoria il Po già mena
Il ricco elettro e la dorata arena
Ove l'onda che frange il sito allaga,
Ferito d' aspra piaga,
Che fu in più onor ch' i rivi d' Elicona,
Sentendo onorar tanto Este e Dordona.

(1) Deve dire: *ma d' un leggiadro*.

Benchè non sarà mai, che fra i due colli
Sull' alba al mezzo giorno e ver la sera
Non s' oda in lode sua qualche bel verso,
Che in parte allenterà la pena fera
Ch' entro ne rode, e fa umidi e molli
Gli occhi per la pietade a l' universo.
Ond' oggi fra le lagrime è sommerso
Il piacere e le grazie e 'l riso e 'l giuoco:
Oggi perde la terra ogni bellezza:
Oggi al figliuol d' Alfonso il dolor spezza
Il petto, e n' escon fuor sospir di fuoco,
E la luce e ogni luoco
Ha in odio, e pensa sol d' entrar volando
Ove ha il sangue d' Ettor con quel d' Orlando.

Anima benedetta, per quel dolce
Amor che mi portasti in vita, accetta
Tutto questo mio pianto e questi versi,
Ch' altri già in onor tuo fior gialli e persi
Al tuo sepolcro ed al tuo tempio assetta;
Anima benedetta,
Ch' or più contenta e in miglior stanza vivi,
E malgrado di morte canti e scrivi.

LA ROSA E CENNI SULLA SUA ISTORIA
DISCORSO
RECITATO
NELLA PERUGINA COLONIA DEGLI ARCADI
E
PUBBLICATO IN OCCASIONE DI NOZZE

DISCORSO (*)

§. I.

Erano lietamente cessate le Neomenie di Schiroforione, le quali aveano trattenuti noi Pastori in mezzo a feste campestri, e di cui tanta occupazione maggiore si prendeano i felici avi nostri, quando io riprendendo l' usato costume di guidare l' inno-

(*) Aveano già favorevolmente parlato di questa operetta il *Giornale Arcadico Ottobre* 1821. *pag.* 120. *l' Antologia di Firenze Febraro* 1822. *pag.* 364. e con lettere familiari i ch. Zannoni, Inghirami, Cicognara ed altri; ne fu dimenticata per avventura dal Giornale di Padova *Mag. Giug.* 1822. *pag.* 146 con qualche encomio. Avvenne però che nel fascicolo di Settembre ed Ottobre dell' anno stesso *pag.* 35. se ne riferì un Sunto assai spiacevole, ignorando ancora il motivo, perchè quell' estensore, dimenticando nel breve spazio di due mesi le lodi antecedenti, passasse al biasimo per modo, che si cercò di svellere dalla mia povera Rosa ogni foglia, ed ogni soavità, cercando unicamente, se fosse stato possibile, lasciarvi solo il languore, e le spine. Quell' articolo peraltro, anche per la inurbanità sua, mosse la indignazione non solo di Padovani rispettabilissimi, di cui io stesso fui testimonio colà nel Giugno del 1823. ma per fino de' pubblici fogli, laonde il Satellite foglio periodico che si pubblicava in Pisa, prese del mio discorso una giusta e solenne difesa, a danno non piccolo del critico. Veggasi il *N. XII. pag.* 186. ove l' opuscolo si proclama: *amenissimo, e dotto oltremodo*. Cosa ivi si dica a carico dell' estensore del Sunto, altri sel vegga, se vorrà deliziarsi a leggere quell' amenissimo Dialogo fra il *Satellite* stesso, ed un' *Associato*.

cente mio gregge ai verdi paschi, passai nelle vicine e deliziose campagne di Antoforione (1). Ivi lo scontrai sollecitamente, poichè avea fatto ritorno anche esso alle pastorizie accupazioni, e rifugiatisi entrambi sotto l'ombra placida di antico faggio, e molto illustre fra noi pel dolce nome di Febiade (2), che scolpito ancora nella corteccia conserva, mentre le greggi nostre riunite erano intente a cibarsi del citiso odorato, e del fiorito amaranto, fra gli scambievoli ragionamenti che alternavamo al suono de' piffe-ri, Antoforione in tal foggia prese a favellare.

Sapreste dirmi o Elcindo, (3) quale sia la felicità più completa che tu godi all' istante fra le molte e le soavi che la vita campestre largamente ne porge? Appena io posso dubitare che tu nol sappi, Elcindo riprende, ma se così ti piace di intenderlo dall' ingenuità del mio cuore, e dalle mie labbia medesime, io ti dirò esser quella di possedere le mie campagne si prossime alle tue, per cui mi è facil cosa passarvi si spesso col povero mio gregge, e di menarvi lietamente i giorni in tua compagnìa, ammirando e godendo l' amenità, la fertilità e la delizia di questi tuoi prati, e che in fecondità, e bellezza sorpassano quanti mai ne hanno altri pastori per queste contrade medesime. Neppure io so esternarti, o Antoforione, da quale innocente giubilo fos-

(1) *Portafiori*.
(2) *La Lucente*.
(3) Nome Arcadico dell' Autore.

se il mio cuore occupato nel rimirare, non sono che poche Lune, il tuo novello Rosajo situato prossimamente alla tua capanna, che per la magnificenza, e l' ampiezza può ben chiamarsi fra le capanne una Regia, come appunto dei fiori, è chiamata Regina la Rosa; ne s' ingannò per avventura colui che in Arcadica e soave favella narrando gli amori di Leucippe e Clitofonte, soggiunse quasi dalla venustà di questo fiore divino ispirato, che se Giove avesse voluto creare il Re de' fiori, alla sola Rosa con lo scettro avrebbe sì grande onore elargito. (1)

Sì, riprende Antoforione, ne sono io stesso oltre ogni credere lieto e contento, ed essendo la Rosa il primo onor de' giardini e de' campi, come vuoi che di essa rimanessero prive le mie campagne, che di bei giardini sono ornate e fornite? E potevi tu credere, che la Rosa non fosse qui riunita al giglio rubicondo ed argenteo, che i vecchi nostri Padri consecrarono alla Regina de' Numi? (2) Alla tenera e delicata viola (3), ai semplici ma deliziosi anemoni, (4) che un vecchio pastor Siciliano (5) disse con vaga imaginazione esser generati dalle lacrime di Venere piangendo la morte dell' adorato Adone? Agli odorati ...... ma a che mai io mi perderò a ragguagliarti di quanti deliziosissimi fiori sieno le mie

(1) *Achil. Tat. II. in princ.*
(2) *Clem. Alex, Paedagog. II.* 8.
(3) *Prudent. Cathem. Virg. Ecl. V.*
(4) *Theophrast. Caus. Plant.*
(5) *Bion. Epitaph. Adon.*

campagne fornite e ripiene, per cui il vento trascorrendo per l' aere, mesce la soavità degli odori talmente, che il luogo è sempre di molta fragranza ripieno.

Ti dirò solamente, che le mie principali cure campestri si rivolsero continuamente alle piantagioni delle Rose, poichè di esse ne avea continuamente inteso encomj infiniti dai più vecchi pastori di queste contrade, oltre ciò che tanto sublimemente ne aveano cantato il più illustre figliuolo delle Muse Latine (1), il tenero Anacreonte, (2) che le lodi di sì bel fiore alternò a quelle del suo vago Batillo, quegli che in ischerzevoli carmi andava mordendo i pravi costumi romani, (3) ed altri (4). Aggiugni a

(1) *Virgil. de Rosa*. Altri attribuiscono questo carme ad Ausonio, e si trova fra suoi versi.

(2) Anacreonte ha tre Odi sulla Rosa.

(3) Marziale in più luoghi.

(4) Tra gli Scrittori moderni abbiamo delle elegantissime composizioni sulla Rosa, del Passerazio, dell' Acidalio, del Camerario, di Giani Guglielmo, e di altri. Ma dopo questo mio ragionamento, la storia della Rosa presso i Popoli dell' antichità e moderni, è stata ampiamente esposta in tutta la sua estenzione dal Sig. Marchese di Chesnel in opera a parte scritta nell' idioma francese, e pubblicata in Tolosa nell' anno 1821. in un volume in ottavo, che non ho visto peranche. Una delle accuse che leggesi nel Sunto del padovano Giornale, e nella quale venni compiutamente difeso nel *Satellite*, si fu, di non avere io ricordati in questo discorso tanti altri Scrittori, che della Rosa favellarono in ogni tempo, oltre i già rammentati, che pure non sono pochi. Ma io pubblicai il Ragionamento in quel modo stesso che lo recitai qualche anno prima, nell' Accademia degli Arcadi di Perugia, ove non mi

tutto ciò che il semplice nome della Rosa , si diede

era lecito discorrere intieramente la Storia della Rosa, e tenere registro di tutti i moltissimi Scrittori che di essa favellano . Che se in luogo di un Ragionamento accademico , avessi dovuto farne un' intiero trattato , e schiccherare una Biblioteca rosacea , potea io stesso far conoscere all' Autore del Sunto tanti altri Scrittori , che esso forse non conobbe giammai Nè ricorderò qui alcuni pochi che mi tornano a mente , onde quell' Autore medesimo conosca , che se io volea scriverne un' ampio trattato , non me n' erano ascose le sorgenti , d' onde trarre le dottrine .

Rosa barbatifolia . veggasi *Peter Simon Pallas - Plantae novae ex herbario et schedis defuncti Bottanici Jo. Siever Hannoveranii - Amerkungen Zu den an die botaniske gersellschatst gesandten pflanzen - Rosa foetida - Reynier description de quelques especes nouvelles ov pev connues de Rosiers et d'une nouevelle espece de erable . Memoires de Lausanne I. pa.* 67 *- Christophorus Bernardus Valentini , Rex Rosarum novus , Act. Acad. Curiosor. I.* 328. *- Raynier , Reflexion sur la nature des Roses des monses , et sur la reproduxion de sette famille des plantes avec la description d' une espece nouvelle . Memoir. de Lausanne T. II. - L. Sigismund. Gras , de degeneratione Rosarum . Miscel. Acad. Natur. Curios. Dec. I.* 1673. 1674. *pag.* 92. *- Id. de Rosa Prolifica et Lilio alb. bulbifero . Ibid. Dec. I.* 1673. 1674. *pa.* 94 *- Id. de Rosis salicinis sive excrescentiis floriformibus in salice luxuriantibus . Ibid. Dec. I.* 1672. *pag.* 477. *- Jo. Daniel Major , de tabulis roridis Rosarum Ibid. Dec. I.* 1677. *pag.* 7. *- Jo. Henricus Hottinger , de Rosis proliferis . Ibid. Dec. III.* 1701. 1705. *pag.* 249 *- Nicolaus Marchant , dissertation sur une Rose monstrueuse Mem. de l' Ac. des Sciences de Paris* 1707 *- Godofredus Beniamin Preus ec. Biga observationum medicarum ec. Ephem. Ac. Nat. Cur. cent.* 7. *- Gotwaldus schullar , de Rosa monstruosa . Ac. Nat. cur. Vol. VI. pag.* 185. *- Andrea Cnoftsel , de Rosa triplicata . Miscel. Ac. Nat. cur. Dec. I.* 1673. 1674. *pag.* 45 *- Godofr. Christianus Winckler , de Rosis salignis ibid. Dec. I.* 1675. 1676. *pag.* 155 *- Jo. Sebast. Albrest , de Salinum rosis fictis neque bon. , neque mal. numinis . Ibid. Volum. IX.*

non tanto alle femmine della più alta Antichità (1), ma se ne dinominarono per fino delle nobili erotiche, e romanzesche composizioni, atte, ed opportune a trattenere le numerose brigate con piacevoli, ed onesti racconti. (2) E poichè l' onore, e la vaghezza di questa pianta è al di sopra di quante altre mai tu ne scorgi, e ne scorgerai fra noi, non isdegnare, o Elcindo, che nella bella stagione in cui la Rosa di se fa pompa maggiore, l' antica Storia io brevemente ti narrai. Dimentica per pochi istanti gli armoniosi concenti della tua zampogna, lascia pure in piena libertà l' amato gregge, il quale non si allontanerà pure da tuoi sguardi, trattienti all' ombra di

pag. 187 - *Jo. Hojeri de Rosa, qua est immago passionis et mortis Domini. Carmen. Stetini* 1570 · *Christophorus Stephanus Hazaverus de Rosae cruceiatis. Vitemb.* 1715 - *Franc. Fridericus Hober de laudatissimae Heroinae cum rosis comparatione. Rintelli* 1685. 4 - *Petrus Halter de Rosa. Altemburg.* 1665. 4 - *L. Langres Recherches sur la decouvert de l' essence de Rose. Paris* 1804. ove produce i titoli di tutte le opere finora escite alla luce in lode delle Rose. Così il mio discorso fu ripreso eziandio perchè non vi si fece menzione della così detta Rosa d' oro e della funzione praticata da i Pontefici nel benedirla, quasi che da me tutto ciò si ignorasse, quando già conosceva intieramente i dottissimi libri del mio ch. Amico Signor Ab. Cancellieri sulle *Cappelle*, ed i *Possessi Pontificj* e sul *Mercato* ove di ciò ampiamente si favella. Finalmente, se mi sentissi voglia, potrei aggiugnere altri titoli di componimenti Arabi e Persi in encomio della Rosa.

(1) *Rode* che è lo stesso che Rosa si trova in più Iscrizioni. *Lami de Erudit. Apostolor.* 193.

(2) Un Romanzo intitolato la Rosa, e che stimasi de' più antichi, fu composto nel secolo XVI. da Guglielmo de Loris Francese.

questo faggio spazioso, sui di cui morbidi rami si agita la verde e tenera chioma, finchè in brevi note io ti ripeta quanto intesi, non sono che pochi dì, dal saggio e bene istruito Micone. Tu sai ben che Micone visitò non ha guari, non tanto palmo a palmo la nostra selvosa Arcadia, ma una gran parte di quelle rinomate contrade da cui un giorno si spiccò ogni sapere, e da cui ogni vezzo, ed ogni eleganza si diffuse fra noi.

§. II.

Ella è pure una circostanza piacevole, e degna di speciale memoria nei fasti d'Arcadia, che tu mi abbi indotto a favellare della Rosa, in quella stagione medesima (1) in cui le sue virginee gote d'ingenuo rossore velando, ammantandosi di vivo e lucido ostro, serve all'onore de' campi, al decoro de' giardini, al conforto degli amanti, e dentro le nostre capanne spande e mesce il grato suo odore a quello di altri fiori, che noi andiamo cogliendo, per formarne serti innocenti.

Bel mirar la disiata
Primavera ritornata,
Già le Grazie fan vezzose
Dalle buccie escir le Rose. (2)

(1) Questa Lezione si recitò nel Giugno del 1814.
(2) *Anacreon. od.* XXXVII.

Nè invano si avvisò per avventura l' elegante erotico Scrittore di Ismenio ed Ismine, nell' immaginare lo stesso mese di Schiroforione, in un giovane situato in mezzo alle delizie di campi fioriti, coronato di Rose, e con le mani piene di esse. (1) Lieto fiore di primavera il chiamarono perciò i Greci e Latini cantori (2), non meno che amore, e cura di questa bella stagione; e si narra come quel male augurato Questore, che tanto travagliò le sicule terre, e per cui que' pastori ne furono assai dolenti, non incocominciava a noverare i lieti giorni di primavera candida e vermiglia dal soave spirare e tornare di Favonio che il bel tempo rimena, ma si bene dallo sbucciar della Rosa (3). Altri non meno illustri poeti la chiamarono fiore iberno eziandio, sebbene a me sembri che nella Storia della Rosa si abbiano da distinguere quelle di primavera, da quelle che non meno vezzose appajono nel rigido verno, ed è perciò che noi troviamo ricordate in più luoghi le iberniche Rose (4), le quali furono in somma delizia de' Romani. (5).

§. III.

La semplice causa da cui ha dedotto il suo no-

(1) *Eustatius de Ismen. et Ismin. amoribus IV.*
(2) *Prudent. Cathem. in praefat. Columel. Hort. Auson. Idyl. XIV.*
(3) *Ciceron. in Ver. V.* 10.
(4) *Suid.* Rhodon, *Martial. lib. VI.* 29. *lib. VI. Epig.* 80. *Proper. III.* 3.
(5) I comentatori d' Orazio.

me la Rosa, basterebbe per avventura a renderla degna degli encomj più sublimi e più grandi. A preferenza d' ogni altro gradito fiore pertanto, fu così detta dal suo odore, e da quella soavità (1) di cui riempie ogni petto degli Uomini e degli Dei, e che spande ne' Tempj, ne' Palagi, nelle Regie, ed in questi abituri medesimi; e ti risovvenga che a preferenza di ogni altro fiore gli Arcadi nostri la chiamarono, al dir di Timachide, ευομφαλον *odorata* cioè (2). La sua venustà inoltre, il suo porporino colore ed altre prerogative ben molte, divennero tutte circostanze bene opportune per isvegliare nella fervida fantasia de' più sublimi vati delle imagini vezzose, teneri, e galanti, ne quindi è maraviglia se la sempre brillante Mitologia ideò che Ciprigna affrettandosi di soccorrere l' adorato Adone, che sorpreso da fiero cinghiale era prossimo ad esalare lo spirito, incautamente si punse le delicatissime piante dalle spine che investono la Rosa, e che incontrò per via, ed il rubicondo sangue che ne sortì cambiò la Rosa da candida che era in purpurea (3). Ciò ti basti per ora, senza che io ti abbia da noverare altre cause non meno brillanti e piacevoli da vati felicemente immagina-

(1) *Clem. Alexandr. Paedag. pa.* 78. *Edit. Sylburg. Plutarc. Symp. lib. III. Rhodig. lib. XXVII.* 26. *Etymolog. Magn.* Rhodon.

(2) *Athen. XV.* 8.

(3) *Claudian. de Rapt. Proserp.*

te (1), fra quali voglio ricordarti però, che il siculo vate (2) frà suoi Pastori cantava, che sorger la Rosa si vide quando Venere sortì dalle spume marine, come per farle omaggio, e corteggio. Sebbene certi Filosofanti, cui forse non piaceva la storia di sì piacevoli avventure, si rivolsero a considerare la sua origine sulla Storia degli Astri, e stimarono che il suo odore e colore provenissero dai benefici influssi di quella costellazione che Venere si addimanda, (3) o veramente da quelli del Sole medesimo (4).

Sulla scorta di queste tradizioni pertanto, le quali così per tempo lietamente si divolgarono fra noi postori, la Rosa si consecrò alla Dea di ogni grazia, e di ogni venustà, di cui ella stessa ogni altro fior dispregiando, si ornò le dorate chiome quando nel monte Ida accorse alla nobile gara, ed ove si meritò il desiato premio della bellezza (5). I Poeti perciò la fecero sempre suo attributo (6), perchè simbolo della bellezza; e gli Afrodisei di Caria la riuni-

(1) *Aphton. in progymnas. Rhetor. Constant. Caes. lib. II. cap. 18. Theocrit Idyl. XXIII. Brodeus Miscel. VII. 7. Bion. Epithaph. Adon. Ovid. Metamor. X. Per. vig. Ven.* Veggansi le elegantissime composizioni sulla Rosa dell' Acidalio *ver*, 9. e seg. di Jano Guglielmo, ed un' elegante Epigramma di Gioacchino Camerario.

(2) *Anacreont. Od.* 53.

(3) *Virg. loc. cit.*

(4) *Pervigil. Ven.* 24.

(5) *Liban.* presso Poliziano *Miscel. I.* 11: *Albric. V.*

(6) *Martial. VII. Virgil. loc cit.* Veggasi *De la Chav sur les attributs de Venus. Paris* 1776 *pagg.* 82. 83.

rono al suo Simulacro (1) . Diffondendosi ogni sua grazia, ed ogni sua venustà sopra questo amabilissimo Nume (2), esso prese un tal fiore sotto la sua tutela (3), e cui offrivasi con altri doni appunto dalle più vaghe donzelle in questa stagione medesima (4), nella quale Venere vuole che se ne ornino fin dall' incominciar del mattino, e prima che la Rosa deponga il notturno soave umor rugiadoso di cui allora è ripiena. Nel delicato, e simbolico favellar de' poeti, Ciprigna rosea è chiamata, sempre ornata di Rose candide e porporine (5), rassomigliando queste ultime alle fiamme, alle gemme più risplendenti (6), ha roseo il seno (7), rosee le labbra e le dita (8), rosea la stessa cervice (9), e finalmente è tutta di Rose cospersa (10).

Se ciò fu per avventura, questo amenissimo fiore non può essere che accetto anche al bel figlio di Citera, e di cui ne fece le principali cure, e delizie, e che altre vecchie tradizioni mitologiche fanno come autore della Rosa purpurea (11), quasiche si gene-

(1) *Rasche Lexic. Rei Numar.* e gli autori ivi citati.
(2) *Anacreon loc. cit.*
(3) *Fulgent. II. 4. Non. Dyonisy. XII. III. Ovid. Amor. I. Eleg. 2. Pausan. Eliac. XXIV.*
(4) *Ovid. Fast. IV. Athen XV.* 6
(5) *Euripid. Med. Act. III. Pascal. de coron. III.* 6.
(6) *Pervig. Ven.* 24.
(7) *Anacreonte.*
(8) *Virg. Aen. II* 593. *IX.* 5.
(9) *Virgil. Aen. I.* 40[illegible].
(10) *Apule. Metamor. IV.*
(11) *Paschal, de coron. III.* 6.

rasse dalle sue tenere lacrime (1), e di cui suole incoronarsi festeggiando (2); sebbene un giorno gli apportasse motivo di fiera doglia, per cui ne risuonarono tristamente tutte le Idalie selve, quando incauto verso lei stendendo l' avida mano, fu punta acerbamente da fiera ape, che ivi era furtivamente celata (3).

Dalle sublimi Regioni dell' Olimpo, ove sua mercè le amirabili bellezze di Venere si erano aumentate nuovamente, la Rosa tornò fra noi per divenire delizia, e conforto degli amanti, e perciò fino dalla più alta antichità se ne facevano doni scambievoli (4), ora formandone serti e corone se ne cingevano scambievolmente le tempia (5), ora sospendevansi alle porte dell' amata, se ne spargeva il limitare (6), e se ne prendeano segni non equivoci di scambievole affetto, se rompendosi le foglie fra le dita scoppiavano (7), scherzevole giuoco che facevasi col papavero dagli Arcadi nostri, e che chiamavasi πλατυγίζειν *platugizzare* direm noi (8); e divenuto questo fiore del bel sesso ornamento e decoro, in ogni stagione o con

(1) *Pervig. Ven.* 23.
(2) *Anacreonte Od. V.*
(3) *Anacreonte* ed un Sonetto del Maggi che incomincia

Punto da Ape celata in fra le Rose.

(4) *Theocrit. Idyl. XI.*
(5) *Proper. I. Apule. Metam. II.*
(6) *Ovid. Amor.*
(7) *Anacreont. Od. LIII.*
(8) *Scholiast. Aristoph. Meurs. Lud. Graec.*

Rose vere, o simulate prossime al vero, amò ornarsene di gentili femmine ogni vago ed onorato drappello (1).

§. IV.

Ma quali encomj saprò farti della Rosa in brevi note, o Elcindo, che i vati sempremai assomigliarono all' immensità de' piaceri (2), simboleggiando nelle sue spine quelle amarezze che negli stessi piaceri s' incontrano? Potrò ripeterti, che ne' suoi meriti ogni altro fior superando (3), chiamavasi il fiore per eccellenza (4), e perciò sdegnava di unirsi ad altri fiori ne' serti, a meno che con la viola, onde era comune presso i Greci l' adagio ϛτεφανος ιων και ροδων (5), mentre con altro adagio (6) similmente facevasi il paragone frà la Rosa, ed il Papavero, (fiore illustre anche esso nella più alta antichità sotto varj rapporti (7), e de' giardini onor similmente,) per tutto ciò che era disparatissimo fra loro. Reputavasi il simbolo di ogni bellezza, e l' erotico Scrittore di Clitofonte e Leucippe non potea da vantaggio encomiarla quando la chiamò, della terra ornamento, delle piante splendore, la pupilla de' fio-

(1) *Anacreont. loc. cit.*
(2) *Theocrit.*
(3) *Ovid. Am. II. El* 5.
(4) *Scholiast. Aristoph. in Acarnan.*
(5) *Athen. XV.*
(6) *Suid.*
(7) *Lochnerio* Mekonopaignion. *Norimberg.* 1713.

ri, la porpora de' prati, che trionfa nello splendore di sue vaghe foglie, che col muover di esse reca conforto, e che i piacevoli zeffiri stessi ridono allo spirare di sua fragranza (1). Fu inoltre il suo colore sì accetto, che dei colori la Regina dicevasi, colore che soavissimo chiamò Tullio (2), e bello oltre ogni credere suol reputarsi un corpo quando è di roseo incarnato cosperso. Fra gli usi cui era questo color destinato, sia sufficiente che io ti ricordi, come esso distingueva una delle tanto celebri fazioni del Circo romano, che di rosee divise solea ricuoprirsi (3); e se alla Rosa il vate tebano paragonò ogni venustà (4), qual mereviglia fia mai, che in essa anche il modesto pudore venisse simboleggiato (5) rassomigliandola alla virginal verecondia (6) anche i primi vati dell' Italiano Parnasso (7)? Altri che a lei paragonarono lo splendor della porpora (8), nell' incantatrice loro favella, usarono delle imagini sublimi per encomiare questo fiore quasi celeste, e volendo esaltare il porporino colore di vaga donzella, alla

(1) *Achil. Tat. II.*
(2) *Tyles. de Color.*
(3) *Cassiodor. Variar. lib. III.* 51.
(4) *Isthm. Od. IV.*
(5) *Paschal. de Coron. pag.* 154.
(6) *Hieronym. Epist. ad Eustoch. et Demetriad. Apule. Columel. Hortul. Passerat. de Rosa Ver.* 20.
(7) Vedi la celebre ottava sulla Rosa dell' Ariosto *I.* 42.
(8) *Theocrit. Europ. Idyl. Prudent. Cathem. Martian. Capell. I. cap.* 79.

Rosa il paragonarono (1), e colore di cui Virgilio sparge le gote alla bella Lavinia (2). E che forse non ti sembrano imagini nuove, ed al di sopra della nostra capacità pastorale, nonostante che sieno queste le più colte e bene istruite contrade d' Arcadia, il sentire che rosee dita sono quelle di mirabile donzella? Che Lidia chiamò rosea cervice quella di Telefo (3)? Che la bella Melitta ha il volto latteo, su di cui sembrano nate le Rose (4)? Che rosee braccia ha Eurice una delle Oceanidi (5), che da prischi cantori Niso è imaginato con rosea chioma (6), che Erone è con guancie rosee presso il suo erotico encomiaste (7), come roseo volto ha Leucippe? (8) Anche un dolce favellare alla soavità della Rosa paragonavasi (9), e ti risovvenga di Taumante, che con labbia rosee fra le ombrose piante della tacita selva di Pilunno a Turno suo genitore favella (10); e così per lo contrario ad uno sconcio favellare il trito adagio appropriavasi ς δια ροδων *il porco per le Rose*; e siccome ogni bontà similmente a questo fiore pa-

(1) *Cornel. Gall.*
(2) *Aen. XII.* 605.
(3) *Hosat. lib. I. Od.* 13.
(4) *Achil. Tat. V.*
(5) *Heiiod. Theog.*
(6) *Virgil. in Cir. Tibul. I. Eleg.* 4.
(7) *Mus. de Her. et Leandr.*
(8) *Achil. Tat.* 1.
(9) *Aristoph. ap. Suid.*
(10) *Virg. Aen. IX.* 5.

ragonavasi (1), così chiamavansi rosei campi, rosee ville quelle che sopra le altre abbondavano di fertilità, di più copiosi e solleciti prodotti, come appunto dicevasi de' lieti campi sabini; e fu ben familiare ai giorni più felici dell' Attica, dell' Arcadia, e del Lazio chimare roseo tutto quello che era avvenente e bello (2), perciò il dipintore Eufranore volendo encomiare un Teseo da Parrasio dipinto, il disse col più espressivo linguaggio del cuore, dell' imaginazione, e dell' arte, che di Rose sembrava nudrito (3).

§. V.

Niuno de' Vati ci ha per avventura, il quale non riconosca le Grazie, que' Numi cioè che spandono per tutto l' amenità e la gioja, quali inseparabili e fide compagne di Venere, di cui alcuni le fecer figliuole, e che la parte più brillante formano del suo piacevole corteggio. Doveano dunque esserle molto accette le Rose (4), e che unitamente a Venere

(1) *Hieronym. Ep.* 15. *lib. III.*
(2) *Harles in Bibliot. Philolog. Crit.* 1782. *Gotting. par.* 271.
(3) *Plin. XXXV. cap.* 11. In questo luogo la sferza del padovano Aristarco menò nuovi colpi. Egli prese per mano il Dati nelle vite degli antichi Pittori, ed a me parve meglio seguire Winckelman, che appunto così la pensa; ed il *Satellite pisano*, me ne ha renduta ampia giustizia, onde io non faccio qui alcun cambiamento.
(4) *Pausan. VI.* 24.

le innafiavano con le onde dell' Acidalio, mentre Cloride, e Flora ne prendeano cura speciale (1), innafiandole gli altri Numi col soavissimo Nettare (2). Anacreonte poi, il quale a suo talento si era formate queste amabilissime Divinità, cui non isdegnarono piegarsi i più severi Filosofi dell' Antichità, canta che nell' incominciare di primavera, elleno interamente se ne ornano:

Vedi come allo spuntare
Della lieta primavera,
Gode il crin di Rose ornare
Delle Grazie l' alma schiera.

Le Ore inoltre, quelle semplici Divinità che presiedono alle stagioni dell' anno, di Rose e di altri fiori similmente si ornano (3); ne men grate furono alle Muse medesime di cui Saffo le ha incoronate (4), e divenute ad esse sacre (5), elleno stesse, giusta l' espressione di Callimaco, ne ornavano bene talvolta il profumato crine de' Vati.

Ma Lucifero il primo Nunzio, il più sollecito ed imancabile foriero dell' Aurora, ed il fido emissario di Venere, si disse roseo, e di rosee ali ornato (6). Ma a quali nobili idee non si sollevarono i

(1) *Acidal. de Rosa* 31.
(2) *Anacreon. LIII.*
(3) *Athen. XV.* 8.
(4) *Plutarc. Sympo. III. Quaest. I. Clem. Alex. Paedagog. I. Pier. Victor. Var. Lect. lib. XIV.* 8. *Acidal. de Ros.* 47.
(5) *Theocrit. Epigr. I. Stat. Sylv.* 2.
(6) *Valer. Flac. Argon. II.*

figli delle Muse dell' Aurora stessa cantando ? Se io oggi volessi ripeterle al suono armonioso della zampogna, tu stesso ne rimarresti sorpreso , e tutti i pastori delle vicine campagne . Nel mirabile loro linguaggio la vedresti pertanto sorgere da una abitazione tutta infiorata di Rose (1) , e sollevata dal seno dell' umida Teti, *Rododactila* , *Rodopexia* , *Rodolfira* , cioè con le dita , con le braccia, e per fino con le calcagna di Rose (2) , con rosee treccie (3) , in roseo peplo avvolta (4) , e tutta di Rose cospersa (5) . Anzi il poetico favellare fu così elegante ed imaginoso nel descrivere il felice arrivo della vaga figliuola d' Ipperione nel nostro Orizzonte sul mattutino albore , che le diede bighe e quadrighe rosee , e rosei destrieri . (6)

Accade poi per sollievo maggior de' mortali, che Febo apparendo in un lucido campo e spazioso, il quale Lucifero e l' Aurora aveano già tutto di Rose infiorato e cosperso, se ne orna egli stesso (7), e cui fu sacro similmente quel fiore , ed è guidato in un cocchio con rosee abene (8) , rosea face recando in mano come suo attributo ; (9) e da somiglianti tra-

(1) *Ovid. Metamo. I.*
(2) *Virgil. de Ros. Ovid. Metamor. VII. Martorel. Thec. Calam.* 358. *Polluc.* 11. 4.
(3) *Virgil. in culic.*
(4) *Virgil.*
(5) *Ovid. Fast. IV. Pont. I. Epist. IV. de Arte III.*
(6) *Aen. VI.* 535. *VII.* 26 *Tibul. Eleg.* 3. *ver.* 94.
(7) *Virgil. XI.* 913.
(8) *Prud. cont. Sym.* 1.
(9) *Passerat. de Rosa* .

dizioni pertanto si divulgò l' opinione che da questo fiore traesse il suo nome l' Isola di Rodi (1), sacra sempre a quel Nume, e circostanze che indussero altri a sospicare come que' popoli di Febo devoti, nelle rodie monete esprimessero quel fiore che altri vi ha ravvisato. (2)

Che se fosti mai vago di risapere se altre Divinità in particolare ebbero in pregio la Rosa, potrò ricordarti che Cerere ne avea il suo peplo intessuto (3), e che la bella Iride messagiera de' Numi con rosee labbia al genitore Taumante favella (4). Anche alla silvestre Diana se ne intrecciavano serti e corone (5), ed all' Efesia se ne ornava lo strofio, non meno che le tempie ad Ebe giunonia (6), ad Epona Nume de' Giumenti (7), a Como dio della mensa e del talamo (8), ed al festevole Nume Lieo, che se ne incorona anche esso (9), perchè avendo-

(1) *Scholiast. Pind. Eustat. ad Hom.*

(2) *Winckelmann Alleg. I.* 229. *Millin diction. des Beaux Arts III.* 455. *Spanhem. de us. et praestan. Num. I. Dis. VI.* §. 4. *Rasch. Lex. Univ. Rei Num. VII.* 1027. 1218.

(3) *Apulejo.*

(4) *Aen. IX.* 5.

(5) *Apul. Metam. XI.*

(6) *Passerat. de Ros.* 30.

(7) *Loc. cit. III.* Vedi quanto scrisse intorno a questo Nume il ch. nostro amico Sig. Gaetano Cattaneo Direttore del Gabinetto numismatico in Milano, nella sua Equejade.

(8) *Philostrat. Imag. II.*

(9) *Passerat. de Ros.* 19.

la coltivata avanti d'ogni altro, ne trasse pel primo un liquore che lo inebriò (1).

§. VI.

Ma poco, o nulla, seguitava a ragionare Antoforione, ti avrei istruito, se non ti ammaestrassi alcun poco eziandio intorno all'antica coltura di sì celebre pianta, e su della quale io imitando i vecchi avi nostri, tanta cura e tanto studio riposi.

Furono le Rose l'onor de' giardini, e perciò la brillante Mitologia sempremai di nove idee feracissima, avea imaginato di già che negli orti portentosi di Mida nascessero vaghissime Rose spontaneamente senza studio e cultura, e che ciò nonostante tutte le altre avanzassero nel mertito della bellezza, e della fragranza (2). Altri notarono come ne' Rosaj di quei quasi incantati giardini, si producevano Rose di 60., e di 100. foglie eziandio (3), e che tali hanno riconosciute anche i più recenti bottanici unitamente ad altre qualità di Rose; e sebbene l'opinione delle Rose di 100. foglie sul proposito del giardino di Mida venga contradetta (4), sembra evidente

(1) *Acidal. de Ros. Jan Gugliel. de Ros. Anacreont. LIII.*

(2) *Tertul. de Pal. cap. 2. de Coron. cap. XIV.*

(3) *Veggasi Linneo.*

(4) *Cerd. ad Tertul. de Coron. cap. XIV. Paschal. de Coron.* 161. 162.

che ben si conoscesse la Rosa centifolia (1), Bierberstein le ha riscontrate ne' piacevoli e deliziosi contorni del torrente Kovba sulla costa occidentale del Mar Caspio, ove spontaneamente nascendo se ne infiorano i boschetti e le selve in questo mese di Ecatombeone (2). Ma di questo soavissimo fiore varie specie assegnavansi anche nelle etadi remotissime da noi, e troveremo ancora quelle di 5. e 12. foglie, mentre altre distinguevansi dall' odore, e dal colore, non meno che dalla asprezza e sottigliezza delle foglie medesime (3). Quegli industriosi e sempre mai coltivatori della Rosa aveano apprese certe dottrine fisiche e naturali sull' essenza e qualità di essa, che, noi più di loro istruiti appena sapremmo leggermente approvarle. Insegnavano pertanto che la Rosa è composta di una sostanza aquea e calda, riunita ad altre sostanze amare e costrettive, aggiugnendo che la parte media del fiore è sempre più costrettiva, e perciò più diseccativa del rimanente (4). Distinguevansi anche allora in queste nostre contrade ed altrove le Rose silvestri dalle più gentili e domestiche, ed osservavasi generalmente che le Rose marcivano

(1) *Theophrast. Histor. plant. VI. 6. Plin. XXI. 4.*
(2) *Tableau des provincies situees sur la Cote occidentale de la Mer Caspien entre le fleuves Terek et Kovb. Saint-Petersbourg* 1798.
(3) *Theophrast. VI.* 6. *Plin. XXI.* 4. *Athen. XV.* 8.
(4) *Galen. de facultat. simplic.*

prima di altri fiori per la loro tenera, e delicata essenza (1), onde il poeta cantò:

Come in un giorno sol s' apre la Rosa,
Così un giorno a perir solo è bastante.

Il primo studio nella piantagione di essa, era di separare un terreno opportuno, e che cercavasi arrido, ne argilloso, ne pingue, ne da linfe bagnato, e che doveasi preparare nel mese di Elafebolione in Febrajo cioè (2), nella stagione in cui la terra comincia ogni squallore a deporre (3). Per operare con profitto maggiore, attendeasi che l' aere fosse temperato, e sereno, (4) ed era una circostanza molto opportuna se Favonio placidamente spirava (5). Siccome poi dalle seminagioni si producevano assai tardi le Rose, amavasi meglio di trapiantarne gli arbusti (6) i quali deponevansi nelle fosse profondate almeno fino a due palmi, come insegna il greco Nicandro ne' suoi smarriti georgici precetti (7); e perchè del dolce loro succo potesse più agevolmente pascersi l' ape industriosa, prossimamente ai loro alveari deponeansi. (8) Per goderne poi delle più odorate, e

(1) *Plin. XXI. 4. Auson. Idyl. XIV.*
Una dies aperit: conficit una dies.
(2) *Plin. XVIII.* 26.
(3) *Columel. de Hort.*
(4) *Plin. XXI.*
(5) *Loc. cit.*
(6) *Loc. cit.*
(7) *Athen. XV.* 9.
(8) *Plin. XXI.* 12.

soavi si raccoglievano ne' giorni sereni (1), sebbene i campagnuoli di quelle etadi felicissime notavano come in certi anni le Rose una minor fragranza spandeano. (2) Nell' Africa poi e nelle Spagne fiorivano più sollecitamente, poichè nel più rigido verno già gustavansi le primaticcie (3).

Sebbene la prospera e piacevole coltivazione della Rosa fosse sparsa, e divulgata per ogni contrada, e specialmente in tutta l' Italia, il di cui terreno è molto acconcio per la sollecita sua vegetazione (4), le Rose di alcuni luoghi si ricordano sopra ogni altra per la famigerata loro celebrità, e per la più diligente, ed assidua cultura. Se così ti piace io ti rammenterò alcuni di questi antichi Rosaj, a quali per niun conto cede questo prossimo alle mie capanne, e che tu frequenti si spesso.

Le Rose dell' India furono di gran merito, e di esse narransi particolarità meravigliose dallo storico degli amori di Clitofonte e Leucippe (5). Rosaj non meno celebri noveransi in altre parti di Oriente, fra quali sono ben distinti quelli di Gerico, i di cui fiori sono di un' aspetto ben vario dalle altre Rose, e delle quali anche a dì nostri i Viaggiatori narrano singolarissime cose (6).

(1) *Plin. XXI. 7.*
(2) *Plin. XXI. 4.*
(3) *Loc. cit.*
(4) *Plin. XVII. 4.*
(5) *Achil. Tat. lib. II.*
(6) Vedi un' opera dello Sturmio Medico di Lovanio sulla Rosa di Gerico.

Nella Grecia abbondavano le Rose (1), ove erano rinomatissime quelle di Samo, che in un' anno si riproducevano più fiate. (2) Altre non meno singolari nascevano nel paese de' Milesj, di Alabanda, di Filippi, e nel Monte Pangeo da dove i vicini abitanti ne traevano gli arbusti per trapiantarli nei Rosaj domestici (3).

Se l' illustre città poi di Cirene nell' Affrica si rese nota anche per la sua bella pianta del Silfio, non lo fu meno per le delicatissime Rose che produceva, e dalle quali estraevasi un celebratissimo unguento (4), il di cui uso si propagò principalmente ai giorni della bella Regina Berenice (5). Ma gli unguenti rosacei di cui rimangono a noi gli antichi ricettarj (6), erano ben cogniti anche ai giorni omericani, e Venere presso il poeta ne unge le estinte spoglie di Ettore. (7) Questi si fabricavano non solo in Cirene, ma in Napoli, e nella Campania (8) luoghi abbondantissimi di Rose squisite, ed i di cui balsami erano famosi e per i molti odori, e per gli encomj che loro si trovano elargiti, (9) mentre nell'

(1) *Plin. XXI. 4.*
(2) *Athen. XIV. 19.*
(3) *Plin. XXI. 4. Theophrast. VI. 6.*
(4) *Plin. XXI. 4. Theophrast. loc. cit.*
(5) *Athen. XV. 12. Spanhem. ad Callim.* 98.
(6) *Scholiast. Nicandri.*
(7) *Ill. XXIII.* 186. *Athen. XV. 11. Plin. XXI. 4. XXV. 7. Salmas. ad Lamprid.* 922. *Lugd. Bat.* 1671. *Pollu. VI.* 19.
(8) *Athen. XV. 11.*
(9) Camillo Pellegrino ha raccolti molti passi degli Scrittori relativi ai famosi unguenti rosacei della Campania.

uso di essi, gli opulenti, e le galanti femine ostentavano una gran parte del loro italico fasto; (1) e sperimentati questi balsami come antisettici, se ne ungevano le statue di legno, onde serbarle dal pregiudizio che loro procuravano l' antichità e l' intemperie dell' aria. (2) Ciò nonostante il mio Rosajo può stare al loro paraggio, e può ben contrastare i meriti de' preziosi Rosaj dell' antica Partenope, e di quei rinomatissimi di Pesto ne' Bruzi sempre da poeti encomiati quanti altri mai, (3) anche perchè fiorivano non tanto in questo mese di Schiroforione, ma di Pianepsione eziandio, in Settembre cioè. (4) A questi possono bene aggiugnersi in Italia gli antichi Rosaj di Preneste, e di Malta, i cui prodotti si andavano sempre impiegando in varj usi piacevoli e di lusso, come ti andrò divisando fra poco. Per la celebrità che si era questo fiore acquistata sopra di ogni altro, diede il suo nome al campo di sua piantagione, che si disse il Rosajo, mentre fra gli altri fiori si avrebbe della pena a trovare un somigliante esempio della Viola in fuori, fiore della Rosa amicissimo, e che fra loro s' intrecciavano scambievolmente ne' serti, e da cui *jonia* il *violajo* fu detto il luogo di sua seminagione; (5) nome inoltre che la saggia

(1) *Ciceron. pro Sexto VII.*
(2) *Pausan. IX. Heyn. ad Homer. vol. VIII. p.* 393.
(3) *Proper. IV. Eleg.* 5. *Ovid. Metamor. XV.*
(4) *Virgil. Georg. IV.* 119. *Carm. de Ros. Colum. Hort. Martial. V.* 38. *XII.* 31.
(5) *Polluc. lib.* 1. *cap.* 12. *Seg.* 5.

Imperatrice Eudocia fu vaga di dare ad una sua opera Greca di vario e di assai erudito trattenimento (1).

§. VII.

Novi argomenti della esimia sua celebrità, potrò farti ben comprendere dai varj usi ai quali fu destinata fino nelle etadi remotissime da noi. Fra le cure di queste mie campagne, e di questo Rosajo medesimo, appena avrò agio da rammentarti le varie composizioni mediche e farmaceutiche, (2) di cui il sommo enciclopedico romano ci avea di già pienanamente istruiti. (3) Fra esse erano celebri le Rodiadi, (4) que' pastelli cioè di Rose formati, di cui le delicate femine faceano uso sì spesso ora per ammollirsi e levigarsi la faccia, (5) ed ora recandolesi al collo a foggia di eleganti monili, (6) per offuscare così il fastidioso odor del sudore, usandogli parimente ridotti in polvere finissima da spargernela nel dosso dopo del bagno; (7) ne è meraviglia pertanto se

(1) La pubblicò per la prima volta *Villoison. Anecd. Graec. vol.* 1.

(2) *Dioscorid. I. III.* 112. *Galen. VII. de facultat. simplic.*

(3) *Plin. XXI.* 19.

(4) *Rhodig. Var. Lection. XXVII.* 26.

(5) *Ovid. de Med. fac. Polluc. V.* 16.

(6) Intorno alle collane di Rose di cui facevano uso le Dame romane, veggasi la squisitissima operetta del Sig. Boettiger *Sabine ov matinee d' une Dame romaine Pag.* 138. *Paris* 1813.

(7) *Dioscor. I.* 112.

Anacreonte chiamò questo fiore degli infermi conforto eziandio. (1) Seguendo le poetiche tradizioni sembra che Apollo desse alla Rosa la medica virtù, allorchè venendo a contesa con Venere sulla preferenza della Rosa e del Lauro, egli stesso dopo il dubbioso giudizio di Flora, riunì la Rosa all' Alloro dando a questa mediche facoltà, (2) che avendola poi innestata al Lauro stesso, ne venne la pianta Rododafne, la quale avendo la virtù di uccidere gli asini, (3) Apulejo, e Luciano narrano schersevolmente, che cibandosene, da asini che erano divenuti, tornarono ad essere uomini.

Ma dove questo fiore trionfò di se stesso, fu certamente in ogni sorta di lusso, nella privata, e pubblica splendidezza, ne' Teatri, (4) e nella congiuntura di pubblica, e privata letizia, per cui il vate Draconzio non potea con maggiore eleganza esprimere la vita soave de' primi nostri genitori, scevri d' ogni cura molesta, che rappresentandoli continuamente in mezzo a fioriti giardini di Rose (5); e forse l' uso di esse in niun' altra circostanza ecedette come ne conviti, ne' quali, e nelle danze, Bacco istituì l' uso di farne serti (6), come di riporli ne' pulvinari de' Numi per placarli (7), e nelle case de' grandi.

(1) *Od. LIII.*
(2) *Passerat. de Ros. ver.* 47.
(3) *Apule.* Veggasi ancora Lochnero *Rhododaphe veterum et recentiorum ec. Norimber.* 1716.
(4) *Passerat. de Ros. ver.* 45.
(5) *Dracont. de Op. Sex. Dier.*
(6) *Acidal. de Ros. ver.* 39. (7) *Loc. cit.* 43.

Il fasto di essi, e de' doviziosi ne usò soverchiamente, poichè la Rosa sopra gli altri fiori signoreggiò sempre mai, perciò Cleone, conforme le risposte dell' oracolo, dovea imperare in Atene coronato di Rose, (1) ed un gran Re della Persia inviò ad Antalcide Tebano un serto fornito di Rose, che con grave dispendio e con magnificenza regale avea prima immerso nell' unguento di croco; (2) e quando si fanno dei rimproveri a Torio Balbo di Lanuvio, che fra le Rose bevea, cosa mai vuole additarsi, se non che costui facea uso di esse ne' suoi opipari conviti i quali accoppiava alle immense delizie della sua smoderata voluttà? (3) Nè men prodighi furono nel lusso delle Rose alcuni Cesari romani. Il mostruoso Nerone imbandiva a' suoi familiari ed amici sontuosissime mense, e che poscia regalava di ricchi redimicoli, e di corone rosacee. (4) È giunto un tempo in cui pregiandosi i pranzi e le cene non dalla abbondanza de' cibi, ma dalla difficoltà dell' apparato di essi, nel più rigido verno cercavansi fra le altre pompe conviviali le Rose fiorite, (5) che per averle i delicati Romani quasi sovvertendo l' ordine delle stagioni, facevanle nel verno notare in grandi nappi di vetro (6).

(1) *Aristoph.*
(2) *Plutarch. Artaxers.*
(3) *Cicer. de Fin. II. Cap. 2.*
(4) *Sveton. in Neron. XXVII.*
(5) *Mamert. Paneg. in Julian. XI.*
(6) *Pacat. Paneg. Theodos. XVI.*

Tre usi diversi possono considerarsi delle Rose ne' conviti, e sebbene l' adagio *potare in Rosa*, (1) vale lo stesso che fare uso di esse ne' conviti, non è perciò che della loro soavità non ne condissero e medicassero il vino (2), e non ne fregiassero i nappi, (3) e fra le delicatezze dello sfrenato Eliogabolo vi ebbe luogo anche il vino da Rose condito, (4) che si applicò similmente ad usi medicinali ed a salutari precetti. (5) Ma di ciò appena sodisfatti e contenti coloro, una nuova immensità di letizia trovarono alla mensa se éra questa ornata, e sparsa di Rose. (6) É tradizione degli avi nostri, che il Dio d' amore donasse ad Arpocrate Dio del Silenzio una vaghissima Rosa, anzi la prima che siasi conosciuta, per impegnarlo a non discuoprire le furtive pratiche di Venere sua madre; quindi ne venne il costume di aver collocata una Rosa nelle loro camere di allegria, e di convito, affinchè sotto la sicurtà di quella potessero indursi a metter da parte ogni freno o molesto riguardo, ed a favellare d' ogni cosa a loro piacere, particolarmente ne' conviti ove la fede amichevole suole più che altrove esternarsi. (7) Sembra inoltre che alcuni popoli della Germania sieno stati più tenaci di somiglian-

(1) *Ciceron. de Fin. II.* 20.
(2) *Plin.* XXIV. 16.
(3) *Passerat. Carm. de Ros. ver.* 45.
(4) *Spartian. in Eliogab. ib. Casaub.*
(5) *Dioscor. V.* 27.
(6) *Laurent. de conviv. Stuck. Ant. convio. pag.* 332.
(7) *Loc. cit.*

te costume, poichè fra di essi non tanto è in voga tuttavia l' adagio *sub Rosa facta et dicta*, per additar cose da cuoprirsi e velarsi da profondo silenzio, ma usano eziandio di dipingere la Rosa nelle loro camere destinate al desinare.

E per maggiormente ragguagliarti dell' uso smoderato di esse ne' conviti, quell' Eliogabolo ricordato testè ne ricuopriva il pavimento delle sue abitazioni destinato alla mensa, i letti su di cui adagiavansi i commensali, e le ambulazioni per dove egli andava a diporto; e giunse tanto oltre la sua manìa per le Rose, che dalla abbondanza di esse, e dalla loro fragranza vi perirono per fino de' Parasiti ne' suoi triclinj versatili. (1) Si ricorda di Gallieno (2) che in tempo di primavera componeva quasi abitazioni di Rose, e Carino similmente cuopriva i pavimenti delle sue camere, e delle sue mense (3) di Rose milanesi, o maltesi come altri legge. Queste e somiglianti delizie, che erano in pieno vigore presso i delicati Sibariti, non vollero dimenticare altri illustri Romani non men celebri nelle Storie; e quale delicatezza maggiore può ritrovarsi di quella di Elio Vero dal suo Biografo descrittaci? (4). Costui oltre avere sparse, e riempite le mense di Rose, solea riposare in un grande altissimo letto, formato, direm noi, di

(1) *Lamprid. XIx XXI.*
(2) *Trebel. XVI.*
(3) *Vopisc. in Carin.*
(4) *Spartian. V.*

quattro materassa (1), il quale a foggia delle nostre cortine era circondato da una sottilissima rete ripiena di Rose, ove nota quel Biografo stesso, che per una delicatezza soverchia, toglieva a que' fiori la parte biancastra, e meno odorosa, e che chiamava perciò *Rose purgate*. Così Mindicade di Sibari dormiva sulle Rose che facea scegliere una per una, e si adirava se non erano diligentemente preparate (2). Anche di Mecenate narrasi che riposava nelle Rose (3), e queste conservate in sottilissime reti si approssimavano alle narici per gustarne la fragranza come noi facciamo di squisitissime essenze.

Non vi fu per avventura segno di maggiore letizia pubblica e privata quanto lo spargimento delle Rose, e se ne gittavan però dinanzi al passaggio de' Re (4), e de' Trionfanti (5), come in altre solennità del sacro rito (6), anzi colui che svolse sublimemente le cause della natura conforme la epicurea dottrina, in tal guisa cantò del passaggio di Berecinzia per le Città (7):

Or tosto che ella dentro le gran cittadi
Vien portata, di tacita salute

(1) *Loc. cit. ub. Casaub. et Salmas.*
(2) *Senec. de Ira II.* 25.
(3) *Albinovan. in obit. Mecen.*
(4) *Stesicor. Carm.*
(5) *Ovid. Pont. II. Ep. I.*
(6) *Cancellieri Notizie di Colombo pag.* 201.
(7) *Lucrez. II.* 627.

Muta arricchisce gli uomini mortali,
Lastricando il sentier d' argento, e rame,
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di Rose, fanno alla gran Madre, ed anco
Di seguaci alle turbe ombra cortese.

Ma nello spargimento delle Rose in segno di pubblica letizia, si può dire che niuno siasi maggiormente distinto della sfarzosa Cleopatra. Questa famigerata Regina d' Egitto, cui niun lusso e niuna grandezza fu ascosa, allorchè si recò nella Cilicia ad incontrare Antonio, il quale trionfò più di lei che delle ostili falangi, oltre aver lui preparato un regale convito in cui vi erano vasi d' ogni ricchezza e splendore, e XII. Triclinj da più suntuosi letti convivali forniti, nel quarto giorno di questa solennità, dicesi che spendesse nelle Rose un talento, quasi pari a 700. scudi romani e più, ricuoprendo con esse i pavimenti di que' Triclinj medesimi fino all' altezza di un cubito. (1) L' avere sotto de' piedi le Rose, e premendole camminando, era un perfetto augurio della più prospera felicità, perciò quel satirico dicea (2):

. . . . e tutto
Che il suo piè calcherà, Rosa diventi.

e mentre somiglianti augurj fece Claudiano (3) a Serena, i nostri Vati italiani cantarono (4):

Dove passando le vestigie ei posa,

(1) *Athen. IV. 11.*
(2) *Juven.*
(3) *Claud. Epist. ad Seren.*
(4) *Tas. XVIII. 23.*

Par che ivi scaturisca, e che germoglie
Là s' apre il giglio, e quì s' apre la Rosa

Ma per tornare colà d' onde partimmo, l'uso più ripetuto delle Rose ne' conviti, e più solenne, fu quello certamente di dividerle a commensali come si praticò per molto tempo, e si pratica tuttavia di distribuire i fiori nelle feste e solennità (1), ai quali davansi ora in Rose sciolte, e come dal Rosajo venute dette perciò solute, ed ora tessute in corone, ed in serti (2) chiamate Rose *pactili*, o *sutili*. Così almeno ne fecero uso negli epuli loro i tanto celebri Fratelli Arvali, que' Socj di un Collegio o Fratrìa cioè, cui era riserbato il sacro diritto dell' Ambarvale, o di un sacrificio campestre che si celebrava appunto da contadini, e da da pastori nel passato mese medesimo di Schiroforione, e l' undecimo giorno di cui si chiamò delle Rose (3), come nel vigesimo terzo era costume di ornarne con pompa solenne i Macelli (4).

Le Rose sutili e ridotte in corone, bisogna dire che usassero ne' conviti geniali presso le più antiche Nazioni, (5) non meno che negli epuli sacri, come

(1) *Bolland. V. Mag.* 281.

(2) *Pollu. VI.* 19. Ivi si parla della Corona Naucratite, cha spetta a questa Storia. *Plin. lib. XXI.* 4. *Marin. Frat. Arval.* 580. *Apul. Metam. II.* Veggasi anche Ateneo.

(3) *Fabret. Inscript. Cap. X.* 443. *Span. de us. et Pr. Num. dissertat. XXIII. N.* 16. *Marin. Frat. Arval.* 639.

(4) Veggasi il vecchio Calendario di Costanzo.

(5) *Sapien.* 2.

siamo assicurati da Classici greci e latini, (1) fra quali Anacreonte cantò (2):

Qui di Rose coronati
Festeggiando, tracannando
Vini scelti e delicati
Alle cure diamo bando.

Alle corone rosacee ne' conviti poterono dare nuovi motivi anche cause fisiche, poichè credevasi che elleno fossero atte a tener lungi dai commensali la gravezza del capo, che a mensa suole più che altrove contrarsi per l'abbondanza delle bevande e del cibo, come osservano più Filosofi dell' Antichita (3), e perciò Galeno fra le corone conviviali novera anche le rosacee (4).

Potevi finalmente immaginarti, o Elcindo, come la filosofia degli avi nostri la quale un tempo non fu ascosa a' pastori di queste contrade stesse, volendo pur cercare qualche sollievo al tristo pensiero dell' inesorabile morte, l' avesse nelle Rose trovato? E come la Rosa ebbe luogo distinto nella funebre religione, e come fu grata alle ombre, ai sepolcri, e come negli Elisi abbondava (5), io potrei additarte-

(1) *Paschal. de Coron. III. 5. Stusch. Antiq. Conviv. III. 16.*
(2) *Od. VI.*
( ) *Athen. XV. 5. Plutar. Sympos. III. Quaest. I. Clem. Alex. Peda III.*
(4) *Lanzon. de Coron. et unguent. §. VI.*
(5) *Passerat. de Ros. ver. 42. 43.*

lo con varj esempj tratti anche da Monumenti (1). Il poeta amico delle Grazie più che altro mai, chiamò la Rosa non tanto degli infermi conforto, ma soggiunse:

Ella la spoglia morta
Nel sepolcro difende
Ed incorrotta rende.

E la cortigiana Petula rimproverando Simalione o perchè non la forniva di doni, e le inviava cose di nulla, si lamenta eziandio, perchè le mandava serti di fiori, e di Rose come se anticipasse onori al sepolcro. E dietro a questa opinione non solo, ma per additare eziandio come l'umana vita vien meno non altrimenti che la Rosa, fu de' sepolcri ornamento e decoro, e della fievolezza, e caducità dell' umana condizione simbolo opportunissimo. Lo spargimento di fiori ne' Sepolcri, era così usitato e solenne, che io inutilmente ti tratterei con i molti esempj. Ti basti sapere per ora come Enea (2) onorò maggiormente le ceneri dell' estinto genitore con lo spargimento di fiori purpurei, di Rose cioè, e che dopo la morte di Nerone, passò molto tempo in cui vi erano quelli che annualmente ornavano, e spargevano il suo sepolcro

(1) Luciano si ride di questo costume, *in Nigrin.* che si praticò anche da Cristiani. *Hieronym. ad Pamach.*

(2) Alciphron, *I. epist.* 36. ove il Berglero.

di Rose (1) ; ed il cantore di Cinzia amava che le sue ceneri sulle Rose riposassero (2).

Questo pensiero occupò talmente l'umana miseria, che gli uomini di que' giorni pensavano ad ogni mezzo onde raccomandarne la cura alla più tarda posterità. Longio Patroclo Liberto donò al Collegio de' Centonarj varj giardini, perchè ne erogasse il ritratto nella compera delle Rose da spargersi sulla tomba del suo padrone ; (3) Così un' ampio Rosajo fu da altri ceduto a benefizio di un Sepolcro. (4) Lo spargimento, e l' ornato di esse che faceasi ne' Sepolcri per mezzo di indisolubili legati, e di testamentarie disposizioni, praticavasi unitamente agli epuli sacri e funebri negli aniversarj, e ne' natalizj de' trapassati, ne' quali gli stessi parenti obligavansi a compiere que' sacri doveri, come da varj Monumenti che parlano di profusioni di Rose si apprende, (5) e fra quali mi piace di ricordarti colui il quale ordina nel suo testamento due epuli rosacei e vendemmiali, due conviti funebri cioè con ispargimento di fiori nella stagione delle Rose e della vendemmia. Era inoltre costante l' uso di aggiugnere a codesti legati o l'annualità, o la perpetuità, le quali condizioni anche non aggiunte, presumevansi che vi fossero.

(1) *Aen. V. et VI.*

(2) *Sveton. LVII. Morestel. pomp. funebr.* VIII. 14. 15. Cancellieri *Lettera sulla voce sparsa della sua morte pag.* 39.

(3) *Proper.* 1. *Ele. XVII.* 22. ove Broukhusio.

(4) *Hieron. Magius Miscel.* II. *cap.* 17

(5) *Buonar. Vetri cimit* 189.

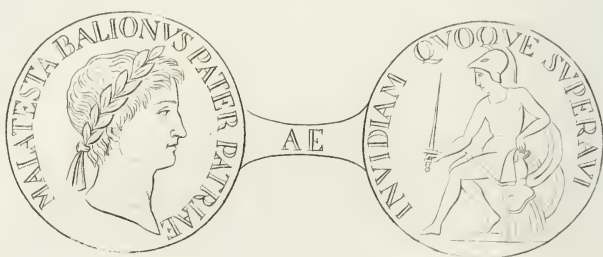
Da questi e somiglianti costumi sembra poi che gli Artisti improntassero la bella, ed espressiva allegorìa, allorchè nelle tombe esprimevano, e scolpivano le Rose, (1) poichè questo fiore con tutta la sua beltà e fragranza, era il più adatto simbolo della morte, e di una breve vita che sollecitamente agli occhi nostri s' invola. 2)

E qui ebbe termine la piacevole narrazione su di cui volle sì diligentemente istruirmi Antoforione, narrazione che basterebbe per avventura a render lieta qualunque festevole brigata di uomini eruditi, di vaghe ed oneste donzelle, o di avvenenti garzoni ogni onorato drappello, in questo mese di Schiroforione, in cui sopra ogni altro fiore trionfando la Rosa, fa obliare quasi di essi tutto il diletto e la venustà.

(1) *Morcel. Styl. Inscript.* 110. *Marin. Frat. Arv.* 562. 563. 580. 581. *Porcach Funer. degli Antic.* 14. 15. *Morestel. pom. feral.* VIII. *Schmetzel Coment. histor. de Coron. pag.* 51. 14. *Bonar. Vetri cimit.* 189. *Winkel. Gem. Stosch.* 158. *N.* 907.

(2) *Nicais. Explicat. d'un Antiq. Monum. pa.* 23. *e seg.*

MEDAGLIA INEDITA
DI MALATESTA IV. BAGLIONI
DA SUOI FASTI
ILLUSTRATA
ESISTENTE NEL GABINETTO D' ANTICHITA'
NELL' UNIVERSITA'
DI PERUGIA

MALATESTA BALIONVS PATER PATRIAE
AE
INVIDIAM QVOQVE SVPERAVI

FASTI

DI MALATESTA IV. BAGLIONI (1)

Da servire di illustrazione alla sua Medaglia.

MCCCCXCII

Da . GiovanPaolo . e . da . Ippolita . Conti romana . trae . Malatesta . i suoi . natali (2)

MD

Il . dominio . della . patria . scambievolmente disputando . i . Baglioni . rovinosa . congiura . si . palesa fra . loro

(1) Si pubblicarono nel Giornale Arcadico 1821. Ottobre pag. 47.

I principali Storici del secolo XVI. tutti parlarono di Malatesta; il Pellini cioè, Guicciardini, Macchiavelli, Giannotti, Bembo, Paruta, Giovio, Mecati, Morosini, Guazzo, Tarcagnota, Varchi, Ammirato, Segni, Nerli, Nardi, ed altri; come tutti parlano di GioanPaolo suo padre. Noi stessi abbiamo compilata una copiosissima vità di Malatesta Baglioni, per la quale abbiamo esaminati non tanto gli Scrittori a stampa, ma assai monumenti inediti e nella patria, ed in Firenze, e da questa vita medesima si sono tratti questi brevissimi Fasti Malatestiani.

(2) Questa è la vera epoca del suo nascimento da noi fissata sull' esame dei monumenti della patria.

GiovanPaolo. a . gran . risico . la . rovina . estrema scampata . abbandona . la patria . ed . i . figli . Malatesta ed . Orazio (1)

Prende . cura . di . essi . Atalanta . madre . di Grifonetto . Baglioni . uno . dei . congiurati

GiovanPaolo . impugnate . le . armi . torna . alla patria . ove . depressi . gli . emoli . nuovamente . al supremo . fastigio . è . levato

I . Fiorentini . celebrano . il . valore . di GiovanPaolo . e . per . onorare . la . sua . prosapia eleggono . a . proprii . militari . stipendii . Malatesta fanciullo

MDIII

Perugia . da . civiche . emozioni . messa . in pericolo . il . Duca . Valentino . la . sorprende

GiovanPaolo . scampato . il . laccio . cui . tese il . tiranno . con . la . famiglia . cerca . sicuro . asilo in . Siena . presso . i . dominatori . Petrucci

Dai . partigiani . scortato . e . favorito . dalla fortuna . presto . è . reduce . a . signoreggiare . la patria

MDXI

GiovanPaolo . si . pacifica . con . il . Pontefice

(1) La separazione di GioanPaolo dalla patria, e dalla propria famiglia, fu recentemente e vagamente espressa in assai bel quadro dal sig. cavalier Landi, e e che orna attualmente la sala della nobile famiglia Baglioni in Perugia.

Giulio . II . Gli . cede . liberamente . Perugia . si acconcia . a . suoi . militari . stipendii . e . per guarentigia . de' . patti . rilascia . statichi . al . Duca di . Urbino . i . figli . Malatesta . ed . Orazio

MDVII

Al . soldo . dei . Fiorentini . toltosi . il . primo dimora . nella . patria . che . sebbene . di . giovane età . aprendosi . alla . gloria . la via . lo . occupa nei . politici . affari . ed . al . colmo . degli . onori lo . innalza

MDX

Malatesta . celebra . solenni . sponsali . con Monaldesca . Monaldeschi . perciò . diviene . signore di . più . terre . e . castelli . nel . contado . di . Orvieto e . la . sua . potenza . pone . in . turbamento . quei popoli

MDXII

Chiamato . allo . esercito . dai . Veneziani . nei varii . combattimenti . di . Romagna . il . suo . valore è . coronato . da . mortali . e . gloriose . ferite . Per curarle . si . riconduce . alla . patria . che . nuovamente lo . distingue . con . onorevoli . impieghi

Popoli . a . lui . soggetti . offrono . sinceri . voti e . solenni . alla . Regina . del . Cielo . per . la sua . guarigione . dopo . le . calamità . della . guerra (1)

MDXIII

Reduce . Malatesta . al . veneto . esercito . e GiovanPaolo . da . politiche . circostanze . invitato di . ricondursi . a . Perugia . dopo . la . morte di . Giulio . II. glie . ne . cede . il . supremo comando

Malatesta . ne . dirige . in . Padova . ogni disciplina . fino . al . sollecito . ritorno . del . genitore Quindi . risalutando . la . patria . lo . elegge . sapiente dello . studio

In . mezzo . ai . Tifernati . spiega . magnifica pompa . scortando . Giulia . Vitelli . sposa . di . Gentile Baglioni . suo . congiunto

(1) Fu forse allora che, per la sua ricuperata salute, le genti di Colazzone, luogo già addetto al suo dominio, offersero alla Regina del cielo un solenne voto di ringraziamento. E' questo espresso nella pittura di una tavola di buona mano, e probabilmente della scuola del Vannucci, che allora grandemente fioriva in Perugia, e che si conserva presso i signori conti Baglioni. Ivi Malatesta è in un letto adagiato. Di rimpetto è la Vergine fra le nubi, con Gesù in grembo circondato dai serafini e dagli angioli, e prostrato a terra evvi un coro di 24. giovani donne in attitudine di pregare. Vi si legge inoltre questa epigrafe:
Colazonis . incolae . divae . Mariae . Consolatrici . ob Malatestam . Balionum . principem . benemeritum . e media morte . restitutum . ad . vitam . dum . vulnera . laudem perpetuam . paritura . tulit .

Leone . X . elevato . al . soglio . pontificio . Malatesta grandemente . protegge . lo . encomia . fra . i . tratti di . molta . familiarità . gli . commette . gravi incombenze . e . lo . ricolma . di . grazie

MDXIV

Le . militari . insegne . di .. Bartolomeo . di Alviano . (1) . Malatesta . seguendo . al . veneto esercito . si . riconduce . Combatte . gli . imperiali togliendo . loro . la . terra . di . Pordenone . con la . prigionìa . di . Riciano

Alla . devozione . dei . Veneziani . assicura . più terre . nel padovano . nel vicentino . e . nel . trentino con . la fuga . degli Spagnuoli

MDXVI

Leone . X . le . sue . beneficenze . rinovando a . Malatesta . ed . Orazio . li .. innalza . al . grado . di Conti . di . Bettona . con . amplissime . giurisdizioni

MDXVII

Perugia .. è . minacciata . dal . Duca . di . Urbino che . in . mezzo . al . furore . ed . al . sangue . vuole

(1) Bartolomeo di Alviano celebre capitano italiano del secolo XVI. avea in moglie una sorella di Gianpaolo , ed era perciò zio di Malatesta .

ricondurvi . i . fuousciti . Mentre . essa . ad . opportuna difesa . si . accinge . Malatesta . improvisamente . vi giugne . e . vi . torna . accolto . fra . i . segni . di pubblica . letizia

Conciliati . i . pubblici . interessi . della . patria accorre . prestamente . con . le sue . armi . in sostegno . del genitore . nelle . terre . del . Chiugi ove . trovavasi . astretto . di . sostenere . sfide pericolose . con . l' . emulo . Gentile . Baglioni

Appresso . nuovi . torbidi . sopisce . in . Perugia suscitati . dai . fuorusciti

MDXVIII

Nasce . un . figliuolo . a . Malatesta . cui . impone il . nome . di . Rodolfo . Segni . di . comune letizia . si . manifestano . nella . città . e nel . contado

MDXIX

Muore . Ippolita . Conti . sua . madre

GiovanPaolo . avverso . alla . fortuna . de' . Medici Leone . X . lo . invita . a . Roma . con . la . offerta di . generosi . favori . GiovanPaolo . da . suspicione turbato . vi . manda . Malatesta . che . dolcemente dal . Pontefice . accolto . lo . rimanda . fermo . nello animo . suo . di . volere . GiovanPaolo

Vi . si . reca . di . pontificio . salvacondotto munito . E' . posto . in . catene . nella . mole . adriana dove . muore . indi . a . poco

A . tanta . sciagura . i figliuoli . Malatesta . ed Orazio . superstiti . e . temendo , che . l' . ira . di Leone . si . diffonda . su . di . essi . eziandio . lasciano la . patria . e . corsa . parte . del . Reame . di Napoli nelle . terre . dei . Veneziani . più . sicuro . asilo . a se . stessi . procurano

Le . proprie . robe . sono . esposte . alla . fiera cupidigia . di . Gentile . Baglioni . loro . emulo .

MDXXI

Morto . Leone . X . e . manifestatosi . un . segnale di . sommosse . politiche . nello . Stato . gli . esuli Malatesta . ed . Orazio . si . dispongono . a . ricuperare la . patria .

Riuniscono . i . propri . interessi . a . quelli . di Francesco . I . Duca . di . Urbino . anche . esso . da' proprii . Stati . bandito . nella . nascente . sua roborea . grandezza . e . di oltre . ad . un . lustro esule . nel . mantovano .

Tornano . con . valoroso . esercito . in . Perugia e . fugandone . i Fiorentini . e . Gentile . che . alla difesa . vegliava . ne . divengono . nuovamente . signori (1)

(1) Questo solennissimo ingresso di Malatesta in Pegia, si è recentemente rappresentato con molta perizia, e con molto intendimento dell' arte pittorica, in assai bel quadro dal ch. sig. cavaliere Camoncini, e di già allogato nella nuova sala del palazzo Baglioni in Perugia.

MDXXII

Perugia . dalla . sua . presenza . letificata . e già . stanca . della tirannide . di . Gentile . da Malatesta . il . termine . di . gravi . sciagure . conosce

Gli . decreta . perciò . come . al . serenatore . di questo . Cielo . il . dolce . nome . di . PADRE . DELLA PATRIA . e . pubblici . monumenti . di . riconoscenza e . di . gloria (1)

Provvidenze . militari . e . politiche . tengono Malatesta . occupato . onde . così . prevenire . i . disegni dei . nemici . le . minacce . dei . Fiorentini . e Sanesi . e . della . fazione . medicea

Una . banda . di Fiorentini . dallo . irrequieto Gentile . Baglioni . scortata . si . slancia . verso . Perugia onde . trarne . fuori . Malatesta

Egli . con . la . forza . delle . armi . e . con le . buone . pratiche . dei . Magistrati . delle . sue parti . seguaci . allontana . il . nemico . e . le . ruinose calamità . della . guerra

Generosa . e . liberale . offerta . di . ↀↀ . fanti di . c . cavalli . e . di . IIII . artiglierie . fa . Malatesta a . Renzo . di . Ceri . che . deve . i . Fiorentini

(1) E' ben facile supporre, che in questa circostanza Perugia onorasse Malatesta con questa Medaglia. L' epigrafe INVIDIAM QUOQUE SUPERAVI e non *calcavi*, come scrive malamente Cesare Crispolti perugino nelle sue Istorie, e che forse non vide la medaglia riferendone queste sole parole, potrebbe assai persuaderlo.

combattere . ma . da . essi . Malatesta . assicurazioni riceve . che . le . militari . loro . mosse . non dirigevansi . nè . sopra . di . lui . nè . sopra . la patria

MDXXVI

Reduce . Malatesta . al . veneto . esercito . anche esso . contro . la . Lega . occupato . ne . ottiene . il supremo . governo

Acquista . Lodi . a . quel . dominio . e . cinge di . stretto . assedio . Cremona

MDXXVII

Clemente . VII . conferma . a . Malatesta . il pieno . dominio . del . suo . stato . compreso . in varie . terre . e . castelli . dell' . Umbria

Onesta . missione . dalla . Signoria . di . Venezia ottenuta . torna . in . Perugia . e . vi . è . occupato nel . consiglio . dei . D .

MDXXVIII

Unitamente . al . Duca . di . Urbino . visita Clemente . VII . in . Orvieto . e . Viterbo . ove erasi . rifugiato . dopo . il . sacco . di . Roma

Dal . Pontefice . nuove . grazie . ottenute . per la . famiglia . e . la . patria . questa . in . attestato di . riconoscenza . gratissima . il . secondo . volume

dei . municipali . statuti . gli . intitola . che . si pubblica . della . immagine . sua . fregiato . di cingolo . militare . ornata . e . dal . paludamento ricoperta

Alla . obbedienza . della . Chiesa . riconduce le . rocche . di . Assisi . e . perciò . di . altri pontificii . favori . viene . ricolmato

Dai . maneggi . di . Pirro . Colonna . di Braccio . e . di . Sforza . Baglioni . suoi . congiunti . ma nemici . e . rivali . importunato . non . si . arresta dai . preparativi . di . gnerra . che . in . favore . dei Fiorentini . dispone . in . Perugia

MDXXIX

Banditi . i Medici . ed . i . partigiani . depressi . i Fiorentini . risolvono . di . sostenere . la . ricuperata libertà . con . la . potente . ma . non . sempre giusta . e . sicura . ragione . delle . armi . di . cui a . Malatesta . cedono . molto . potere . mentre . egli ancora . signoreggiava . la . patria

Provvisto . così . alla . sicurezza . della . patria . e della . famiglia . parte . con . le . sue . armi rilasciando . Perugia . in . vigore . di . concordato e . con . la . intelligenza . del . Pontefice . agli Imperiali . che . comandati . dallo . Oranges . e dal . Marchese . del . Vasto . si . incamminano . allo assedio . di . Firenze

Malatesta . li . previene . e . giuntovi . con . le sue . genti . ogni . occorrente . alla . difesa . dispone con . l' . opera . di Michelangiolo . Buonarroti

Il . nemico . è . presente . e . Malatesta . in vano . lo . sfida . a . tenzone

MDXXX

Terminata . la . condotta . di . Ercole . da Este . Generale . della . fiorentina . Repubblica Malatesta . il . supremo . comando . ne . ottiene . con pompa . solenne . decorata . eziandio . da . orazione latina . di . Alessio . Lapacini . Segretario . della Repubblica

Divenuto . così . l' . arbitro . delle . armi . dei Fiorentini . lotta . con . il . nemico . più . volte contro . la . superiorità . delle . forze . nè . sempre per . proprio . volere . ma . per . lo . impaziente impeto . dei . Fiorentini . che . lo . spirito . di libertà . indomiti . rende . e . feroci

Ma . l' . avversa . fortuna . di . essi . lo scoraggimento . la . indisciplina . gli . interni . torbidi della . Repubblica . i . sintomi . di . malcontento che . si . manifestano . rendono . cauto . Malatesta a . non . tentare . sì . spesso . il . valore . delle ostili . falangi (1)

(1) Nell' Archivio vaticano esiste tuttora una lettera di Malatesta scritta a Papa Clemente VII. nella quale lo ragguaglia della infelice situazione in cui trovavasi allora la città di Firenze assediata dagli Imperiali , e da

Le . sue . azioni . tolte . dai . Repubblicani . in sospetto . si . decide . di . aprire . trattato . con . gli Imperiali . e . con . Papa . Clemente

Ne . persuade . i . Fiorentini . alla . difesa . della libertà . malamente . ostinati . ma . poi . da malagevoli circostanze . istruiti . dopo . varie . e . pericolose opposizioni . con . le . pratiche . di . Malatesta . fanno pace . ed . accordo (1)

Quale . nuovo . Temistocle . toglie . la . minacciata città . alla . sedizione . cui . esponevasi . le . anarchiche misure . vane . rendendo . e . dello . spirito . di

Malatesta difesa . Papa Clemente poi si mostrò pienamente soddisfatto del modo con cui il Baglioni si diportò in quell' assedio; e ciò bene si comprende da due brevi pontificj a lui diretti e riferiti dal Varchi nelle istorie fiorentine *pag.* 436. , e dal Bonanni *Num. Pont. I.* 190. 191.

(1) La Storia di quell' assedio ci viene narrata da molti scrittori . A noi sarà ben sufficiente ricordare due monumenti , uno delle arti cioè , ed uno delle lettere , i quali sembra che sieno stati ascosi , o sconosciuti almeno da pochi . Il primo è un bel quadro , del Roselli , o del Pomarancio , e probabilmente con altri di storia fiorentina fatti dipingere dal senatore Niccolò Gaddi , uno de' più illustri soggetti di quella famiglia , nel di cui palazzo noi stessi l' abbiamo osservato in Firenze . Ivi si vede il Gonfaloniere della Repubblica fiorentina ed i Priori , che consegnano a Malatesta il bastone del comando . La scena è accompagnata da lunga iscrizione italiana in cui si narra come Malatesta cedette Firenze agli Imperiali ed a Papa Clemente . L' altro é un poema in ottava rima dedicato allo stesso Malatesta dal proprio Autore , che ne fu il laboriosissimo scrittore Mambrino Roseo da Fabriano . Il libro è rarissimo , e specialmente nella prima edizione perugina del 1530. , e pressochè ignoto a tutti i bibliografi . Noi possedendolo ne abbiamo dato miglior ragguaglio in questo volume *pag.* 53.

indipendenza . i . progressi . rapidamente . arrestando

Il . Pontefice . Clemente . che . mercè . la destrezza . di . Malatesta . la . esule . sua . famiglia riconduce . in . Firenze . lo . ricolma . nuovamente di . grazie . ma . di . vegliarlo . non . lascia

Malatesta . in . vigore . di . accordo . lascia Firenze . ritorna . in . Perugia . fra . la . comune letizia . doviziosi . donativi . seco . recando . e . due Lioni . da . quella . Signoria . donatigli

MDXXXI

I . calamitosi . disastri . che . a . Perugia possono . recare . le . genti . spagnuole . reduci dallo . assedio . di . Firenze . Malatesta . destramente previene

Le . soperchierìe . di . Ippolito . Cardinale de' . Medici . Legato . di . Perugia . grandemente avverso . a . Malatesta . lo . costringono . rifugiarsi in . Bettona . terra . del . suo . stato . ove . pervenuto all' . anno . XL . colpito . da . morbo . letale incontra . lo . estremo . giorno

Palesa . la . patria . ardentissimo . zelo . perchè sieno . renduti . onori . alla . sua . memoria . ed alle . sue . spoglie . che . da . grande . funebre pompa . scortate . si . riconducono . a . Perugia

I . primi . funerali . nella . Basilica . laurenziana celebrati . ed . altri . in . san . Domenico . con orazione . latina . di . LucAlberto . Podiani . ivi in . onorato . tumulo . sono . racchiuse

LETTERE INEDITE
SCRITTE ALL' AUTORE
DECADE III.

DI STEFANO CARDINAL BORGIA

I.

Ella mi ha finalmente decisa la questione sul noto scritto di Raffaello, (1) che per essere di un solo carattere, è manifesto non essere originale del gran Pittore nella sua firma. Le sono ben tenuto per il nuovo fastidio che ella se ne prese per favorirmi. Resterebbe ora a vedere se presso le Monache esista l' originale di quel contratto, il che sarà manifesto dalla diversità dei caratteri nelle firme, per così escire da ogni questione critica su del carattere di Raffaello. (2)

Non trovo ancora la copia diligentissima delle iscrizioni del mio Museo, e quasi comincio a temerne la perdita nella grandissima confusione in cui sono state le mie carte pressochè infinite, e la perdita o per incendio, giacchè quando mi trovava nel profosso delle convertite ordinai che se ne brugiasse una parte, o per smarrimento nei trasporti da Roma a Padova, da Padova a Venezia, e poi di nuovo a Roma. Vicende amare. Un' altro manoscritto che più mi premeva l' ho certamente perduto, ed erano le memorie da me raccolte della vita letteraria di An-

(1) Ved. il volume II. di questi opuscoli *pag.* 179.

(2) Il Sig. Quatremere de Quinci sulla sua bellissima, e copiosissima vita del Sanzio *Paris* 1824. 8. ha dato al *fac simile* una lettera del Divino Pittore.

tonio Mancinelli (1) mio concittadino, che nacque nel 1452., e morì del 1505. dopo di avere pubblicate circa cinquanta opere di Grammatica, e di Eloquenza, e di Comenti a Virgilio, Orazio, Giovenale ec. suo

Roma 19. Novembre 1800.

II.

È cosa ardua e difficile precisare il tale monumento, e molto più la tale iscrizione è edita, o inedita. Ella sa in quanti fogli letterarj, in quanti opuscoli sono sparse le iscrizioni, onde avviene che una iscrizione che manca in una grande collezione come è quella di Grutero, del Muratori ec. comparisce all' improviso stampata prima, o dopo in un foglio letterario, o in altro opuscoletto bene spesso di poco, o niun nome. Ciò presupposto darò a lei quel consiglio che diede a me assai giovane il celebre Proposto Gori, ed è di dare i monumenti, e specialmente le iscrizioni copiate diligentissimamente, e di az-

(1) Il P. Paolino da S. Bartolomeo nella vita latina di quell' amplissimo Porporato, della quale si fece menzione nel volume II. di questi opuscoli *pag.* 179. così scrive di questa fatica del Cardinal Borgia: *Prima lineamenta, et varia notamina ad concinnandam vitam P. Mancinelli Civis Veliterni, seculo XV. litteris et editis variis operibus clarissimi, qui obiit anno* 1505. *Hujus opera omnia collecta, Stephanus, praemissa Auctoris vita, publica luce donare animo constituerat, sed gravioribus negociis, officiisque implicatus non perfecit.*

zardare ben di rado l'esserne esse inedite, o nò. Se alcuna delle iscrizioni del domestico mio Museo fa per il dotto suo lavoro ella la dia, e sia certa di darla quale diligentissima, perchè le copie che le trasmisi nel volume recatole dal P. M. Perilli sono esattissime. Così avessi potuto ritrovare gli altri quinterni per il pieno di esse, che avrei il compimento del Museo lapidario (1) da me raccolto *summo studio, labore, et impensa*.

Quanto all' opera dottissima *De origine, et usu obeliscorum* il Sig. Zoega glie l' offre per piastre sette di moneta fina ma non vuole altri pensieri, onde è d' uopo che ella commetta al Sig. Agabito Franzetti di recare il denaro al Sig. Zoega, e di prendere l' opera desiderata. Se il Sig. Franzetti farà capo da me, io penserò a fargli indicare la casa dell' Autore. Del resto i Letterati non hanno tempo da perdere con vagare per cercare, e trovare quello, o quell' altro per spacciare un libro. Sono suo.

Roma 28. Gennajo 1801.

(1) Quelle Iscrizioni del Museo Borgiano, con tutti gli altri Monumenti di esso passarono nel Museo Borbonico di Napoli, ove quanto prima con moltissimi altri marmi scritti ivi trasportati dal Regno si farà un magnifico Lapidario, del quale l' Accademia Borbonica fino dal Settembre del 1825. ne vide e ne esaminò il modello del gran fabbricato. Le molte Iscrizioni veliterne però che esistevano in quel Museo si diedero recentemente dal ch. nostro amico Sig. Clemente Cardinali, nell' opera sua recentissima - *Iscrizioni Veliterne ec.* 4. Roma 1823.

DEL P. ANGIOLO CORTINOVIS BARNABITA. (1)

III.

Il Sig. Don Gaetano Marini vide manoscritta la mia dissertazione sul Mausoleo di Porsenna. Ora l' avrà veduta stampata nel Giornale di Pietro q. Gio: Battista Pasquali in Venezia. In essa sostengo la lezione di Plinio, ed adottando il piede minore che era in uso in Toscana, (2) la metà della fabbrica di pietre, e l' altra metà di legno facendola, vengo a rendere probabile l' altezza di piedi seicento; specialmente che la fabbrica stessa io la destino per essere fatta ad invocare i fulmini dal Cielo, e sepellirli come era l'uso e la scienza di Porsenna. Non posso perciò approvare il pensiero del ch. Sig. Orsini che il terzo ordine di piramidi lo ristringa ai trecento piedi in ciascheduna piramide distribuiti, e molto meno in quel globo che nella ultima dissertazione ha stampato, nel quale finisce il cappello di bronzo. Al più dico che se il numero de' piedi seicento, sembra ad alcuno eccessivo, può diminuirlo prendendo una misura mi-

(1) Il P. Cortinovis Bergamasco fu assai dotto, ed Autore di assai squisiti opuscoli. Morì nel 1801. e veggasene il bell' Elogio che ne scrisse l' Ab. Lanzi pubblicato in Venezia.

(2) Intorno al piede usato dagli antichi Toscani, veggasi il bel ragionamento del Sig. Professore del Rosso da pubblicarsi nel quarto volume di questi opuscoli.

nore, come sarebbe il dire ec., e riducendo tutta la macchina ad una discreta altezza. Se a V. S. Illustriss. arriverà il libro che ha in Pesaro, le verrà anche il Giornale del Pasquali, e potrà farne parte al Sig. ingegnere Orsini, (1) che mi rallegro che prenda ad illustrare una fabbrica così celebre come è il Mausoleo di Chiusi, che è delle più famose che abbiano ideato gli Etruschi.

Ora non mi sovviene di alcuno monumento Perugino da indicare al Sig. Vermiglioli, che ne ha tanti adunati di codesto suo territorio, ma se mi verrà qualche cosa alla memoria, non lascierò di suggerirglielo. Ora mi sovviene che uno dei Fondatori de' Chierici Regolari di S. Paolo, se non m'inganno il venerabile Bartolomeo Ferreri, fu in Perugia dopo il 1540. e visitò certe monache che si andavano allora radunando, e che al tempo di S. Carlo Borromeo vennero in Milano da Perugia alcune Cappuccine a fondare il monastero di Santa Prassede. Se alcuna maggior nostizia si avesse di questi due santi luoghi mi sarebbe cara.

Non posso se non lodare altamente gli studii di V. S. Illustriss., e questo Sig. Ab. Lanzi del cui ospizio ci vantiamo, non finisce di applaudirvi. Sono.

Udine 4. Novembre 1800.

(1) Anche Baldassarre Orsini pubblicò l' anno 1800. in Perugia un breve opuscolo sul Sepolcro di Porsenna.

DEL CAVALIERE D. JACOPO MORELLI
BIBLIOTECARIO DELLA MARCIANA (1)

IV.

Con piacere singolare ho fatta conoscenza del Sig. Conte Alessandro Baglioni, in cui è accopiata gentilezza e coltura letteraria, e mi prevalgo del suo nobile mezzo per risponderle; ma in fretta e occupatissimo da straordinarie incombenze, e coll' angustioso pensiero di dovermi cambiare di casa, più sollecito de' miei libri, che di qualunque altra cosa. Dunque le dirò che di Malatesta Baglioni non le posso ora suggerirne se non quello che scrivono il Paruta e Andrea Morosini nell' istorie Veneziane, che costì non dovrebbero mancare. Con più comodo farò poi qualche ricerca per aneddoti, se però non mi mancherà il tempo necessario.

Non ho mai avuto il pacchetto cogli esemplari della vita del Maturanzio, da lei speditomi, e avendo inteso che era stampata quella vita, quasi non lo credeva, non avendone mai da lei avuto indizio. Mi

(1) Defonto nel dì 5. Maggio 1819. Veggansi gli Elogj che ne scrissero i ch. amici nostri Signori Ab. Don Pietro Bettio, a lui succeduto nella presidenza della Marciana, *Venezia* 1819. ed Ab. Moschini. *Venezia* 1820. Delle sue lettere familiari, del numero di esse, e della loro importanza, veggansi le sue operette pubblicate in Venezia, per cura dell' altro ch. amico nostro, e Bibliografo dottissimo Sig. Bartolomeo Gamba 1820. *Vol. III. pag. CXIII.*

sono raccomandato al Sig. Baglioni, acciò in Ferrara usi diligenza, ed ella da esso ne saprà l' esito.

Non mi trovo avere alle mani altri libricciuoli da poterle mandare, fuorichè li due qui uniti; e io gradirò sempre ciò che le sembrasse opportuno per me.

Non ho neppure mai ricevuto quel catalogo X. del Baduel mandatomi per mezzo del Coleti, e perciò scorrerò attentamente quello che ora ho ricevuto, e gliene scriverò al Baduel istesso, non avendo ora tempo da esaminarlo: frattanto renda avvisato il Baduel, e me lo riverisca.

Lodo assai la sua sollecitudine d' illustrare gli Scrittori, e le cose patrie: ma le raccomando maturar bene li suoi studii, acciò possa acquistarne maggiore estimazione, e onore. Argomento di grand' estensione è l' assunto da lei. (1)

Mi viene alla memoria, che ho un codice Ms. fra li miei, che forse ha cose a lei ignote; e sono *Pacifici Maximi Asculani Triumphorum libri duo, Magnifico et Illmo Principi et Duci Braccio de Balionibus, et Draconidos libri tres ad eundem et Epigramata varia*. (2) Potrebbe essere Codice unico

(1) Noi teniamo già compita la Storia degli Scrittori perugini piena di cose aneddote, e nuove, ma ci siamo tolti sempre di mente il pensiero di pubblicarla,

(2) Da questo codice stesso, si trassero per noi tutte le poesie latine inedite di Pacifico Massimi Ascolano, ed unitamente alla vita di Braccio II. Baglioni si pubblicarono in Perugia nel 1818, in 4.

e di cose inedite. Altra volta gioverà farne esame; che ora veramente non potrei farlo. Mi conservi la sua preziosissima grazia e mi creda, quale con distinta stima mi protesto

Venezia 31. Decembre 1807.

V.

In risposta alla sua pregiatissima lettera, le devo dire che in questa Reale Biblioteca di S. Marco non vi sono altri Codici Mss. di Scrittori perugini, se non quelli che vedrà qui dietro registrati; (1) che sono per altro poco interessanti, come ella bene conoscerà, ne meritano che vi si faccia sopra grande studio. Ho voluto trovare qualche poco di tempo per soddisfare alla sua ricerca; sebbene già molto non me ne avrebbero lasciato le mie gravi e continue occupazioni, le quali arrivano anche a travagliare la mia salute, ed esigono l' opera mia, perchè hò un solo assistente; e questo pure occupatissimo.

Mi è nota la bella opera sua, e finita che sia la stampa di essa, me la acquisterò per mezzo di qual-

(1) Due trattati inediti del secolo XV. di Frate Andrea, e Francesco Toti perugini a favore del Pontefifice Giovanni XXII. contro Lodovico il Bavaro: e l' autografo di Lorenzo Spirito Poeta perugino intitolato — *Le Sorti ec.* — e già pubblicato fino dal secolo XV. Veggansi le nostre *Memorie di Jacopo Antiquarj pag.* 182. e questo volume *pag.* 54.

che librajo Veneziano, cui veggo che è già pervenuto il primo tomo; giacchè per non perdere tempo e imbarazzarmi in porti, ed altro, io mi valgo sempre di libraj, e mi abbandono a qualche galantuomo fra essi.

Resto con perfetti sentimenti di stima, e di rispetto.

Venezia 26. Gennajo 1805.

VI.

Con aggradimento singolare ho ricevuta la sua bella lettera sulla stampa in Perugia, tenendo io conto di questa sorte di Opuscoli, per li miei studj geniali, e per la mia Miscellanea. Mi pare abbia trattato bene, e giudiziosamente l' Argomento, senza che l' amore della Patria le abbia fatto adottare strane opinioni. (1) Per secondare il suo desiderio, le dirò poi, che sono noti due altri libri da aggiungersi alli stampati in Perugia nel secolo XV., e li troverà riportati negli Annali del Panzer T. XI. pag. 336. l' edizione dell' opuscolo del Maturanzio da lei riferita a carte XXXXIV. (2) pare che veramente ci sia, giacchè si vede indicata con precisione: e così l' edizione del medesimo fatta dal Ratdolt la credo poste-

(1) Nel 1820. La Storia della Tipografia perugina del primo secolo fu per noi stessi più ampiamente scritta e stampata.

(2) Veggasi l' operetta citata *pag.* 149. *N. XI.*

riore ad essa. L' esemplare di quest' edizione riferito nella Biblioteca Smith ed in quel cataloghetto da lei allegato è il medesimo; essendo appunto questo cataloghetto dei libri più rari del secolo XV. di quella Biblioteca. Del Viaggio del Capodilista riferito a carte LIII. (1) non il Pinelli, ma io ho fatto menzione; poichè quella di lui Biblioteca la feci io per quel mio carissimo amico, e dopo la sua morte ne pubblicai il Catalogo in sei Tomi, e mi toccò a disfarla, e vederla miseramente passare in Inghilterra. Le aggiungo che Pietro Maufer stampò in Padova dal 1474. al 1479. poi a Venezia, e a Verona, come potrà raccogliere dagli Annali del Panzer T.V. p. 528. Di Matteolo da Perugia nulla dice Fra Gabriele da S. Maria nel Tomo II. pag. 135. degli Scrittori Vicentini, che è il luogo da lei indicato; ma forse ne avrà detto in altro luogo di quel suo Zibaldone. Il Card: Quirini nella Diatriba alle lettere del Barbaro pagg. XCIII., e DXXIII. tratta di Matteolo, specialmente mostrando che il Barbaro nel 1453. scrisse a Pietro del Monte Governator di Perugia, acciò per mezzo suo li Perugini desistessero dal richiedere, che Matteolo tornasse in Patria, per ivi leggere Medicina, e lo lasciassero continuare nella lettura a Padova. Lungamente il Qurini tratta di Matteolo, e nel tomo delle lettere annesse produce poi le due lettere del Barbaro e del Montano reciproche. Io non ho opportunità di

(1) *Loc. cit. pag.* 128.

farle trascrivere questi pezzi : ma ben ella si accorgerà che per scrivere de'suoi Perugini v' è bisogno di molti libri ; esigendo così questa sorta di studj , per li quali io , che pure mi trovo in una Città più fornita di libri , sempre trovo mancarmene al proposito .

E riverendola con distinti sentimenti di stima , e di rispetto , mi protesto costantemente .

Venezia 31. Maggio 1806.

VII.

Il Codice mio di poesie latine di Pacifico Massimo è quello stesso , di cui ella ne ha copia , e fu da me comperato dall' Ab. della Lena , alquanti anni sono , come io era solito di fare. E' mancante di due carte , restando imperfetto alla fine un componimento : *Epistola ad eundem Cosmum quemadmodum sapientia vetus ec.* in cui dopo il verso *Quidve potest subito verbis jubet ille receptis* , segue il fine di altro componimento : *Hippolytus forma cederet ipse mihi*, che non ha che fare col precedente : e di questa mancanza me ne sono bene accorto anche prima di acquistare il codice , sicchè facilmente essa vi sarà anche nella copia fattane . Ella dunque può fare del mio codice quella citazione che più le piace.

Veggo poi che è andata perduta una mia lettera , nella quale le scriveva di avere ricevuto il suo Maturanzio, e di averlo letto con piacere , e col far cono-

scenze di belle memorie da lei tratte in luce. Anzi mi ricordo di averle indicato che non sono state opere mie ne il catalogo della Biblioteca Smithiana, nè il piccolo catalogo delle CCXLVIII. edizioni del secolo XV. da lei essendone stato creduto autore a torto a carte 83. ed 86. e le ho anche promesso il primo tomo della mia Biblioteca Ms. Farsetti, nel caso che non l'avesse, per avervi in essa pubblicati due Sonetti reciproci di Stramazzo da Perugia, e del Petrarca; nè avendone più saputo nulla, ho creduto che il libro non le manchi. Ora riprendo in mano il libro, osservo che a carte 38. di quell' inetto, e ridicolo scrittore sopra i Letterati vicentini è da corregersi il nome, col dirsi Fra *Angelo Gabrielle da S. Maria*.

Le dirò poi che nelle mie Miscellanee ho un libriciuolo col frontespizio *Capitolo sopra la morte dell' Illmo Sig. Napulione Ursino et de tutte le cose che lui aveva fatte, et uno Capitolo de la morte dell' Illmo Sig. Giovan Paulo Baglioni, et uno Epitafio dello Illmo Sig. Malatesta Baglione novamente stampato, e corretto*. In fine *stampato in Perogia per Luca Bina Mantovano die* XXV. *Agosto* MDXXXVII. *8*. (1) *l'Epitafio* di Malatesta consiste in un Sonetto: *Retarda per pietà, viatore, i passi ec.* Ella avrà già questo libretto, tuttavia gliene ho voluto dare questo cenno.

(1) Veggansi la mia *Bibliografia perugina pag.* 83. 84. e questo volume *pag.* 57.

Affinchè vegga che non perdo di vista li suoi Scrittori perugini, le dirò che ho osservata una lettera di Jacopo Antiquario scritta da Milano nel 1507. ad Agostino Giustiniano premessa al libro intitolato *Chalcidii Luculenta Timaei Platonis traductio, et ejusdem explanatio ec. Parisis 1820. fol.* Se ella ha costì il libro potrà vedere che l' Antiquario nella lettera si mostra studioso di Monumenti antichi. Non le posso promettere di fare ricerche a bella posta per li suoi Scrittori, essendo troppo occupato; ma per occasione vedendone notizie singolari, ne terrò conto. Il Sig. Negri non ha data a stampa la vita del Zeno, nè credo che ciò sia per effettuarsi si tosto. Resto riverendola con distinti sentimenti di estimazione, e di rispetto.

Venezia 5. Ottobre 1808.

VIII.

Con aggradimento e obbligazione ho ricevuto l' elogio dell' Ansidei, il di cui nome meritava di essere illustrato; e perciò degnamente ella vi ha prestata l' opera sua a scriverlo. (1) Mi piace ancora, che abbia ciò fatto, seguendo una pratica, di cui con verità io debbo conoscermi quasi l' institutore in queste parti; com' ella con buone parole, per le quali le sono obbligato, si compiacque di ricordare. Qual-

(1) Si è riprodotto per noi stessi con qualche miglioramento nel I. volume di questi Opuscoli *pag.* 119.

che libricciuolo, che qui unito le trasmetto, mostra che l' esempio dato continua in Venezia, anche per opera altrui; e io stesso facilmente, se la salute e le occupazioni me lo permettano, sono in necessità di fare qualche altra simile fattura.

Tornando all' Elogio Ansidei credo bene di renderla avvertita, che a carte XII. ella ha creduto la lettera del Mureto all' Ansidei scritta nel 1571., indotto in errore dall' edizione di Verona che veramente ha quell' anno, ma falsamente, mentre quella lettera nell' edizione cominiana delle Opere del Mureto, e nelle altre buone anteriori, o posteriori ha la stessa data, ma coll' anno 1585. E' però corso un errore nel suo elogio a quel passo latino dove è stampato *reminiscendo*, in vece di *remunerando*.

Sappia poi che nel Tomo secondo *Miscellaneorum ex Mss. Libris Bibliothecae Collegii romani Societatis Jesu. Romae 1757. 8.* il P. Pietro Lazzari Gesuita pag. 524. pubblicò una lettera dell' Ansidei al Mureto, scritta *Perusiae prid. id. Sextil. 1583.* che comincia » *sextus jam agitur annus, Murete eruditissime, cum ego tum aliis de causis, tum ut Graecis litteris operam darem, Romam me contuli; quo tempore cum ego ad te officii gratia adiissem, familiariter me ac peramanter excepisti, et cum meam, temporis progressu, Graecarum litterarum cupiditatem perspexisses, prolixe operam mihi tuam detulisti* ». Ora ella vegga se questa lettera è una delle tre indicate nell' elogio a carte XVIII.

Mi conservi la sua grazia, che io riverendola con ogni sentimento di stima e di rispetto mi pregio di confermarmi.

Venezia 7. Giugno 1810.

IX.

In questi giorni ho ricevuta la sua bell' Opera sulle Monete perugine, e senza dilazione la ringrazio di avermela donata con le solite sue liberalità: Ho voluto scorrerla, giacchè le mie continue e gravi occupazioni non mi permettono di farvi sopra studio; e le molte ricerche da lei fatte sopra questo argomento non sono poi di tanto interesse per me quanto lo possano essere per più altri. Il Sigillo di Perugia da lei addotto mi fa sovvenire di una lunga lista di somiglianti Sigilli co' versi, prodotti dal Sig. Girolamo Trevisano nell' illustrazione di un antico sigillo di Padova, stampata in Parma nel 1800. in 4. in cui ne porta varj presi da un Ms. di questa Biblioteca di S. Marco.

Dopo che non ci scriviamo ho osservato due lettere dell' Antiquario ad Alesandro Benedetti Veronese scrittore insigne di Medicina, e di Notomia, l' una di Milano 1494. premessa alla Notomia di lui stampata *Venetiis* 1502. 4. l' altra del 1509. Milano premessa alle opere mediche dello stesso. *Venetiis* 1533. *fol.* Non ho tempo da vedere se ella le ha conosciute. Veggo poi una lettera importante del Maturanzio

ad Nicolaum Rapsensem riputata inedita, (1) e pubblicata nel libro *in Perottinum Codicem Ms. Biblioth. Neapolit. dissertationes tres Cataldi Jannelii. Neapoli 1811. 8. p. XLIV.* Mi piace di vedere intrapresa un' Opera di già annunziata con belle promesse intorno all' Università di Perugia; argomento che da campo di copiosa, e splendida trattazione, di cui nessuno ha pienamente scritto con libri a stampa. Mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi reputi quale con ogni sentimento di stima, e di rispetto mi dichiaro.

Venezia 5. Novembre 1816.

DEL P. D. GIUSEPPE DI COSTANZO ABBATE CASSINESE (2)

X.

D. Leonardo Oddi (2) è riportato nella Biblioteca Cassinese dell' Armellini, ma poche notizie se ne

(1) Ma nel 1807. quando per noi si pubblicarono le Memorie del Maturanzio, la lettera era forse inedita.

(2) Questo dottissimo Religioso aquilano Autore di alcuni pregiabili Scritti, morì nel terzo lustro del secolo corrente. Il Sig. Ab. Cancellieri ne avea promesso un compiuto Elogio. Le lettere che di lui possediamo sono moltissime interessantissime, e dotte.

(3) Di Leonardo Oddi Perugino, buon Poeta Latino del secolo XVI. furono date da noi varie notizie biografiche nella Vita di Jacopo Antiquarj ove fu pubblicato un saggio di sue poesie latine, *pag.* 201. 324. Veggasi *la Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino* del Ch. Sig. Av. Grossi *pag.* 212. *Napoli* 1820., e la nostra *Bibliografia perugina pag.* 109.

rilevano, cioè che si rese Monaco in cotesto Monistero di S. Pietro ai 13. Giugno del 1536. che circa l'anno 1550. erasi acquistata fama d'insigne Poeta nelle Lettere sì latine che toscane, che maneggiò argomenti sacri, e compose *Elegiarum de Xto et SS. Deipara*, libri 3. *De renovatione Ordinis monastici* lib. I. quale ultima Opera su l'autorità di Arnoldo Wion Storico tedesco Benedettino dice conservarsi in Roma nella Biblioteca del celebre Abbate D. Costantino Gaetani. Scrive in fine che di D. Leonardo parlano Ippolito Marracci nella *Biblioteca Mariana*, Lodovico Giacobilli *De Scriptoribus umbris*, Agostino Oldoino *in Atheneo Aug.* e che nei registri della Congregazione Cassinese è chiamato *Optimus Poeta et plura scripsit*. Parlando di questo valoroso Poeta mostrossi l'Armellini *Domi suae hospes*, perocchè potea vedere quello che ho veduto pur io, e non avrebbe detto che D. Leonardo si applicò solamente in argomenti sacri, nè avrebbe ignorato il nome della sua famiglia, e altre sue circostanze personali, che si raccolgono dalle sole elegie. Sarebbe da vedere il Quadrio, il Crescimbeni, e tanti altri che parlano dei Poeti latini, e italiani (1), ma forse il nostro D. Leonardo non è conosciuto quanto merita, e la maniera assai digiuna con cui ne parla il citato Armellini, che consultò molti Autori, me lo fa credere.

(1) Niuno di questi due Istorici della Poesia italiana scrivono di Don Leonardo.

Il bassorilievo Etrusco-Tuderte non è così piccolo come ella crede, perchè è alto un palmo e mezzo incirca, il sasso poi è lungo circa palmi 4 ½ e alto 3. Trovasi inserito in un muro annesso alla chiesa detta S. Maria in Pantano non lungi da Massa di Todi, dove era l' antico *Vicus Martis Tudertium* come dalle lapide ivi esistenti, e da me pur vedute. Lasciai incombenza di estrarre questo sasso per vedere se è riquadrato, o qual forma si abbia, e se nei lati continuava la scultura, ma mi scrivono che è troppo forte il muro, e di fatti dove guarda la strada è tutto di pietre conce e riquadrate. Io peraltro lasciai detto di scoprirlo dalla parte interna e di dietro, dove il muro è rozzo, e facile a scomporsi, che così almeno si sarebbe conosciuta la forma del sasso. Mi hanno pur detto che la pietra apparisce mancante dalla parte destra, io però con diligenze ripetute non potei accorgermi di questa mancanza. Farò bensì praticare nuove diligenze per venirne a capo. Intanto non mi ha ella risposto circa la riflessione da me comunicatale colla scorta di Euripide, in ordine alla figura ignuda e all' altra vestita che le sta accanto; ciò non ostante per non peccare di picca voglio sciorinarne un' altra. Quell' Ara, che è nel bel mezzo del disegno, è più alta d' assai nell' originale, e comparisce propriamente una *Colonna*, talchè parendomi fuori dell' usato mi arrestò alquanto nel rimirarla. Vi è stata disegnata in cima, fiamma, e foco ardente, e così dovrebb' essere per l' analogia dell' Ara, ma la

scultura é talmente consumata e guasta, che sicuramente non si può ciò asserire sebbene tanto naturale sia il supporlo e crederlo. Or mi cade in pensiero, che quella sia veramente non un Ara, ma Colonna, e la creduta fiamma sia la *bionda chioma*, che dal capitello vide in sogno Ifigenia pendente e poi parlante, come vide la stessa Colonna, a piè della quale si sacrificavano vittime umane, da lei bagnata con lacrime, e con libazioni. Tuttociò si ha *nell' Ifigenia in Tauride* di Euripide, che sebbene non ha luogo nell'*Ifigenia in Aulide* quale pare rappresentarsi nel nostro bassorilievo, potè però lo scultore, *genio indulgere*, sciegliendo le circostanze d'ambedue i fatti, e accozzandoli insieme a suo capriccio. Bisognava aver veduta questa scultura almeno mille anni prima. Or lasciamola colla buonora, e volgiamoci all' altra più conservata, di cui con piacere ho veduto il disegno, che le rimando. Io non dubito che qui vi siasi espressa una delle prodezze di Ercole, di cui è caratteristica il combattere con la *Clava* come qui vedesi. Tutto mi par che combini colle antiche favole delle forze di Ercole, tra le quali è spesso ripetuta dai Poeti, e dai Mitologi (benchè in maniere diverse, e con circostanze incostanti, e varie) quella di aver tolti dalla terra i Mostri, e i Giganti, e fra questi è rammentato un Alcioneo armato di sasso da lui combattuto e ucciso con la clava. Spiegherei dunque comodamente la scultura per un combattimento di Ercole o col suddetto Alcioneo, o con

Gerione o Albione, Bergione, Eurito, e tanti altri descritti presso i Mitologi. Non ho meco veruno dei Scrittori di mitologia, nè antichi, nè moderni, ma è noto che i Giganti vengono descritti ben spesso come mostruosi, e chiamati *Serpentipedi*, e *Anguipedi*, quali appunto li veggo in quest' Urna etrusca. Quel emistichio di Ovidio » *Serpentigerosque Gigantes*, è letto da altri *serpentipedesque gigantes*, è senza ciò che lo stesso Ovidio dice dei Giganti

Mille manus illis dedit et pro cruribus angues

che se non le paresse di vedere nel bassorilievo figure gigantasche (sebbene queste medesime del bassorilievo rizzate con quelle code serpentine s' ingrandirebbero enormemente) poco importa, perchè anche i ladroni, e gli assassini, che la favola finge esterminati dalla Terra, e uccisi da Ercole, erano mostri anch' essi, o uomini mostruosi. Colla duplicazione dell' Eroe, che vedesi nella scultura, avrà voluto lo Scultore rappresentare Ercole, che prima combatte il mostro, e poscia l' abbatte, o pur qualche compagno assunto da Ercole per ajuto nelle sue spedizioni, come pur finge la favola, armati ambedue di clava, cioè di un bastone nodoso, che non peranco erano trovate armi di ferro (1).

Finisco con D. Leonardo, col quale ho cominciato, e le fo riflettere, che possiamo star sicuri di

(1) Questo Bassorilievo si diede da noi nelle Iscrizioni perugine *Vol. I. Tav. I. N. 7. pag. 127.*

quel che dice l'Armellini, che si rendesse Monaco nel 1536. avendo consultato i registri, o matricole ove erano segnate le professioni dei Monaci Cassinesi: ciò posto venghiamo in cognizione che D. Leonardo nacque nel 1520. Il sapere l' anno in cui nacquero gli uomini di lettere, è notizia sempre ricercata, e gradita, così potessimo sapere quando, e dove morisse, e forse ricercando gli antichi Necrologj lo troveremmo. Ho un sospetto ch' ei finisce i suoi giorni nel Monastero della Cava in Regno, ne voglio far fare ricerche. Sono a suoi comandi.

Assisi 16. Decembre 1802.

INDICE DEGLI OPUSCOLI

DI QUESTO TERZO VOLUME

Le correzioni di questo Volume III. si daranno nel IV.

OPUSCOLI

DI

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

ORA INSIEME RACCOLTI

CON QUATTRO DECADI DI LETTERE INEDITE

DI

ALCUNI CELEBRI LETTERATI ITALIANI

Defonti nel Secolo XIX.

VOLUME QUARTO

PERUGIA

TIPOGRAFIA BADUEL

PRESSO BARTELLI E COSTANTINI

1826

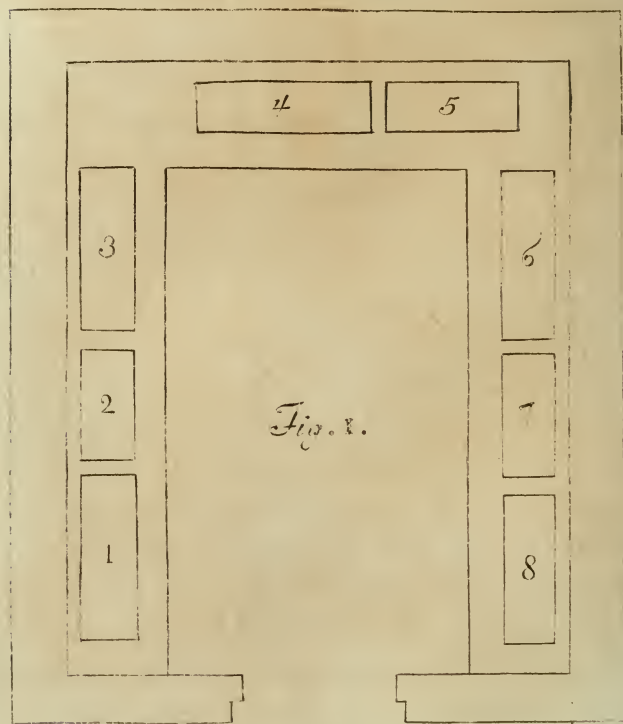
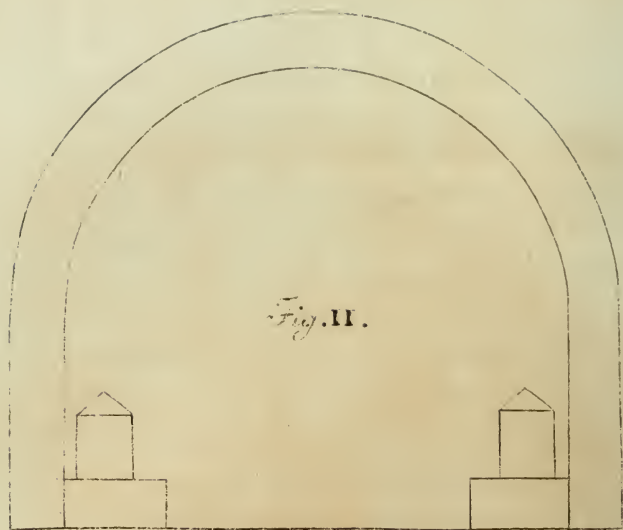



Fig. II.
4
5
3
6
2
7
1
8
Fig. I.
1
2
3
4
Scala di Braccia otto Fiorentine

SEPOLCRO ETRUSCO CHIUSINO
ILLUSTRATO NELLE SUE EPIGRAFI

QUARTA EDIZIONE

CON L'AGGIUNTA DI UNA MEMORIA

DEL SIGNOR

GIUSEPPE DEL ROSSO

SULLA PARTE ARCHITETTONICA

DELLO STESSO MONUMENTO

ED UNA LETTERA

DEL SIG. DOTTORE FRANCESCO ORIOLI

SEPOLCRO ETRUSCO (1)

Chiusi fu sempremai un celebre paese dell' Etruria media feracissimo di nazionali antichità. E quale non lo fu di queste felici contrade che un giorno tennero ogni primato in Italia? Fra esse sembra a noi che tengano un primario luogo gli antichi Sepolcri della Nazione, e gli etruschi Ipogei. Essi medesimi mentre ci ricordano la sollecita caducità delle umane cose, con le varie loro forme, con le frequenti scolture di cui vanno ornate le urne cinerarie, accompagnate anche da epigrafi, e da altri oggetti che ivi si rinvengono, come di monete, di vasellame, di armi, di attrezzi, di ornati diversi, e di moltissime altre cose, ci istruiscono continuamente nella Storia delle Arti, della Religione, degli usi e

(1) Noi dessimo le lezioni che ci furono inviate, non essendo mai stati nella faccia del luogo. Il Ch. Orioli fu ad esaminare quella Tomba nel 1825., ed avendovi trovate talvolta lezioni diverse da quelle date da noi, ne tentò una nuova spiegazione in lettera a noi stessi diretta, e pubblicata nella Antologia di Firenze *Novem* 1825. *pag.* 75. Soventemente riprodurremo il nostro opuscolo nel modo stesso come fu pubblicato altre due volte in Perugia, ed una volta in Napoli in quel Giornale enciclopedico, ma dove ce ne venga la opportunità terremo a calcolo le dotte osservazioni del Sig. Orioli, ed in fine daremo la sua Lettera stessa, onde gli Eruditi possano fare gli opportuni confronti.

costumi, nell' etrusco idioma, ed in tutt' altro che non ci è lecito rintracciare anche da lungi negli Scrittori nazionali perchè tutti perduti; onde avviene che tali cose stanno in luogo dei fasti della Nazione. Veggasi pertanto come su di questi funebri oggetti dottamente ragiona il ch. signor Canonico Andrea de' Jorio nel suo opuscolo dottissimo sugli *Scheletri cumani dilucidati* (1), alla circostanza di illustrare un' antico Sepolcro di quella celebre parte dell' antica Grecia italica scoperto nel 1809.; E questo suo squisito lavoro ci fa impazientemente desiderare le altre relazioni su di molti Sepolcri cumani da lui osservati e delineati (2). Crediamo noi perciò che di molta lode si renderanno meritevoli quei Letterati i quali a sì dotte ricerche consacreranno parte de' loro studj, anche sul recentissimo esempio del nostro ch. amico il sig. dottor Francesco Orioli Professore nell' Istituto di Bologna, il quale con l' amenità di queste applicazioni temperando la severità di gravissimi studj, nella raccolta degli opuscoli che si pubblicano in quella Città, ha dato un bel saggio di sue dotte riflessioni sugli imponenti Sepolcri dell' antica Orcia, incominciando dal pubblicarvi due aneddoti e singolarissimi Monumenti etruschi d' ordine dorico. La novità degli oggetti che tanto illustrano le antiche Arti italiane, la sagacità e la profondità delle riflessioni con cui egli li ha esposti, non possono

(1) Napoli 1816. *pagg.* 7. 16. (2) *pag.* 5.

procurargli che nome distinto fra i veri Archeologi.

Che se vi fu luogo in Etruria ove doveansi allignare grandi e magnifiche idee sulla costruzion delle Tombe, certamente dovette esser Chiusi, come quella Città che ne' tempi suoi più prosperi osservò il famigerato Laberinto del suo Re Porsenna già da Plinio descritto sull' autorità di Varrone, descrizione inoltre che per ridurla ad una più che sufficiente intelligenza, occupò le penne e l' ingegno di molti Letterati; E fu in questa Città che con esempio forse unico alla cognizione stessa dei Filologi, nel secolo XVI. si rinvenne un Sepolcro cinto con lastre di rame. (1) Una somigliante circostanza avvenne sul cadere dello scorso secolo in altro Sepolcro etrusco scoperto presso il fiume Marta, ne' confini della Colonia Tarquinia, come sappiamo dallo stesso dottissimo amico Dottor Francesco Orioli, indefesso ricercatore, ed espositore delle toscane Antichità.

L' Ipogeo chiusino dato nella tavola annessa, e scoperto casualmente in un predio della Granducal fattoria di Dolciano, lungi dalla Città dalla parte del Nord un miglio e mezzo, non ha veramente tanti meriti, ma può essere pure ammirato per la semplicità delle sue forme, che sono le caratteristiche del così detto ordine Toscano, per l' ordine regolare con cui è costruito, e più per essere intieramente fabbricato di pietre travertine e di buon taglio, giac-

(1) *Lanzi Saggio di Lingua etrusca II.* 266.

chè somiglianti camerette sepolcrali sono comunemente scavate nel tufo, e nel terreno senza mura.

Il ch. signor Canonico Gio. Battista Pasquini sollecito ricercatore, e diligente conservatore di queste preziose nazionali antichità, e che contemporaneamente ne comunicò la notizia a noi, ed al nostro ch. Amico signor Ab. Zannoni, e da cui ci fu lecito sperarne una dotta esposizione, e di non minor pregio di tanti altri suoi squisiti lavori archeologici che ci fa gustare sì spesso; il sig. Canonico Pasquini dicemmo, fu opportunamente di avviso che il Sepolcro chiusino fosse stato rovistato altre volte, deducendolo specialmente da una delle due porte di travertino che si giravano sul bilico gittata a terra, e dall'aver trovato la cameretta stessa spogliata e sgombra da tutti quegli oggetti ricordati di sopra, che in essi sepolcri soglionsi trovare si spesso, e particolarmente di ogni vasellame di bronzo e di argilla, scrivendo Plinio: *Defunctos sese multis fictilibus doliis condi maluere*, e che noi stessi sappiamo essersi ritrovati nei sepolcri scavati nell'agro perugino fertile quanto altro mai di Monumenti nazionali. Veggansi le nostre *Iscrizioni Perugine*. (1) Qual maraviglia pertanto che gli antichi sepolcri anche delle incolte Nazioni sieno stati altre volte visitati e spogliati? I soldati della Colonia Romana passata ad abitare in Corinto dopo la caduta di quell' illustre Città, si insinuavano bene

(1) *I.* 52.

spesso ne' Sepolcri per derubarne i vasi e quanto vi era di buono e prezioso, avidità de' popoli conquistatori, e che durava anche a giorni di Teodorico (1), e che negli antichi conquistatori d' Italia, e dell' Etruria dovè essere anche più impaziente e smoderata, in quanto che volgevasi verso una Nazione ricca, industriosa, e potente. Perchè poi lo stesso sepolcro non vada più soggetto a nuovi devastamenti, è stata cura del saggio Direttore del Regio Scrittojo della Val di Chiana signor Federico Capei chiuderlo nuovamente con chiave, dandola quindi al vicino colono per comodo de' forastieri che venissero a visitarlo.

Cheche accadesse del Sepolcro chiusino, noi non sappiamo, ma se esso fu derubato, e spogliato del vasellame e di altri archeologici oggetti, vi rimasero peraltro otto Urne cinerarie di travertino scritte nel lembo de' loro coperchi, ed alcune ornate di anaglifi, e collocate sopra un zoccolo con quell' ordine che si osservano nel disegno riunito al presente opuscolo. Queste urne medesime formeranno l' argomento di pochi nostri riflessi, che volentieri comunichiamo al Pubblico erudito. Egli è ben noto ormai che lo studio di questa lingua ha relazioni con oggetti grandissimi della Storia italiana, e che in mancanza degli Scrittori vien sempre agevolata per mezzo de' nuovi monumenti che si discuoprono alla giornata, e de' quali quanti più ne vengono fuori, tanti maggiori

(1) Cassiod. *Var. IV.* 181.

passi possono tentarsi in una spinosissima via, e che in questo secolo e nell' antecedente si è tanto studiato onde agevolarla, ed isgombrarla dalle spine medesime.

Gli Ipogei presso ogni colta Nazione non che in Etruria ove sono si spessi, erano destinati a raccogliere l' estinte spoglie delle intiere famiglie, e tale potè essere questo Chiusino. Ma quale ne fu la nazionale famiglia cui appartenne? La varietà de' gentilizj, una certa incostanza di essi, che per esempio non si osserva nelle urne perugine trovate negli Ipogei delle famiglie *Tinia*, *Vesia*, *Tormenia*, *Casperia*, *Pomponia*, e di altre, ci danno luogo a supporre essere stato un sepolcro comune a più famiglie, e di essi ne riconobbe taluni anche il dotto Lanzi tanto esercitato in questi studj, ne' quali fu sommo Maestro (1), ed è perciò che trovansi varie famiglie in questi sassi anche note perchè da Toscane un giorno, passarono quindi ad essere Romane.

Ciò premesso può congetturarsi che la prima Epigrafe conforme la copia somministrataci, debba spiegarsi così.

I.

ᐯAI+ИAIƎƧ : VA : ƧIꟼƎ1 : AИ8ᐱV1 : VA

Aula . Fulvinia . Peresia . Auli . (filia)
Sejantia nata .

Passiamo a render ragione di ogni voce, ove se avremo la sorte di colpire nel segno, potremo me-

(1) *Op. cit. II.* 385.

glio agevolare i temuti passi nelle epigrafi che sieguono .

Dopo tanti esempj anche nelle epigrafi romane, appena è più luogo a dubbio che le prime due lettere sieno le iniziali del prenome *Aula* comune ad uomini e donne in molti di questi funebri titoletti .

La voce AИ8√V1 , l' abbiamo resa *Fulvinia* potendo essere anche *Fulviana* , e quasi senza timor d' errare anche sulla scorta dello stesso Lanzi che in tal modo rese una poco dissomigliante voce (1); ed essendo un derivato da *Fulvia*, potea cadere opportunamente in quella voce l' interpunzione data nelle altre edizioni , ma che non v' è , maniera antica di cui oltre gli esempj riferiti dallo stesso Lanzi , noi ne producemmo de' nuovi nelle Iscrizioni perugine (2), ed altre nella Classe VI. Avevamo noi terminato di scrivere questi fogli, quando mercè le continue grazie del coltissimo signor Canonico Pasquini, ci pervenne la notizia di altre undici urne chiusine già scoperte in un fondo rustico de' signori Minutelli , ed ivi ripetendosi più volte lo stesso Gentilizio PVLPHNA, si vengono a confermare a meraviglia quelle lezioni. Una delle Iscrizioni del Sig. Minutelli dice.

(1) *II*. 433. Veggano poi gli Eruditi se in questo gentilizio sulla scorta delle dottrine lanziane , confermate con esempj chiarissimi talvolta , che ci accade trovare in questa Lingua quando sogliamo principalmente confrontarla con il latino , essendone bene spesso i paragoni certissimi , abbiasi da seguire più facilmente la spiegagazione di *Fulviana* , o quella del nostro dottissimo amico Sig. Orioli *Pulphna* . Noi ne sospendiamo il giudizio , come incapaci a produrlo .   (2) *I*. 5. 6.

ꓤAИƆꟼAV ; AИ8VV1 : OA

Attia . Fulvinia . Larcania (nata)

La frequenza con cui è nominata la famiglia *Fulvinia* o *Fulviana* nelle urne di questi due ritrovati , è un segno manifesto che era famiglia locale , come locale lo era la famiglia dei Larcanj di cui Lanzi diede epigrafi di un' intiero Ipogeo . (1) Perchè i poco intelligenti abbiano da sofisticar meno sulla nostra interpretazione della stessa voce , ove è una chiarissima metatesi , ne renderemo ragione con la diligenza possibile . Essa incomincia per P. piuttosto che per F , o PH perchè tanto usavasi in que' secoli di un men colto idioma , in cui il P. equivalendo all' F. o al Φ , esse scambiavansi a vicenda fra loro . Gli esempj sono troppo chiari , ed anche copiosi tratti da monumenti greci e latini , e da due idiomi tanto somiglianti all' etrusco , ed è perciò che di assai pochi noi faremo uso in conferma del nostro divisamento . Dissero i primi *αμπω* e *αμΦω* : (2) *αΦυσια* *απυσια* (3) . Dissero gli altri PVRIVS per FVRIVS nelle monete di questa famiglia presso Havercampo (4) ed in una tal circostanza ci piace di riferire le dot-

(1) *II.* 369.
(2) Mazoc. *Tab. Heracl.* 222.
(3) Vos. *de Lit. permut.*
(4) *Thes. Morel. Tab. II.* 13.

trine del sempre grande Visconti, non ha guari mancato agli amici, alle lettere, ed a tutta la colta Europa. (1) » della sostituzione del π al Φ . . . . »
» o piuttosto del difetto di aspirazione nella sua ini-
» ziale possono vedersi i comentarj d' Esichio alla vo-
» ce πορτοφορος. » Inoltre nella stessa voce il PH è sostituito al V consonante, e sebbene sieno rari gli esempj, non ne mancano per avventura, e per maggior prova di dialetto locale riferiremo i soli esempj dei titoletti etruschi di due urne chiusine, (2) ove lo stesso nome leggesi I238, e I23V. Quel gentilizio in Etruria potè pronunziarsi AIMI8ᛋV1, e *Fulvina* passando nel latino con il cambiamento del *ph.* in V come da Γναφευ; si fece *Gnavus*: *Vos. op. cit.* E' poi facile avvertire che lo stesso nome dopo il PH va supplito delle lettere IA per chi volesse leggere *Fulviana*, o di un solo I per quelli cui piacesse leggere *Fulvina* gentilizio che si trova assai spesso in Grutero, Reinesio, Muratori, Marini, ed in altri Collettori, come anche in epigrafi latine della Toscana presso Gori, (3) e gli eruditi ben sanno di quanto peso maggiore sono gli esempj tratti da monumenti locali, senza andare in traccia e ricordare gli errori de' quadratarj, ma che tutte le volte non sono tali. Nella antica ortografia non ci ha per avventura circostanza più frequente che il tralasciamento

(1) *Iscriz. Triop.* 72.
(2) *Iscript. Urb. Etrur. III.* 127.
(3) *Lanzi I.* 273.

delle lettere, e questa sincope che ne' nomi proprj è forse anche più spessa, è un semplice idiotismo, un semplice accorciamento popolare, e sono si ovvj gli esempj anche nell' antico latino, che non giova riferirli.

La voce ƨIꟼƎꟻ che abbiamo tradotta per *Peresia*, è nome, come noi pensiamo, derivato a *Fulvinia* o *Fulviana* dal conjugio, ed è della stessa analogia di OTANIS per OTANISA che si legge appunto in un titoletto latino semibarbaro di Chiusi riferito dal Gori (1), ove si trova anche l' equivalente PERESIA (2) e che potrà essere una equivalenza bastante finchè non se ne trova altra di più stretta e migliore analogia. Ivi l' E si è cambiato in I vocale affine; ed intorno al quale archaismo, piuttostoche riferire esempj che non mancano nel greco, nel latino, e ne' monumenti etruschi anche meno equivoci, ci basti riferire le dottrine di Donato a Terrenzio. (3) *Propter cognationem I et E non dubitarunt antiqui et here et heri dicere, mani, et mane, vespere et vesperi:* (4) e nella stessa voce mentre le vocali nel mezzo si sono cambiate, in ultimo si sono soppresse l' I e l' A, maniera anche essa comunissima in queste lingue, come meglio si comprenderà dalle iscrizioni seguenti incontrandosi la stessa voce più estesa, la

(1) *Op. Cit. I.* 110.
(2) *Op. Cit.* 353.
(3) *Phorm. Act. I. scen.* 1.
(4) *I.* 126.

quale poi è della stessa analogia di *Cerinisia*, *Epictisisa*, *Manisa*, *Purnisa* da noi date e spiegate nelle Iscrizioni perugine. (1)

Così i moltissimi esempj dell' ultima voce con quella terminazione in AL, che in questa lingua ed in queste Iscrizioni è una vera caratteristica del nome materno, usando gli Etruschi di porre nelle loro Iscrizioni il nome della madre, e spesso riunito al prenome del padre, confermano talmente la nostra lezione, e la nostra spiegazione in *Sejantia nata*, che sembra non esservi luogo a dubbio. Veggansi

(1) Il Sig. Orioli spiegò la voce PERIS *Perusio* disposto a credervi un *cognome tolto da Patria*, e *precisamente dalla nostra vicina Perugia*. L'opporsi a tanto uomo, sembrarebbe esser noi soverchiamente della prima nostra opinione tenaci; ma speriamo, che la molta amicizia sua ce lo conceda. Quella spiegazione lusingherebbe troppo il nostro amor patrio, se questi monumenti in mancanza di altri ci avessero serbato l' etrusco nome della nostra Città. Se le nostre congetture peraltro non fallarono, sembra che l' etrusco nome di Perugia si incontri in un celebre Monumento da noi già riprodotto nelle *Iscrizioni Perugine I.* 37. 38. 102. Veggasi anche il primo Volume di questi opuscoli *pag.* 98. Ivi si legge in etrusco PERVCE e forse PERVSE. Noi vediamo per esempio, che in monete etrusche, i nomi delle Città toscane Vetulonia, Populonia, Volterra, Todi, Telamone, e Luna, serbavano anche nell' etrusco idioma la pronunzia stessa che si incontra ne' monumenti, e ne classici Greci e Latini. Perchè Perugia solamente doveasi dire PERISIA, PERISA o simile, in luogo di PERVCE o PERVSE come si legge in quel monumento? Tanto meno crediamo di avere errato rivolgere il PERIS in PERESIA, sulla scorta di Iscrizioni latine tratte dalla stessa Toscana. Preghiamo il dottissimo amico farne confronto e giudizio.

Lanzi (1) e le nostre *Iscrizioni perugine* (2) ove si produssero anche i *Sejanti* di lapide latine della Toscana. Gori (3).

II.

IAƧIꓘAƧIꟼƎ⅂ : IƎИIꟼA : AИAO

L' ultima voce conferma le nostre opinioni svolte nel numero antecedente. Stando alla lettera, sembra che possa tradursi.

Thannia . Arrinia . Peresia (*nata*)

La copia somministrataci nella seconda voce legge IƎИꟼA, ma noi restituendola alla vera lezione abbiamo posto una I intermedia quasi certi che possa esser tale (4). Quella voce medesima potrebbe rendersi anche *Arrenia* gentilizio che si trova in Muratori più volte. In ambedue i nomi ridonderebbe un E in penultimo luogo, per la solita eufonia tanto frequente in questo idioma, e sarebbe appunto come ƎVƎ√V8 per ƎVꓘV8 in titoletto Etrusco che rendesi *Fulvius*: (5) In *Arrenia*, per chi volesse tener piuttosto questa traduzione, l' I passando in latino si cambia in E, e de' quali mutamenti abbiamo favellato di sopra.

(1) *II.* 793.
(2) *I* 148.
(3) *Gori Op. cit. I.* 344. 403. 453.
(4) Anche la copia del Sig. Orioli ha ARINEI dubitando esso, che possa essere anche ARTNEI. come in una delle epigrafi che siegue.
(5) Lanzi *I.* 248.

L'ultima voce che meglio forse potrebbe leggersi con la finale L piuttosto che I, ha bene ogni analogìa con il A√ZI√AI†qA√ della celebre ara rotonda del palazzo Connestabili in Perugia, che sugli insegnamenti di Lanzi, e più sulla scorta di un titoletto latino del Museo di Firenze si tradusse *Lartia nata*! (1) Rimarrebbe ad esaminarsi in questa Iscrizione, se la seconda voce sia IЭMI†qA, piuttosto che IƎMIqA, ed in questo caso, conforme un' esempio datoci da Lanzi, (2) sarebbe da tradursi *Arruntinia*.

III.

√AMƧVA†AᛗM: ƧIqƎ⅂: O√

Si dà conforme la correzione del Sig. Orioli. Può rendersi ora con maggior sicurezza, e dopo qualche buono avviso de' dotti amici, quale Epigrafe virile piuttostoche muliebre come si fece altra volta.

Lars Peresius Matausia, o Matausiana natus. Noi sappiamo che in alcune di quelle Urne e ne' coperchi ove sono scolpite le epigrafi, sono ancora le solite figure giacenti, che non chiameremo Lettisternii come alcuni sono usi di dire, ma si bene letti mortuali e libitinarj, e su de' quali sono da veder-

(1) *Op. cit. II.* 450. 781. 786. 796.
(2) *II.* 781.

si l' Alstorfio (1). Potendo avere le stesse figure sotto occhio ci istruirebbero se questo titolo è veramente di uomo, giacchè non è chiarissimo, dubbj che opportunamente propose anche il Sig. Orioli. L' esperienza ci ha insegnato come alcune terminazioni in questi nomi sono ad ambedue i sessi comuni. Nelle altre epigrafi crediamo che non vi cada dubbio esser tutte di donne, ma veggasi il Num. VIII. in fine.

Matausia o *Matausiana* è forse gentilizio nuovo in questa lingua fin quì, e può esser benissimo un derivato da *Mattius* o *Mattia* nomi anche essi di iscrizioni latine della Toscana presso Gori (2).

A noi sembra di non dover cambiare la traduzione di questa ultima voce, da quella proposta nelle prime edizioni, anche dopo la correzione del ch. Orioli, il quale vorrebbe renderla *Mattonia*. Il peritissimo Archeologo, avea già detto in principio della sua dotta lettera: *perchè in verità ove non è Iscrizione bilingue, che illumini, meglio è ritenere il nome etrusco tal quale sta, che latinazzarlo in modo arbitrario*. Sebbene queste dottrine si vorrebbero spingere troppo oltre, e perchè le Iscrizioni bilingui di questa classe sono assai scarse, e perchè sempre in esse non si corrispondono gli idiomi, noi le adot-

(1) *De lectis cap. XIX. Chirckman. de fun. Rom. lib. I. cap.* 11.

(2) *I.* 31. 328. 437.

teremo, e specialmente quando non possono rintracciarsi confronti nel latino, e nel greco, sembra che sia più confacente alla lettera *Matausiana*, seguendo la sua correzione al testo, che *Mattonia*; e per mostrare al dotto amico, come non è poi sempre vero che le versioni dall' etrusco sono per la maggior parte arbitrarie ove mancano confronti d' Iscrizioni latine, potrei addurne molti altri, e chiarissimi esempj.

IV.

[illegible]

Aula . *Fulviana* . *Peresia* . *Auli* . *Filia*
Sejentia (nata).

Veggasi ciò che noi soggiugneremo in ultimo sul proposito del sesso di questa epigrafe, e del N. VI. e che noi non cambiamo neppur dopo la versione del Sig. Orioli. Abbiamo adottato peraltro la sua correzione, nel PERIS che rendiamo nel modo che si vide ne' numeri antecedenti, togliendo sempre quel *Perusio*. La gente *Pompia* posta in ultimo luogo di questo titoletto dal ch. Orioli non può avervi luogo; e noi dopo nuovi esami praticati, e fatti praticare colà dal ch. Sig. Canonico Pasquini, siamo certi che l' ultima voce di questo titoletto, è come l' abbiamo data noi stessi nelle altre edizioni.

V.

AƧIꓘAƧIꟼƎꓕ: IƎИ†ИꟼA: AИAO

Thannia . Arruntia . Peresia nata .

Il secondo nome potrebbe esser forse meglio *Arruntinia* come sembra anche al dotto Orioli, derivato da un gentilizio comunissimo in Etruria, e passato quindi ad essere romano come recentissimamente osservò anche il nostro dottissimo amico sig. Borghesi nel suo bellissimo trattato *della gente Arria* (1). Abbiamo anche quì adottato la correzione del sig. Orioli nella ultima voce, escludendo sempre il gentilizio di Perusio .

VI.

ꓘAI†ИAIƎƧ : Aꓘ : AИ8ꓘVꓶ : Aꓘ

Lartia . Fulvinia . Lartis (filia) *Sejantia nata .*

VII.

ꓘAƧIꟼƎꓶ : I†ИAIƎƧ : AIИAO

Thania . Sejantia . Peresia nata .

Anche nelle epigrafi antecedenti abbiamo osservate le voci PERIS . PERISALISA e noi nel tradur-

(1) *Pag.* 8.

le siamo stati alla copia comunicataci , e simili alla lezione del Sig. Orioli .

VIII.

VAI†HAIƎƧ : AVAH8VV1 : VA

Stando alla lettera ed alla copia che abbiamo sotto occhio , pare che abbia da tradursi :

Aula . Fulvinia . Auli (filia) *Sejantia nata* ma supponendo che le lettere LA in fine di PULPHNALA vadano divise dal rimanente, e che in esse vi sia il prenome del padre di Fulvinia , si dovrebbero rendere *Larthis filia*, anzi me ne confermo dopo la lezione del Sig. Orioli che con punti divide il LA dal rimanente . Non è il primo esempio in queste Iscrizioni , e nelle romane, che il prenome de' figli talvolta è diverso da quello del genitore ma che per lo più erano somiglianti. Ne addurremo un solo esempio tratto dalle Urne perugine dei Tinj , ove *Velia Tinia* si dice figliuola di *Arrio Tinio* . Aggiungo per compimento una osservazione forse non importuna . Le due Fulvinie dei numeri VI. ed VIII. poterono esser bene sorelle germane, facilmente deducendolo anche dal nome della madre simile in ambedue le epigrafi. In esse il loro padre sarebbe *Larte* (Fulvino), e perchè le due germane non si confondessero fra loro , una distinguevasi forse dal prenome del padre , e l' altra dal prenome *Aula* che potè essere quello dell' avo , ma ciò abbia luogo sempreche

in questa ultima epigrafe debbasi leggere PVL-PHNA : LA . Le urne del signor Minutelli ricordate di sopra , e rinvenute nel territorio chiusino contemporaneamente al Sepolcro illustrato , ci mostrano anche un gentilizio derivato da *Fulvinia* o *Fulviana* in PVLPHANASA che noi rivolgeremo in *Fulvinisia* o *Fulvianasia* sulla stessa analogia di MARCANIΣA da MARCANI*a* in urne chiusine date da Lanzi (1) , e l' iscrizione del Sig. Minutelli dice:

OV : AƧAИ8ꟻV1 : IƎИA‡MƎꟼ : AIИAO

Cioè *Thannia* . *Remnia* . *Fulvinisia* . o *Fulvianasia* . *Larthis Filia*

della seconda voce ne diamo per mallevadore lo stesso Lanzi (2) in REMNE, ed è ben facile ridurla come noi abbiamo fatto , se si toglie la lettera X che qui come altrove è epittetica e ridondante , non meno che l' A di cui sono esempj anche nel vecchio latino , leggendovisi a modo di esprimerci , *exapedibo* per *expedibo*. Un altra di questo medesimo scavo ha PVLPHNAΣ forse per PVLPHNAΣA , ed ecco un' altra prova dell' M etrusco per il Σ tanto contrastato da altri , e di cui dopo Lanzi noi stessi abbiamo scritto additandone nuovi ed incontrastabili esempj .

(1) *II.* 376.
(2) *II.* 792.

Pubblicato il nostro opuscolo comunque, noi incontrammo presso gli eruditi una difficoltà, la quale a dir vero fu molto opportunamente proposta. E' d'essa che sembra quasi impossibile come un' Ipogeo di otto urne, esse contenessero intieramente le ceneri di donne, avvegnache tutti que' titoletti furono da noi spiegati come muliebri. I Numeri II. V. VII. non danno luogo a dubbio; il prenome THANA basta a persuaderci essere iscrizioni di donne. Il N. III. può esser dubbio per i motivi che se ne addussero, e se allora si propose anche la versione di titolo virile, oggi si adotta con più sicurezza, avendolo per tale ravvisato anche il Sig. Orioli. I Numeri I. IV. VI. VIII. si resero come epitaffi muliebri poichè la voce PVLPHNA principale gentilizio di qûelle epigrafi, sembra persuaderlo. Così se que' titoli fossero di uomini, conforme le analogie di questa lingua, quella voce dovrebbe essere PVLPHNE, ed in fatti, per ommettere altri esempj, il PHVLVE si riduce in *Fulvius* anche da Lanzi. Dubbj più ragionevoli potrebbero cadere per esempio nelle voci PERIS N I. e. IV. ove in luogo di tradurre *Fulvinia Peresia*, potrebbero essere eziandio *Peresii uxor*, sebbene anche nella prima traduzione può considerarsi come nome derivato dal conjugio.

In ordine poi ai N. IV. VI. crebbero le difficoltà nel riconoscere epitaffi muliebri, e che il Sig. Orioli rese come virili, poichè ci si assicurò che la figura sdrajata e seduta sopra il coperchio dell' urna ove è

l' epigrafe, è di uomo; ciò non pertanto noi non sappiamo cambiare partito in ordine a quella versione. Egli è pur troppo vero, anche per osservazione di Lanzi, che que' ritratti sono un buon sussidio onde discernere gli epitaffi muliebri dai virili, non meno che per istabilire i generi, ed altre proprietà di questo oscurissimo idioma, sempreche però l' epigrafe sia nello stesso coperchio, altrimenti essendo nel labro dell' urna può avvenire il caso che i coperchi e le urne si scambiassero fra loro o nella collocazione delle urne nel sepolcro, o nelle scavazioni per negligenza ed incuria, e ad un' urna contenente le ceneri di un' uomo perciò, si potè adattare un coperchio con figura di donna, e così per lo contrario. Aggiungasi a tutto ciò che in quelle figure non è poi facile sempre discernere i sessi, ambiguità notata anche dal Sig. Orioli, (1) particolarmente per una cotale uniformità di vesti da cui que' ritratti sono ammantati, o di ornati ed accessorj, e talvolta su di questi esami può rimanersi in dubbio anche per la ragioni addotte dallo stesso Lanzi, dietro una continua esperienza comprovata da quel grande uomo. Veggasi il suo *Saggio di Lingua Etrusca ec.* (2)

(1) *Antologia citata pag.* 79.
(2) *II.* 329.

Succinta descrizione delle sculture che ornano le Urne dell' Ipogeo Chiusino tratta da una accurata e completa Relazione del ch. Signor Giorgio Santi professore nella I. e R. Univessità di Pisa.

I.

Coperchio fastigiato. La principale facciata dell' urna è ornata di una patera fra due scudi peltati.

II.

Coperchio fastigiato. Le scolture del prospetto principale dell'Urna mostrano un' Ippocampo, o Cavallo marino con un' Acrostolio sotto del ventre. Può essere un simbolo della perizia nautica de' Tirenni celebrata anche dagli antichi Classici; o veramente un' allusione al lungo tratto di Mare che doveano varcare le anime de' trapassati prima di giugnere alle sedi destinate, conforme la pagana credenza. Dell' Ippocampo, e ciò che su di esso scrissero gli antichi e moderni, veggasi *Saggio di Bronzi etruschi trovati nell' Agro perugino ec.* » *Perugia 1813. pag. 95.*

III.

Il coperchio è ornato da ritratto forse virile, ed imberbe adagiato su due pulvinari, ricoperto di lunga veste mortuale, e con corona formata di fiocchi di lana, che appesa al collo discende al grembo.

La testa di Medusa alata e serpentifera orna la principale facciata dell' urna.

IV.

Quest' urna che in dimensione è la maggiore delle altre, nelle scolture mostra come l'antecedente la Medusa alata e serpentifera, ma v'è di più che la stessa testa è accompagnata da ambo i lati da due figure facifere, e possono bene essere quelle della notte, del sonno, e della morte. Veggasi Meyer *coment. de Diis Deab. Graecor. et Romanor.* Δαιδουχος *pag.* 30. 31.

V.

Coperchio fastigiato. Gli anaglifi del prospetto principale mostrano un giovane Uomo che calcava una Tigre, e può credersi un Bacco giovane domatore e trinfatore dell' India. Sembra che con la destra lanci un' arma e forse il tirso con il quale appunto si cimentò nelle guerre contro gli Indiani stessi.

VI.

Il coperchio ha il solito ritratto adagiato ne' pulvinari come ne' numeri antecedenti. Una Divinità acquatica con ali di pinne marine orna il corpo dell' urna.

VII.

Simile al N. I.

VIII.

Simile al N. II.

Di alcune singolarità Architettoniche ritrovate in un Ipogeo, o Camera sepolcrale etrusca, scoperta nelle vicinanze dell' antica Città di Chiusi.

MEMORIA

Trasmessa all' Accademia etrusca di Cortona dal Cavaliere Giuseppe Del Rosso Regio Consultore Architetto il dì 30. Marzo 1818.

E' cosa veramente singolare che la scoperta di un Monumento appartenente agli Etruschi ci conduca bene spesso a comprovare sempre più quanto i Romani siano stati servili imitatori dei loro maestri, e quanto da essi specialmente apprendessero, e lungamente ritenessero per ciò che aveva rapporto alla disposizione delle fabbriche sacre.

Se il recente ritrovamento delle Favisse nei recinti dell' antica Rocca dei Fiesolani, sulle quali ebbi l' onore di trattenervi nell' adunanza accademica dei 4. Settembre del decorso anno 1817. (1) fissò la vostra attenzione sopra un tal soggetto fino ad ora po-

(1) Questa interessante Memoria sotto il titolo *di singolare scoperta di un Monumento etrusco nella città di Fiesole*, fu ricercata, e stampata con molte scorrezioni nel Giornale Arcadico per il mese di Luglio 1819.

co noto, e forse sconosciuto affatto relativamente alla sua configurazione; e se vi compiaceste di unirvi alla mia opinione nel ritrovare in quelle il primitivo modello delle Favisse, che esistevano nel Campidoglio, rammentateci da tanti autori; mi lusingo che non vi sarà discaro l' udire adesso alcune architettoniche osservazioni da me fatte sopra altro monumento etrusco casualmente ritrovato il dì 6. del caduto Febbrajo 1818. in luogo detto la Paccianese un miglio, e mezzo al settentrione della Città di Chiusi, in un podere appartenente alla possessione di Dolciano della Imperiale, e Reale Corona di Toscana; dalle quali osservazioni, spero che ne resulteranno altre nuove scoperte a confermare quanto l' orgogliosa Roma imparasse dalle soggette popolazioni dell' Etruria.

Consiste questo Monumento in una cella sepolcrale, di cui vi ritorno i disegni della pianta, e del taglio, rilevati sul posto dal nostro zelantissimo collega, ed insigne geografo l' Arciprete Bartolommeo Borghi, disegni, che favoriste trasmettere alla mia contemplazione; e perciò era a voi dovuto quanto, vi ho saputo discuoprire relativamente alla mia professione, ed alla parte istorica, ed istruttiva dell' edificatoria in quelle remotissime età nelle quali le Arti, ed in special modo l' Architettura, si tiene che pargoleggiasse nella culla, siccome spogliata di vistosi ornamenti. Sia pur ciò; ma se vero sia che quest' arte nobilissima non abbia che lentamente progredito

nelle nostre contrade, e che secondo ciò che asserisce Strabone, non si acquistasse niuna idea di ornamenti architettonici che ben tardi, e sotto il Regno di Tarquinio Prisco per opera del di lui padre Demarato; osserveremo nonostante con questo Monumento alla mano, che agli Etruschi erano familiari le geometriche disposizioni, e che di queste si valevano anche nelle loro piccole produzioni, nelle quali tenevano luogo di vere bellezze dell'arte. Dirò di più, che una Nazione che già sappia ben repartire una fabbrica con dei continui rapporti proporzionali, avrà fatto sempre un gran passo verso la perfezione; e se non sia pervenuta all'onore di avere inventato un' ordine di architettura per esserle mancati i mezzi, o il tempo, non mai l'attitudine; si può considerarla come se vi si fosse molto approssimata, quando sapeva far buon uso della geometria, applicandola sagacemente nella repartizione giudiziosa di un edifizio, base, e fondamento di ogni architettonica composizione. In sostanza era questa la via, per cui giungere con facilità a proporzionare dei sostegni qualunque, e quindi a produrre un' ordine proprio, e nazionale senza il soccorso, e l'ammaestramento di genti straniere, e non indigene del proprio suolo.

Questo prezioso Ipogeo, o Cella sepolcrale farà prova di quanto ho avanzato, ed è per questo che il di lei discuoprimento è di maggiore importanza di quello che astrattamente alcuno potesse pensare. Rifacciamoci dalla pianta (Fig. I.) fedelmente copiata,

sebbene in più piccola proporzione da quella rilevata sul posto dal prefato Arciprete Borghi, e misurata col comune braccio toscano, che sta al piede parigino cocome 2580, a 1440; e ciò basti per l' intendimento delle sue dimensioni, anche presso gli esteri, ai quali potesse cadere alle mani questo piccolo scritto.

Non mi occuperò che delle latitudini interne della fabbrica, giacchè le esterne sono poco conosciute stante l' interramento, spiegandosi il detto Arciprete, che la grossezza delle mura laterali, e della volta l' ha dedotta approssimativamente dalla parte ove esiste la porta.

La larghezza dunque della Cella è precisamente braccia cinque, e la lunghezza braccia sei. Ricorrono ai due lati laterali ed in quello di fondo, corrispondente in faccia alla porta, uno zoccolo continuato largo un braccio, e alto la metà: dal che resulta nel mezzo uno spazio libero largo braccia tre, e lungo braccia cinque.

Sopra la citata eminenza sono posate otto sarcofagi prossimamente eguali nella larghezza, ma diversi nella lunghezza, e disposti come vedesi nella citata figura. Sono questi di travertino di buona qualità, e molto serrato, nella fronte dei quali sono rappresentate in bassorilievo diverse figure d' uomini, e di animali, come pure sopra gli orli dei coperchi vi è inciso in caratteri etruschi il nome di colui, del quale si rinchiudono le ceneri, la cui interpretazione lascio agli eruditi cognitori di quelle cifre, sebbene

io possegga una copia molto chiara, e intelligibile di tali iscrizioni.

Tre di questi Sarcofagi, che sono i maggiori, cioè il terzo, il quarto, e il sesto, hanno in luogo del coperchio, delle figure giacenti sopra un triclinio, o lettisternio; cose notissime.

Tanto le mura, la volta, ed ogni altra parte di questa fabbrica è costruita dello stesso travertino tagliato in figure regolari, benissimo commesso, e senza cemento di sorta alcune. Questi pezzi sono paralloepitoti l'uno per l'altro della lunghezza di un braccio per gli altri lati. In generale il lavoro, è della massima semplicità, eseguito con molta esattezza, e solidità.

La porta era pure custodita da imposte parimente di travertino in due parti, o *Bifores*, che giravano sopra cardini a guisa di due mezze palle, lasciate nelle imposte medesime, che incastravano in altrettante corrispondenti cavità nella soglia, e nell'architrave. Una di queste parti oggi è atterrata, lo che fa supporre che questo Ipogeo fosse altra volta stato scoperto, e spezzatane una delle imposte per introdurvisi: Di fatti se ciò non fosse vi si sarebbe trovato, oltre i citati Sarcofagi, altri oggetti soliti ritrovarsi in tali edifizj, come vasi, lucerne, patere, che forse di là distratti saranno periti fra le mani di fanciulli, come d'ordinario succede.

Dopo la concisa narrativa ricavata dagli appunti dei quali sono stato favorito, scenderemo a ciò che

più interessa. Dopo di aver passeggiata col compasso la suddetta pianta, era facile avvedersi, che nella misura di questo Monumento non vi ha luogo alcuna valutabile frazione, ed essere tutto composto di parti aliquote. Da ciò si deduce quanto questo metodo di proporzionare è antico, l' unico ed il migliore di tutti per la necessaria relazione, ed armonia delle parti; metodo dal quale si sono allontanati i moderni, ed a cui procuro di richiamare gli studenti di Architettura nella Accademia delle Belle Arti di Firenze, mercè un nuovo corso di elementi compilato dietro agli insegnamenti di Vitruvio, dei cinquecentisti i più depurati, ed in ultimo del nostro Leonardo De' Vegni.

Che ciò sia, osserviamolo di fuga col riepilogo delle sue dimensioni. Il vuoto, ossia l' area interna, sta come cinque a sei. La larghezza è spartita in cinque parti; una di queste per ciascheduna banda è data alla projezione dello zoccolo, e tre restano libere nel mezzo. La larghezza della porta è una, e mezzo delle suddette divisioni, o parti, e alta tre.

Nell' alzato (Figura II.) il centro della volta, e per conseguenza la sua impostatura è all' altezza precisa di due di queste parti, sul qual centro girandosi col compasso, fa sì, che il colmo dell' emisfero arriva a quattro parti, e mezzo; talmenteche l' altezza è una mezza parte minore della larghezza della cella.

Per ottenere un processo così combinato di proporzioni, si è dunque fatto uso di una misura dedotta dal corpo umano, quale doveva essere la regola comune, sanzionata da tutta la Nazione per misurare qualunque superficie, e quindi servir di modulo alla calcolazione di tutti gli oggetti, che ne fossero suscettibili.

Ma questa comune misura, o modulo, col quale sono state proporzionate tutte le parti di questo Monumento, si trova essere appunto corrispondente al moderno braccio toscano.

Da una tal circostanza, che non può essere l' effetto del caso, si potrebbe forse inferirne, che i Toscani dai remotissimi tempi fino a noi, avessero conservata la loro originaria misura, a dispetto delle più terribili rivoluzioni, e replicate devastazioni che hanno più volte, e a più riprese annientata questa floridissima parte dell' Italia; ma secondo il mio pensamento ciò dev' essere accaduto per un' altra causa molto facile a spiegarsi, e che mi sembra non potere ammettere contradizione.

Noi sappiamo per gli autori, che si sono occupati delle così dette misure linearj, che il moderno braccio toscano à precisamente il duplo dell' antico piede romano (1). Se dunque il nostro braccio

(1) Il piede antico romano secondo la correzione del Padre D. Diego Revillas è parti 1308. delle 1440., nelle quali è diviso il piede di Parigi. Abbiamo detto che

è la misura aliquota dell' etrusco Ipogeo, non cadendovi altra frazione che della precisa metà del medesimo braccio: misurandolo colla sola metà del braccio equivalente al piede romano si distruggerà per lo affatto qualunque delle dette frazioni. Per conseguenza la larghezza della porta, che è braccia una, e mezzo, sarà di tre piedi; l'altezza interna che dal pavimento al colmo della volta è braccia quattro, e mezzo, sarà di piedi nove; e finalmente lo zoccolo che ne circonda le tre pareti, sarà largo due piedi, ed alto un piede. Ciò posto mi sembra, che rimanga dimostrato ad evidenza, che i Romani togliessero dagli Etruschi la misura del loro piede, ossia che essi non si fossero ancora formata una misura costante, universale; o perchè trovassero questa di una più comoda divisione; o finalmente perchè nello apprendere quanto apparteneva alle scienze sacre, e profane, fossero stati costretti per la più estesa intelli-

il braccio Toscano è 2580, di dette parti, cosicchè eccederebbe di parti 36., ossia di tre linee, e sei decimi la radoppiata lunghezza del piede Romano, frazione sensibilissima in operazioni matematiche, e che esigono l' estrema delicatezza; ma disprezzabile nel caso nostro di compensare un Monumento; tanto più che è una opinione oramai stabilita, che il braccio Toscano sia esattamente il duplo del piede antico Romano. Difatti talmente vi si approssima da far poco conto della diversità in fatto di operazioni pratiche, e nelle quali non si richieda la più scrupolosa esattezza. Vi è inoltre da sperare che nuove indagini, e nuovi calculi rettifichino questi rapporti, e facciano sparire questa differenza,

genza, ad uniformarsi alla detta misura. In qualunque modo si voglia opinare riguardo a questa per me ritrovata conformità di misura; non ne verrà per questo meno provata l'entità, e precisa rassomiglianza, per la quale puossi ora asserire che gli Etruschi diedero la loro misura del piede ai Romani, e quindi ritornasse, dalla moderna Toscana per maggior comodo duplicata nel comun braccio, che è l'ordinario misuratore, e la guida di tutte le nostre numeriche e geometriche operazioni.

Dato dunque per dimostrato che i Romani adottassero il piede etrusco, sarà facile persuadersi, che ne adottassero del pari la sua divisione. Questa c'insegna Vitruvio che consisteva anche al suo tempo in sedici parti eguali, da esso chiamate Dita, e ciascheduna di queste in otto minime particelle, che egli chiama Grani; e così l'intiera lunghezza del piede conteneva dugentoventiotto particelle, o grani indicati.

Dalle cose dette, sembrami di avere stabilito due interessantissime verità. La prima che gli Etruschi agivano con degli ottimi principj nella disposizione delle parti dei loro edifizj, e che conoscevano, e sapevano mettere in uso assai meglio dei moderni il metodo di repartire, e di proporzionare le dimensioni degli edifizj medesimi aliquotamente valendosi di una sola misura. Secondariamente che questa misura, di cui si son serviti gli Etruschi per determinare le proporzioni del Monumento del quale si tratta è precisamente la stessa, di cui si sono prevalsi i Ro-

mani per inalzare i loro, e che è discesa fino a noi colla denominazione di piede antico, recuperata di poi dai moderni Toscani, che di due di detti piedi ne hanno formato la misura normale, che chiamasi braccio.

Ma io voglio andare anco più avanti, e dico, che ritrovata colla possibile esattezza la misura aliquota di questo Monumento siasi ottenuta definitivamente quella del piede antico dei romani, sulla quale tanti Eruditi, e Geografi insigni hanno faticato, e ultimamente il Padre Don Diego Revillas colla dissertazione IV. del Tom. III. Saggj dell'Accademia nostra di Cortona, ed in tal guisa spero che si vedranno sparire tutte le dubbiezze fino alle minime frazioni rapporto alla detta misura stata fin qui dedotta da diversi Monumenti marmorei, che la riportano, nè esattamente fra loro corrispondenti, nè con quella che Luca Peto si prese cura di fare incidere nel Campidoglio, come il legittimo campione di quella antica misura.

E siccome il nostro Ipogeo misurato col braccio comune lo abbiamo trovato uniformarsi al medesimo nelle sue dimensioni, saremo ad evidenza convinti dell' analogia della moderna misura colla antica, ciò che non può essere altrimenti accaduto, che per il passaggio dell' antico piede etrusco, nell' antico piede romano, e quindi nel moderno braccio toscano, come sembrami aver dimostrato.

Restami in ultimo luogo ad esporre un'altra osservazione, e serva questa per viepiù far conoscere ai veri estimatori di Vitruvio il torto manifesto che hanno i detrattori delle sue dottrine. Prescrive egli intanto al lib. IV. cap. VII. che tutta la lunghezza del luogo destinato ad un edifizio sacro alla foggia degli Etruschi, sia largo la sesta parte meno della sua lunghezza, e di poi passa a descriverne l' uso relativamente ai Templi; ma a buon conto chiaramente ci dice che la proporzione generale di questo sacro edifizio deve essere come cinque sua larghezza a sei sua lunghezza. Tali precisamente essendo le proporzioni ritrovate nella nostra Cella sepolcrale, chi ardirà ora mettere in dubbio la verità di questo suo precetto prevalendosi, come di altre cose si è fatto, della mancanza, nella quale siamo stati fino ad ora, di alcuno esempio, che lo comprovasse. E se come è evidente possiamo oggi provare aver egli avuta tutta la ragione di asserire una tal proposizione; come sarà mai permesso dubitare di tutto ciò che egli prescrive relativamente alle altre parti, che costituivano i Templi alla maniera degli Etruschi, di cui sapendone la generale proporzione, doveva saperne ancora le parziali disposizioni, ed esser queste, quali egli distintamente ce lo descrive?

Tali sono le fugaci osservazioni Architettoniche da me fatte sopra l' Ipogeo di Dolciano, e che sottopongo alla considerazione degli Eruditi miei Col-

leghi dell' Accademia Etrusca di Cortona : Io le ho credute degne dei riflessi degli uomini , che si sono dedicati allo studio dell' Archeologia , poichè esse ci conducono alla conoscenza di non pochi singolari particolarità, prima d'ora non discoperte, o non rilevate da veruno Autore a me cognito.

Lettera del Professore Francesco Orioli *di Bologna*, *a* Gio. Battista Vermiglioli *professore d' Archeologia nella Università di Perugia.*

In questo tempo autunnale, in che profittando del silenzio delle scuole voi correte il bel paese di Sicilia in cerca di pellegrine antichità, mi sono io volto alla bella Toscana, non meno abbondante che il suolo Trinacrio di nobilissimi monumenti d' ogni maniera, ed ho testè insieme col sig. Vieusseux principale compilatore dell' Antologia, e col sig. Montani suo collega de' più valenti, corso la fertilissima Val di Chiana e le città più notabili che in quella sono. -- Oh foste voi stato meco! È difficile immaginare un più bel paese, e più ricco della ricchezza la quale viene dalla industria che la scienza ha diretto. Ricorderanno i posteri che il cav. Fossombroni ha creato un' intera provincia e nuovi mezzi di sostentamento per centomila toscani. Ne' secoli della mitologia questo grande Matematico e più grande Ministro avrebbe ottenuto gli onori dell' apoteosi, e i popoli da lui beneficati lo avrebbono rappresentato sotto le forme d' una Divinità pantea. Sarebbe egli stato la Cerere ed il Triplotemo di queste terre. Lo avrebber coronato di pampani e di spiche, e avrebber detto ch' egli lottando col fiume *Clanis* fiaccogli

le due corna, e lo costrinse vinto a nascondere il capo nel suo letto.

Io non vi dirò nulla di tutto il viaggio, perchè un libro dovrei scrivere, e non una lettera, se questo volessi imprendere. Solo non posso tacervi che mi sono recato alla bella grotta presso Chiusi, contenente le urne sepolcrali, le cui toscane iscrizioni illustraste colla vostra dotta dissertazione al nobile uomo sig. Flavio Paolozzi.

Voi siete per ben due volte ritornato su questo argomento, intorno il quale ha pure scritto il ch. architetto e mio pregiatissimo amico sig. cav. Giuseppe del Rosso; ma debbo ora dirvi con grave rincrescimento, che le copie dell'epigrafi a voi trasmesse, e molte altre particolarità espostevi non sono conformi al vero.

Fui nella grotta col già lodato sig. Vieusseux, e per grande disgrazia io non aveva meco il vostro bel libriccino, e però non ricordava le iscrizioni; ma ben mi ricorreva alla mente che su questo proposito avemmo insieme corrispondenza di lettere, e ch' io (siccome degnaste pure stampare nella seconda edizione del vostro scritto), aveva sospettato nascondersi uno stesso gentilizio nelle diverse voci *Peris*, *Perisalisai*, *Leris*, *Lerisalisa*, *Perisal*. Perciò aveva grande curiosità d' esaminare que' sassi co' miei medesimi occhi, e li ho esaminati con quella diligenza che per me si poteva maggiore, mentre il sole con alzarsi su i raggi illuminava più che bastantemente l' interno

dell'Ipogeo. Vedete dunque che si può prestare qualche fede a me trascrittore paziente provvisto d'occhi, i quali sempre insino ad ora mi hanno ben servito, e non ignaro al tutto de' misteri della etrusca paleografia. Ma permettete che innanzi tutto vi descriva il piccolo sotterraneo quale si offerse alla mia vista.

Ei non occorre dire a voi che consiste il medesimo in una cella formata con pezzi di travertino di figura parallelepipeda, insieme congiunti senza cemento per semplice *giusta posizione*. Ella è in pianta un parallelogrammo rettangolo: ha in luogo di soffitto una volta a botte; intorno un gradino dove otto urne si posano; e davanti una porta, gli usci della quale sono anch' essi di travertino, e girevoli per mezzo di due appendici conoidee, che tengon vece di cardini e s' inseriscono in due cavità scolpite sullo scaglione del limitare, e sull' architrave. Ma a queste notizie che ancora più minutamente vi sono date dal lodato sig. Del Rosso, io stimo prezzo dell' opera di aggiungere che nasce sopra l' architrave piano della porta un' arco, dove alcuno de' cunei risalta in fuori con modo irregolare, quasi perchè non si è creduto di dover mettere perfezione di lavoro in una fronte destinata ad essere coperta di terra. E il vuoto sotto la concavità dell' arco, tra esso è l' architrave, si è riempito con altri travertini. E innanzi l' uscio s' è scavato un lungo viottolo rettilineo pel quale dalla campagna si scendeva all' occorrenza nella grotta, adeguando tutto con terra quando il bisogno di scen-

dervi non s' avea : E l' una imposta di sasso suggellava bene sull' altra, perchè s' era usata la diligenza di scolpire nel lato vivo della giuntura la specie di gradino o letto, che usiamo noi pure nel battente dei nostri usci. E per ultimo sembra che tutto fosse sbarrato di ferro, giacchè nel viottolo s' è pur trovata una lunga verga di questo metallo in molti modi aggruppata e mezzo mangiata dalla ruggine.

Ma parliamo di quello che più importa, vale a dire delle iscrizioni. Pongo qui da un lato la loro leggenda come voi la deste sulla fede di coloro che ve la mandarono, e dall' altro lato la medesima come io la trascrissi :

Legenda delle epigrafi secondo la vostra stampa	*Secondo la copia che io ne trassi.*
1.	1.
Au : Pul : phna : Peris : Au : Seiantial	Au : Pulphna : Peris : Au : Seiantial
2.	2.
Thana : Arinei : Perisalisai	Thana : Arinei : Perisalis*ai*
3.	3.
Lth : Leris · Matusnal	Lth : Peris : Matausnal
4.	4.
Au : Pul : phna : Leris : Au : Saintial	Au : Pulphna : Peris : Pumpual
5.	5.
Thana : Arntnei : Lerisalisa	Thana ; Arntnei : *P*erisalisa
6.	6.
La · Pul : phna : La : Seiantial	La : Pulphna : La : *Seian*tial
7.	7.
Thania : Seianti : Perisal	Thania : Seianti : Perisal
8.	8.
Au : Pulphnala Seiantial	Au : Pulphna : La : Seiantial

Voi potete qui conoscere dal paragone, che vi ha dunque notabile differenza rispetto almeno ad al-

cune epigrafi tra le nostre due copie! Certo, se quando io stava nella grotta, avessi avuta in mano l'operetta vostra, con più fiducia vorrei dire che la mia lezione è la sola vera. Nondimeno io non dubito d'affermare, che son sicuro di avere ben letto nella terza e nella quarta epigrafe *Peris* in luogo di *Leris*, ed ugualmente nella quinta *Perisalisa* in luogo di *Lerisalisa*; poichè non solo ho guardata attentissimamente la lettera in che cade la differenza, ma ho fatto altresì testimonio il sig. Vieusseux che gli occhi non m'ingannavano. E per vero il P della terza e della quarta iscrizione è molto ben solcato. Solamente quello della quinta è alquanto offeso da corrosione del travertino; ma per poco studio ci se ne spicca chiarissimo, restando evidente la sbarra obbliqua superiore, e ben segnata l'asta verticale inferiore dall'andamento stesso della cavità formatavi sopra. Ma non so nemmeno sospettare del *Matausnal*, che io leggo nel 3. coperchio in luogo di *Matusnal*, e che ho veduto poscia ugualmente letto in un'altra copia dello stesso coperchio mandata in Firenze al ch. sig. M..... da non so qual trascrittore. E ciò medesimo dico del *Pumpual* nel 4. sarcofago ch' io v'ho trovato invece di *Au: Saintial;* e così, per farla breve, di tutte le altre differenze, tranne quelle che ho notate in carattere corsivo, per far conoscere che ivi le lettere apparivano dubbie e corrose.

Oh che direte ora se v'aggiungo, che è pur nato qualche turbamento nelle carte trasmessevi e da

voi stampate, rispetto alla corrispondenza dei numeri dell' epigrafi con quelli delle sculture descritte? E pure è così, e stimo opportuno di farvi avvertito, che mentre queste procedono per ordine dalla prima urna sinistra, sino all' ultima a destra, le leggende invece sono numerate per salto, e la vostra prima corrisponde alla urna quarta, e la vostra quarta all' urna prima, conservandosi regolari soltanto le altre.

Nè in ciò finisce la poca esattezza della relazione a voi mandata: ma le descrizioni ancora delle sculture vi si mandarono imperfette, giacchè non vi si è detto per cagion d' esempio, che nella seconda urna sotto l' Ippocampo bicaudato è uno scudo peltato tra due rosoni; che nella terza, oltre al coperchio portante sopra di se figura virile, per quel che pare, il capo meduseo alato ed anguifero, che sta dinanzi, è in mezzo ad uno de' soliti ornamenti di festoni, e bende; che nella quarta il coperchio ha pur figura virile, e i due lati del sarcofago hanno uno scudo peltato; che nella quinta l' uomo a cavallo sulla tigre, o altra belva, anziche lanciare alcuna cosa colla mano sembra avere soltanto un piccolo manto svolazzante sulle spalle, il quale può aver dato nascita a tale opinione; che nella sesta è un ritratto ugualmente virile, secondo le apparenze, nel coperchio; ed infine che i sarcofagi non sono a rigore disposti dentro la grotta, come nella pianta è disegnato, ma tra il 2. ed il 3. v' è interruzione, e posto sufficien-

te a collocarvi un' altra urna, a quel modo medesimo, siccome si scorge del pari tra il 3. ed il 4.

Dopo di ciò non farà maraviglia s'egli è mestieri cangiare alquanto le vostre spiegazioni, che necessariamente voi faceste in accordo colle cose espostevi.

I maschi e d' uopo che tornino maschi, e l'epigrafe 6 appartenente all' urna quarta scritta (notate bene) sul coperchio che ha egli stesso figura maschile, bisognerà tradurla; *Aulo Pulphna Perusio figliuolo d' Aulo, nato da Sejantia*.

Dopo *Pulphna* e non *Fulvio* o *Fulviano* o *Fulvinio*, perchè in verità dove non v' è iscrizione bilingue che illumini, meglio è ritenere il nome etrusco tal quale sta, che latinizzarlo in modo arbitrario. E veramente chi volesse far latino il *Pulphna* io lo sfido a decidere se debba tradurlo *Fulvius*, *Fulvianus*, *Fulvinius*, *Pulvius*, *Pulvinius*, *Bulbius*, *Bulbianus* o altrimenti.

Dico *Perusio*, perchè sono disposto a credere che *Peris* sia cognome tolto da patria, e precisamente dalla vicina Perugia, nè parlando a voi m' è d' uopo dimostrarvi la convenienza della congettura, poichè voi troppo bene sapete la piena affinità nell' etrusco dell' *i* e dell' *u*.

La seconda iscrizione la spiego: *Tannia Arrinia nata da un Perusio figlio d' un Perusio, disceso da un altro Perusio*; ma dubito forte che in essa il primo *i* di *Arinei*, dovesse veramente essere un *t*, nel quale il quadratario per sua negliganza trascurò di

scolpire la traversa ; e m' induce a crederlo l' altra epigrafe del n. 5, dove un' altra *Tannia* in luogo di *Arinei* è detta precisamente *Arntnei* cioè *Aruntia* o *Aruntinia*, come forse era colei da cui mosse il discorso, quando non si trovi più giusta l' altra congettura, la quale esporrò altrove. Nè qui svelo le ragioni della traduzione da me data del *Perisalisai*, giacchè dovrò parlarne fra poco.

La terza è da rendere *Larte Perusio figliuolo di Mattonia*; ed è qui notabile la mancanza del gentilizio *Pulphna*, che in questo sepolcreto agli uomini è sempre dato, a solo è tolto alle donne, per lo che io non sarei lontano dal pensare, tra per tale mancamento, tra pel prenome *Lth.* più frequentemente femminino, che la figura ambiguamente virile fosse in realtà di femmina e che la spiegazione da darsi fosse : *Larzia Perusia figlia di Mattonia*. Tuttavia non so risolvermi a così decidere, ed amo invece di credere, che per meglio distinguere questo *Larte* dal suo fratello *Aulo* del seguente sarcofago, gli si facesse tralasciare il casato *Pulphna*; cosa che potè anche usarsi per amore di varietà, come per tale cagione s' usò infatti comunemente dai Romani ne' tempi imperiali.

La quarta, s' io ben lessi, dee voltarsi in italiano scrivendo: *Aulo Pulphna Perusio nato di Pompia* ovvero, *di Pompea*.

La traduzione della quinta è per me: *Tannia*

Aruntinia o *Arruntia figliuola d' un Perusio*, *nato da un altro Perusio*.

Spiego la sesta: *Lare Pulphna*, *figlio di Lare*, *nato di Sejanzia*.

Penso che sia da voltarsi la settima: *Tannia Sejantia discesa da un Perusio*.

E finalmente traduco l' ultima: *Aulo Pulphna*, *figliuolo di Lare*, *nato di Sejanzia*.

Voi scorgerete alla prima occhiata la regolarità di tali interpretazioni quanto al resto: ma egli è mestieri ch' io vi rafforzi di prove il mio modo di tradurre *Perisal*, *Perisalisa*, *Perisalisai*. E qui, s' io parlassi ad altri che a voi, mi bisognerebber molte parole per farmi intendere, ma con voi mi è permesso di esser più breve. E prima già voi sospettaste giustamente che la terza voce avesse a leggersi *Perisalisal* in luogo di *Perisalisai*. Difatti quella è di più regolar forma che questa, secondo ciò che sappiamo della grammatica etrusca; ed ora posso assicurarvi, che quell' *i* è in realtà corroso, e concede molto bene di supporlo originariamente una *l*. Ma sia che si voglia di ciò, egli è troppo evidente per l' analisi di queste varie parole, che l' una è chiaramente un derivato dell' altra.

Certo non vorrete negarmi che *Perisal* viene direttamente da *Peris*, che *Perisalisa* viene da *Perisal* che *Perisalisal* da *Perisalisa*; e se questo è, chi non dedurrà significare tali derivati, che coloro a cui servono di cognome sono successivamente figliuoli l' uno

dell'altro? Per questo io spiego *Peris*, *Perusio*; *Perisal*, *figlioula di Perusio*; *Perisalisa figliuola del figuolo di Perusio*; *Perisalisal figliuola del figlio del figliuolo di Perusio*. Se non che (tanta è l' incertezza dell' etrusco) si potrebbe ancora pretendere che *Perisalisa* e *Perisalisai* o *Perisalisal* fossero due diverse inflessioni dello stesso patronimico, pronunziate a questo diverso modo per distinguere l' una dall' altra le due germane *Tannie Aruntinie*, e forse per questa medesima cagione l'una *Tannia* è detta *Arrinia*, l' altra *Aruntinia*, prendendo ciascuna per suo nome uno di questi due derivati uguali d' una *Arunzia* (per non dir d' un Arunte) madre ad entrambe. Che se alcuno mi dimandi per quale ragione io spiego *Perisal*, *figliuola d' un Perusio*, e non *d' una Perusia*, come più spesso si suole, risponderò ch' io lo fo perchè tutti questi sepolti in uno stesso ipogeo mi par più naturale d' ammettere che appartenessero ad uno stesso ramo maschile dei *Pulphna Perusii*, non v' entrando le figliuole od i figli delle *Perusie* andate a marito fuori di casa. E dopo ciò qual è l' albero genealogico della famiglia qui sepolta, dimanderà alcuno? Ed io rispondo che la risposta è difficile a darsi. Tuttavia si può asserire con qualche probabilità, che i sepolti nel 3. sarcofago e nel 4. sono fratelli (?) nati da diversa madre, cioè da una *Mattonia* il 3., da una *Pompeja* il 4., ch' essi ebbero a moglie due *Sejanzie* (forse due sorelle dello stesso casato), da una delle quali a *Aulo*

nacque l' *Aulo* figliuolo di *Aulo* e di *Sejantia*, sepolto nell' urna del n. 1.; che nacque invece a *Larte* dall' altra la *Tannia Sejantia* del n. 7. la quale assunse il nome materno; e gli nacquero del pari i due fratelli *Larte* ed *Aulo* de' numeri 6. ed 8.; che finalmente l' uno di costoro tolse a consorte un' *Arrunzia*, da cui gli provennero le due figlie *Tannia Arrinia*, e *Tannia Arrunzia* od *Arruntinia* de' numeri 2. e 5., denominate ambedue, quasi come la *Sejanzia* del n. 7., con un derivato del nome della madre. Or se queste congetture si trovino confermate per altri confronti (e con altra mia dissertazione non mi sarà difficile il provarlo), noi potremo da ciò dedurre qualche maggiore cognizione, che quelle lasciateci dal Lanzi, intorno l' Onomatologia degli Etruschi, ed il metodo della medesima. Infatti si potrà quinci trarre che le femmine assumevano sovente per nome o quello della madre, o un altro nome da quello derivante; che talora due fratelli a distinguersi l' uno dall' altro, oltre la distinzione del prenome, usavano ancora l' uno di prendere il nome e il cognome della famiglia, l' altro di lasciare uno dei due; che tal altra volta essi applicavano a se medesimi per maggior distinzione il derivato del nome materno con qualche variazione di desinenza tra l' uno e l' altro; e molte particolarità simili a queste, e per avventura appartenenti solo agli ultimi

tempi della nazione, su che, siccome ho detto, parlerò forse in altra occasione più distesamente.

Ed eccomi giunto al termine della mia lunga lettera, poichè non ho voglia di favellare delle cagioni perchè sulle fronti de' sarcofagi, o ne' loro lati, si scolpirono le figure da me noverate. Di ciò ha trattato con molta erudizione e acutezza il sig. cav. Inghirami ne' suoi *Monumenti etruschi o d' etrusco nome*, riferendo tutto a un sistema d' allegorie, al quale non manca certo il merito di esser ben ragionato; e voi stesso ne avete detto quanto avanza al nostro bisogno. Ancora l' eruditissimo sig. del Rosso corse rispetto al nostro Ipogeo la sua lancia, cavando dall' esame ingegnoso delle sue dimensioni la misura dell' antico piede chiusino. Io fo plauso volentieri alle altrui pratiche, e quì chiudo il rivo limaccioso delle mie ciance, poichè, *sat prata biberunt*.

TAVOLA

D' ISCRIZIONI ETRUSCHE

⅃AOA·ƎꟻƎHƎꟻ·ꟼA⅃	I
⅃AIOƎ⅃ ·A⅃·ƎꟻƎHƎꟻ:A⅃ AꟼƎꟻƎ	II
HA⅃Ↄ·⅃AIOƎ⅃·A⅃·ƎꟻƎHƎꟻ·ƎƧ	III
HA⅃Ↄ:⅃AIꟻƎHƎꟻ·MƎ⅃VA·AHOHIAB·OꟼA⅃	IV
ƎꟻƎHƎꟻ·ꟼA AꟼƎꟻƎ·IꟼA	V
M.... AHM⅃ꟻA ƎꟻƎHƎꟻ	VI
ƧIꟼAH ·IꟻƎHƎꟻ	VII
AIHAM·ƎꟻƎHƎꟻ·A⅃	VIII
V.ꟻA ODA⅃ M ƎYƎHƎꟻ	IX
⅃AHꟻHꟼA·VHƎM·ƎꟻHIVↃ	X
⅃A'IBHꟼA :MI⅃Ǝꟻ :MAИX⅃Ɛ⅃ :MꟻRI⅃	XI

DELLA GENTE VENETA O HENETA
SCOPERTA
IN UN NECROPOLIO ETRUSCO
NELL' AGRO PERUGINO

LETTERA
AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE
D. GIUSEPPE FURLANETTO
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI PADOVA

LETTERA (1)

Allorchè nel I. vol. delle mie Iscrizioni Perugine (2), pubblicato nel 1804, riportai l' epigrafe etrusca di una colonnetta sepolcrale, che da Perugia passò in codesta villa Quirini di Altichiero nel Padovano (3), adottai primieramente alcune schede del P. Galassi benedettino, sollecito indagatore di ogni perugina antichità, e la di cui lezione vidi pure adottata, eccettochè in una lettera, dal dottissimo Lanzi (4). Riposando io in quella lezione, piuttostochè nell' altra della Descrizione di Altichiero, ove è assai scorretta, feci pure uso della spiegazione di quel Filologo gravissimo.

Ma nella dimora da me fatta in Padova nello scorso giugno, profittando della dotta ed amabile sua compagnia quanto più di sovente m' era permesso, fra le molte ed utilissime cose che io vi appresi, come con i pari suoi conversando suole avvenire, si fu la vera e genuina lezione di quel monumento da lei in que' giorni stessi riscontrata più volte nella circo-

(1) Pubblicata in Padova nel Giornale della Italiana Letteratura dei Nobili Sigg. Conti da Rio. *Mag. Giug.* 1823.

(2) *Pag.* 89. *n.* 14.

(3) Veggasi quella Descrizione per Madama I. W. C. D. R. *Pad.* 1787. 4. *Tav. XI.*

(4) *Saggio di lingua etrusca T. II. pag.* 395.

stanza che la sua carità di patria l' ha indotta a ricercare, onde poi illustrare e pubblicare le patavine Iscrizioni. Gran lustro a sì antica e celebre città recherà certamente il suo nuovo lavoro, e tale da oscurare la fama degli Scardeoni, degli Orsati, dei Tomasini, e dei Salomoni.

Esaminando pertanto quel suo apografo mi avvidi, com' io andava errato seguendo le schede del P. Galassi, non meno che la stampa del Lanzi. Ma quest' opera veramente classica di quali zelantissime cure e di quante sollecitudini non avrebbe bisogno, onde correggere i molti monumenti sbagliati nelle copie, e confermare certe dottrine, che dal dotto Autore dubbiamente proposte attesa la scarsezza dei confronti, colla scoperta di nuovi monumenti si resero più certe, e quindi si dissipò affatto ogni dubbio? Noi veramente possiamo sperar molto dalla nuova edizione che di quel dotto ed utilissimo libro si promette di fare in Firenze, secondo il Manifesto già pubblicato da qualche mese; ma se quelle epigrafi errate, che pure sono molte, non si correggono sugli originali, come feci io stesso rapporto alle iscrizioni perugine ivi riferite, vi è pur luogo a temere, che quegli errori rimangano intatti, o che arbitrarie ne sieno le correzioni. E veramente quell' opera prestantissima in questa nuova edizione potrebbesi migliorare assai non tanto riguardo alle correzioni dei monumenti, quanto riunendovene molti ancora inediti, che il Lanzi non conobbe, o che si scoprirono dopo

stampata l' opera sua. E ciò recherebbe molta utilità a questi amenissimi studj; imperocchè in una lingua, di cui non si possono consultare che soli monumenti, attesa la perdita di ogni suo Scrittore, avviene pure soventemente che i monumenti nuovi o nuove dottrine ci scoprono, o nuove conferme ci somministrano per quelle già pubblicate. Io tutto ciò avverarsi conobbi per esperienza, e per qualche studio da me fatto forse non sempre infruttuoso. Che se avessi potuto occuparmi nella nuova promessa edizione, al cui miglioramento fui gentilmente invitato, oltre alle molte correzioni già fattevi, alle molte osservazioni che pure aggiunsi a quelle del primo Autore, avrei potuto arricchirla di oltre a 220. monumenti nuovi ed inediti, e da me per la maggior parte trascritti, per nulla dire di quelli da me già pubblicati.

Nè ciò potrebbe effettuarsi meglio che in Perugia, imperciocchè fra tutte le città dell' Etruria antica porta essa certamente ogni vanto e celebrità, non solo per la quantità dei monumenti nazionali, ma per la qualità di essi eziandio. Che se il marchese Scipione Maffei d' intorno alla metà del secolo scorso scriveva, come chi non era stato a Perugia, ignorava cosa fossero i monumenti etruschi; cosa mai non direbbe a' dì nostri, in cui se ne sono discoperte più centinaja e di ogni classe? Di fatto nei primi mesi dell' anno scorso in pochi giorni ed in picciolo spazio di terreno furono scoperti circa a 50 ipogei

etruschi, i quali diedero fuori circa a 150. urne di travertino del paese, e 130. e più con iscrizioni etrusche, ornate talvolta di bassirilievi interessantissimi rapporto all' arte ed alla loro rappresentazione. E riandando la storia dei perugini ritrovamenti avvenuti in epoche varie, bisogna pur dire, com' essi produssero finora quasi i migliori saggi della scultura, della statuaria, della glittica, dell' architettura, della paleografia, e perfino del graffito a bulino. Imperciocchè si ricordano dagli Eruditi quai primi monumenti dell' arte toscanica l'ara sepolcrale del palazzo Conestabili, recentemente dal sig. Inghirami riprodotta (1), la bella e grande statua metallica del così detto Arringatore, che fino dal secolo XVI. dalle perugine campagne passò nel museo Mediceo, per tacere di altri molti e singolarissimi bronzi perugini, fra' quali tengono un luogo distinto quelli ritrovati nei dintorni di Perugia nel 1812 per la qualità, rarità e loro copia già da me pubblicati (2). La gemma con i cinque Eroi tebani ora nel Museo prussiano trovata anch' essa nel perugino e riprodotta similmente dal signor Inghirami (3); la così detta cella o edicola di s. Manno fregiata di grande iscrizione, che se dal Maffei (4) fu chiamata la Regina delle iscrizioni etrusche, dee cedere oggi il primato al gran sasso etrusco ed

(1) *Monumenti etruschi, serie VI. tav. z. 2.*
(2) *Saggio di bronzi etruschi perugini* 1813. 4.
(3) *Monum. etr. serie VI. tav. v. 2.*
(4) *Osservazioni letterarie vol. V. pag.* 302.

al più ricco marmo paleografico che si conosca in Etruria, scoperto nell'ottobre dell'anno 1822, e per mia cura allogato in questo pubblico Gabinetto di antichità, poi da me pubblicato nel 1824. con alcuni comenti, e per quanto l'oscurità sua il permette, formando così l'ammirazione dei più culti viaggiatori, che lo visitano frequentemente, e che io riporterò in fine di questa lettera in caratteri romani, dovendone parlare qui altra volta.

Tostochè io mi copiai le molte iscrizioni di quelle urne recentemente trovate, mi studiai nel miglior modo possibile di classificarne le famiglie, non essendo io stato presente alle scavazioni, ed avendole gli scavatori confuse nel trarle da quegl'ipogei. Ciò non pertanto in più urne mi riuscì facile il riordinare queste famiglie, la *Vezzia* già nota in Etruria, la *Pasia* poco men che ignota fra noi, seppure, scostandosi da quella lezione, non si dovesse in altro modo poco diverso tradurre in latino, la *Velturna*, finalmente la *Veneta* o *Heneta*. Osservi di grazia, come le ultime due sono interessanti alla storia degl' Itali antichi, e degli Etruschi dell' Etruria media, e circompadana in modo speciale. La penultima, la *Velturna* cioè, sembra che derivasse il suo vecchio nome da una celebre Divinità dell' etrusca nazione, o maschio o femmina che si fosse, da *Voltumna* cioè rinomatissima già per quel suo fano (1), e la cui

(1) *Liv. IV.* 23, 25, 61. *V.* 17.

storia ci propose recentemente con assai dotta disquisizione il ch. sig. Orioli (1), ricercando principalmente se il nome latino di *Vultumna* fosse lo stesso che il *Vertumno* dei Latini medesimi. Nè questo è per avventura il primo esempio di vedere anche fra gli Etruschi nomi proprj e di famiglie nazionali tolti principalmente da nazionali Divinità; e senza uscir di Perugia io le ricorderò gli *Ancarj* in lapide etrusche e romane (2), nome tratto da una Divinità toscana, checchè contro la lezione di Tertulliano, il quale la ricorda (3), scrivessero il Reinesio (4), ed il Gori (5). Potrei pure ricordarle la gente *Tinia*, ch' ebbe un' intero ipogeo in Perugia (6), e che probabilmente tolse il suo nome da Bacco, il quale così fu detto in Etruria (7). Io non conosco nell' Etruria stessa un monumento che ci ricordi il Nume *Voltumna*, come lo dissero i Latini; ma sulla scorta delle nuove iscrizioni di quest' ipogeo, ove quel nome di famiglia è sempre scritto con una costantissima ortografia, si potrebbe credere, che *Volturna* la dissero gli Etruschi o *Volturno* se fu maschio, e questa discoperta in un

(1) *Opuscoli letterarj di Bologna I.* 294.

(2) *Iscrizioni perugine I.* 22. 150. 174. 195.

(3) *Apologet.* 24.

(4) *Synt. Inscript. antiq. class. II. n.* 23.

(5) *Inscript. Urb. etr. II. pag.* 77. e *Mus. etr. II. pag.* 19.

(6) *Iscriz. perug. I.* 115. ec.

(7) *Lanzi Saggio II.* 202. Intorno a questo nome dato a Bacco dopo quello che ne scrisse il Lanzi, veggansi Creuzer nelle Dionisiache V. 263, e Moser comentando alcuni libri di Nonno *pag.* 217.

certo modo potrebbe convalidare l' opinione del dottissimo nostro Orioli, quando nella *Voltumna* etrusca come la dissero i Latini, vi riconobbe il *Vertumnus*, Nume degli stessi Romani. Si notino frattanto quei cangiamenti di dialetto, che poterono accadere in quella voce, passando da una in altra lingua. La *Velturna* degli Etruschi e di quest'ipogeo, passando nel Lazio, potè facilmente cangiare la E in O, di cui mancarono gli Etruschi per testimonianza di Plinio, come abbiamo da Prisciano (1), e da moltissimi monumenti. E di fatti il loro FELATHRI passò ad essere *Volaterrae*; nè mancano per avventura voci nel vecchio latino, in cui la E si cambiò poi in O, come ce lo appalesano i monumenti, Festo, e Nonio. Che se la R della voce etrusca si cangiò in M, passando nel Lazio, non saremmo privi di simili esempj, se ne facessimo ricerca nelle antiche lingue d' Italia (2). E se, come osserva lo stesso sig. Orioli, non si dovesse dubitare di un frammento dell'Itinerario di Antonino, che suole aggiugnersi in fine di esso in alcune edizioni, ci sarebbe men luogo a dubbio, che la *Voltumnia* dei Latini si dicesse *Velturna* in Etruria, come nell' ipogeo perugino, imperocchè in quel frammento leggesi appunto *Fanum Volturnae*.

Ma l' altro ipogeo della gente *Veneta* o *Heneta*, di cui voglio ragionarle più a lungo, è quello ap-

(1) *Ediz. Putsch. pag.* 555.
(2) *Voss. de permutatione litterarum pag. XXVI.*

punto che nelle sue epigrafi ottimamente conferma la vera lezione da lei recentemente scoperta nella colonnetta della villa Quirini in Altichiero, che è la seguente:

LARTH ACHV
(1) FENETE ≋ (2) *Tav. n. IX.*

La nuova lezione della sua diligenza e perizia indubitatamente rintracciata mi richiama ad una spiegazione diversa da quella già prodotta dal Passeri (3) dal Lanzi, e da me, imperciocchè ora riconosco non esservi già un *Lartax Vesuli* (*filius*), ma, anche attesa quella distanza nella prima linea, esservi piuttosto un *Lars Achonius Veneti* o *Heneti* (*filius*). La gente Aconia è domestica e locale nei monumenti perugini (4), ove similmente si trova colla medesima ortografia, e coll' apocope stessa, e che riducendosi all' autorità di Laurembergio (5), gl' Itali antichi, e gli stessi Latini poterono apprendere dai Dori.

E poichè la colonnetta da lei a buona lezione restituita, ed i monumenti degli ipogei perugino ci scoprono un nome tratto dalla patria di codeste par-

(1) Nella copia di questi monumenti etruschi e riferiti con lettere romane, ove è la F, nell'originale è sempre il digamma eolico. Vedi qui la Tavola delle iscrizioni etrusche.

(2) Nell' originale è sempre la S di questa forma M. Vedi la Tav.

(3) *Selecta monumenta eruditae antiquitis pag.* 75.

(4) *Iscriz. perug. I.* 120. 121.

(5) *Antiquarius voce Do.*

ti, delle quali ella forma uno dei migliori ornamenti, accoppiando a dolcezza di costumi, e bontà di cuore, a soavità di carattere molta dottrina, non so a chi meglio avessi potuto intitolare queste mi riflessioni, qualunque esse sieno, sulle iscrizioni inedite dello stesso ipogeo.

Nè questi sono per avventura i soli esempj anche nelle iscrizioni etrusche, di nomi gentilizj tratti da regioni e da città (1). Io già riscontrai nelle Iscrizioni perugine (2) le genti *Campania*, *Capenia*, *Casperia*, *Sentinazia*, per tacere di altre, derivate certamente dalla Campania, dalle città sabine Capenia e Casperia (3), e da Sentino città umbra (4). Affine poi di rendere anche più copioso questo catalogo con nuovi esempj di monumenti etruschi, giacchè fra i Latini sono più frequenti, le ricorderò pure una *Surina* in altra epigrafe inedita fra le molte recentemente trovate in Perugia con quelle della famiglia *Veneta*. Di fatti presso Viterbo principalmente sonosi trovate più iscrizioni latine, ove si ricordano i *Surinenses novenses* (5), circostanza la quale fa supporre, che vi fossero stati eziandio i *Surinenses veteres*, e potevano esservi stati pure i Surinensi etruschi, ed una *Lucania*, nome che sembra tratto anch'

(1) *Lanzi Sagg. II.* 292.
(2) *I.* 190. 198. 204. *II.* 492. 494.
(3) *Virgil. Æn. VII.* 714. *Sil. Ital. VIII.* 415.
(4) *Liv. X.* 27.
(5) *Murator.* CCI. 6. MLXXXIII. 8. *Marin. Frat. Arv.* 424.

esso da qualche regione, come da regione sembra che togliesse la denominazione sua la gente Tutina presso Fabretti, e da esso lui aggiunta alle Gruteriane (1), e da me forse rintracciata ne' Monumenti etruschi (2), imperciocchè i Tutini medesimi rammentati dal solo Plinio (3) erano in Calabria, ed ultimamente il Nestore della Numismatica antica, il ch. amico nostro signor Sestini ha pubblicate di essi monete greche inedite, laonde mercè i suoi studj, e le sue copiose, e frequenti ricerche questo popolo nuovo in Numismatica, vi ha già preso luogo. (4) Ma della Gente Tutinia, avea già pubblicati nuovi Monumenti anche il dotto Marini (5).

Sulla scorta di questi opportuni confronti a me sembra chiarissimo, che i *Veneti* o *Heneti* della colonnetta perugina, ora padovana, e delle iscrizioni dell' ipogeo perugino togliessero il loro nome dai *Veneti* o *Heneti* antichi, che appunto l' antica Venezia abitarono, ed ove oggi è compresa l' antica e sua nobilissima patria. Giova riferire il testo di Livio (6): *Satis constat .... Henetos Trojanosque eas tenuisse terras; et in quem primum egressi sunt locum, Troja vocatur, pagoque inde Trojano nomen est. Gens universa Veneti appellati*. Ivi di codeste regioni favellasi, che in altri tempi ebbero pure lingua e

(1) *446. N.* 653.
(2) *Iscriz. perug. I.* 148.
(3) *III.* 9.
(4) *Antolog. di Firenze Feb.* 1825. *pag.* 31.
(5) *Frat. Arval.* 185. 306. 307. (6) *I.* 1.

paleografia, e di cui avea di già preziosi monumenti raccolti il marchese Tommaso degli Obizzi al Cattajo.

Dai monumenti, che ho riferiti e che riferirò, sembra potersi con tutta certezza dedurre, come a que' giorni cotesti popoli si chiamarono *Heneti*, di cui favellano Strabone (1) ed altri, detti poi *Veneti* dai Latini, e ciò concorderebbe con quanto Livio ne insegna. Imperciocchè il digamma eolico, che costantemente in quelle epigrafi serbasi in principio di quella voce, presso gl' Itali antichi tenne più spesso il luogo di un' aspirata degli Èoli (2), o a dir meglio di tutti i Greci antichi, come di recente ha bene osservato il ch. sig. co. Cesare Lucchesini (3), sebbene dell' eolicismo pare che con più frequenza facciasi uso presso gli Etruschi e gl' Itali antichi, non meno che presso i Latini, dai quali quella greca aspirazione fu cangiata nell' V consonante, e come, per citarne un monumento molto affine all' etrusco idioma, avviene nelle Tavole latine di Gubbio paragonandole alle etrusche. Ciò per altro sarebbe in opposizione al sistema del signor Marsh, il quale scrisse un' intero libro, onde provare, che il digamma dee leggersi per F sesta lettera dell' alfabeto Latino (4).

Tutto ciò premesso, discendo ora a maggiori e più minuti dettagli sulle otto epigrafi del perugino Ipogeo dei *Veneti o Heneti*; nè altri voglia credere

(1) *XIII.* 608. *Edit. Casaub.*
(2) *Villoison, Anecd. graec. II.* 119.
(3) *Antologia di Firenze Lugl,* 1823. *pa.* 13.
(4) *Horae pelasgicae. Cambridge* 1815, 8.

o vane, o poco utili ricerche quelle minutezze ora ortografiche, e talvolta paleografiche; imperciocchè in una lingua priva di scrittori, povera ancora di precetti, piena di difficoltà e dubbiezze, ogni ricerca diviene atta a somministrare nuovi lumi.

I.

LAR . FENETE . ATHAL *Tav. n. 1.*

La sufficiente chiarezza di questa epigrafe non mi lascia alcun dubbio di doverla rendere: *Lars Venetus o Henetus Attiae* (*filius*). Le terminazioni in E nei nomi proprj di questa lingua sonosi pressoche sempre riconosciute quali caratteristiche di nomi maschili. Tali dottrine vengono poi meravigliosamente confermate dalle iscrizioni bilingui degli Etruschi ogni qual volta la parte latina o perfettamente, o quasi perfettamente corrisponde all' etrusco, il che di rado avviene, ed è perciò che voglio proporle un bellissimo esempio di un' urnetta tuttora inedita di Chianciano nelle vicinanze di Chiusi, luogo anch' esso niente men che Perugia fertilissimo di antichità nazionali, e dove le etrusche voci CVINTE . SENSV nel sottoposto latino si rendono QVINTVS SENTIVS. Osservi poi come quella seconda voce conferma il vero valore della lettera M per Σ, su di che tanto dottamente parlò il Lanzi, anche dopo pubblicato il suo Saggio, nel Giornale veneto, illustrando un monumento perugino; nè io stesso mancai di osservarne e notarne

altri esempj chiarissimi quantunque volte ne' ebbi l' opportunità.

E quel nome dei *Veneti* o *Heneti* in tutti i titoletti ch' io sono per riferirle, è di una paleografia ed ortografia così costanti, facili ed uniformi, che non ci ha luogo a dubbi per la sua interpretazione. Non giova che io più a lungo le parli di quel prenome nei monumenti etruschi ripetuto sì spesso, e che negli uomini si trova in diverse guise indicato così: L. LA. LTH. LS. LAR. LARI. LARIS. Intorno poi a quel gentilizio fa pur d' uopo osservare, com' esso probabilmente dagl' Itali antichi passò anche fra' Romani; laonde in Grutero si ha una VENECIA AELIANA (1), una VENETA, ed un C. VENETIVS nel Muratori (2). Dubito meno dell' ultima voce, che include nome materno, e che per cognome usavasi non meno dagli Etruschi, che dai Latini antichi. Veggansi il Lanzi (3) e le mie Iscrizioni perugine (4), ai quali esempj ne aggiugnerò un nuovo di titoletto latino inedito, e dagli stessi scavi perugini prodotto, unitamente alle urne dei *Veneti* o *Heneti*.

LANDIVS . VELE . VESSIA . GNAT*US*

Gli *Atti* od *Axii* non sono ignoti in Perugia, ed in altre sue epigrafi etrusche (5), e siccome qui

(1) *CCCV.* 1. *Murat. DCCXLVII.* 4.
(2) *MCCCLXX.* 4. *MCDLXXXXVI.* 4.
(3) *Saggio I.* 171. *II.* 314. (4) *I.* 20.
(5) *Iscriz. perug. I.* 151.

trovasi ATHAL, altrove si ha ATHL (1), mancando sempre la I, per quel modo di sincopare usato tanto comunemente dagl' Itali antichi, non meno che dagli antichi Latini, i quali, per tacere di altri esempj, dissero pure TERMNAS per *terminatus* (2).

II.

LA . FENETE . LA . LETHIAL . ETERA *Tav. n. II.*

III.

SE . FENETE . LA . LETHIAL . CLAN *Tav. n. III.*

Suppongo che il Larte Veneto o Eneto del n. I. fosse il padre di questi due; imperciocchè come fratelli ci si manifestano e nel prenome paterno e nel nome materno. Questi fratelli si distinguono dal prenome, come appunto avveniva in Roma libera principalmente, ed alle volte ripetendo uno di essi quello del genitore, il che non avviene però sempre, può anche supporsi che fosse il primo nato (3); così L. Cornelio figliuolo di Scipione Asiatico si dice nella sua epigrafe figliuolo di Lucio. Può dunque a parer mio tradursi così quel titoletto: *Lars Venetus* o *Henetus Larthis* (*filius*) *Letia Secunda* (*natus*). Quel nome materno con buona inflessione latina (poichè più Lezi abbiamo in lapide romane (4), fra' quali si ha per-

(1) *Ivi. Lanzi, Saggio II.* 434.
(2) *Iscriz. perug. I.* 4.
(3) *Cannegiet. de mutat. Romanor. nom. rat. pag.* 10.
(4) *Grut.* CCXL. *col.* 3. *Murat.* CLIX. 4.

fino una LAETIA . SECVNDA (1), non mancando neppure i Leziani (2)), non è nuovo nell' etrusca epigrafia; ed in altro ipogeo rinvenuto unitamente a questo, si ha similmente una LETHIA madre di una VARIA. Ma colei nel nostro titoletto aggiugne un nuovo nome da ultimo, e con esempio non tanto frequente in questa epigrafia, siccome quel secondo nome medesimo mi sembra, dirò così, discretivo di famigli, tradussi SECVNDA (3), come se fosse tratto dal greco; ma non avviene perciò che non si potesse rivolgere alla lettera AETERIA, gentilizio non nuovo nelle epigrafi latine (4): ETERA è in colonnetta etrusca ancora inedita di questo Gabinetto pubblico di antichità.

Siegue un' altro figliuolo, che tale io credo, poichè serba le medesime relazioni di parentela. Osservi frattanto, come le iscrizioni di uno stesso ipogeo si danno lume scambievolmente, e quanto sia necessario perciò tener conto e buona ragione delle stesse, allorchè si traggono dai medesimi ipogei. Sulla scorta pertanto dell' antecedente io rendo questa terza epigrafe: *Sextus Venetus* o *Henetus Larthis* (*filius*) *Letia* (*natus*); e può supporsi, che costui togliesse il prenome dall' avo paterno, che potè essere un *Sextus Venetus*. Quella ultima voce, o a dir meglio quel compimento di voce, o sia caratteri-

(1) *Murat.* MCCL. 10.
(2) *Marin. Frat. Arv. pag.* 263.
(3) *Iscriz. perug. I.* 190. 191.
(4) *Atti dell' Accademia Archeolog. di Roma I.* 103. *Murat.* DCCLXXVI. 6.

stica dell' antecedente, che in questi monumenti funebri suole sempre trovarsi in ultimo luogo, non accresce interpretazione a quella da me proposta, nè saprei abbandonare le dottrine prodotte dal Lanzi, anche sul confronto d' iscrizioni bilingui e latine semibarbare, ove serbatasi talvolta la stessa voce CLAN (1), quel filologo non ebbe difficoltà di scrivere » CLAN » corrisponde al latino *natus* (2) », e due titoletti semibarbari ivi riuniti più non ne lasciano dubitare. Potrebbesi chiedere da taluno, perchè quella caratteristica finale il più delle volte si tace, in guisa che non è molto frequente, anzi in 130. circa epigrafi rinvenute in questi ipogei appena ricorre tre volte, al che io non saprei qual plausibile ragione produrre. E potrebbesi inoltre dimandare, qual uopo vi fosse di quella caratteristica, onde dinotare il nome materno, e quella relazione di parentela, se a dichiararla sembrava bastante la terminazione in AL, come appunto in questi due titoletti. Che peraltro essa ciò significhi, oltre a quanto il Lanzi ne scrisse, ne è pure una nuova e buona conferma la bilingue iscrizione di Chianciano a me comunicata con altre moltissime similmente inedite dal ch. sig. canonico Pasquini di Chiusi, già ricordata poc' anzi, e ch' essendo la più interessante ch' io in questa classe conosca, e tale, che in essa il latino più all' etrusco si uniformi, piacemi di pubblicare, come utilissima a questi non forse inutili confronti:

(1) *Sagg. I.* 172. (2) *Ivi I.* 340.

CVINTE . ≷ENV . ARNTNAL *Tav. n. X.*

Q . SENTIVS . L . F . ARRIA . NATVS

Sembrerebbe però che da questo titoletto nuove dottrine si potessero trarre sul modo di tradurre quell' ultima voce della prima linea, e che dal Lanzi, e quindi da me si tradusse sempre per gli *Arunzi* e suoi derivati, nome di famiglia anche romana (1), che ha molte lapide presso i collettori di esse. Nè io vorrei ora stabilire un nuovo canone, cioè che l' ARNT . ARNTA . ARNTEI . ARNTAL sulla scorta dell' iscrizione di Chianciano si abbiano sempre da tradurre per la voce *Arrius*, *Arria*, e suoi derivati, piuttostochè per *Aruns*, *Aruntius*, *Aruntia* e somiglianti, anche perchè fu nome nazionale, ricordandoci Lucano (2) un' Arunte toscano indovino. Ma peraltro quell' epigrafe sembra che possa dare buona istruzione; e forse il nome e prenome di Arunte nel dialetto etrusco e ne' suoi monumenti si deve rintracciare in altre voci. Vegga frattanto, se così le piace, le mie Iscrizioni perugine (3). Comunque quella voce del titoletto chiancianese, e nelle epigrafi etrusche a dir vero molto frequente, a me parve d' incontrare eziandio nella difficilissima epigrafe di anello ferreo trovato in Adria Veneta luogo ferace di monumenti etruschi, qual sede una volta di antica colonia toscanica, e che ella si degnò comunicarmi costà nel 1819., quand'

(1) *Iscriz. perug. II.* 538.
(2) *Pharsal. I.* 586. (3) *I.* 77.

io ebbi il bene di conoscerla la prima volta, e che a dispetto della molta sua difficoltà io tentai di così leggere ed interpretare:

LIKENI FELTNF ≡ FESI ≡ ARNTHIAL *Tav. n. XI.*
Licinius Voltenius Vesij (*filius*) *Arria* ovvero *Aruntia* (*natus*).

E' forse questo il primo esempio di vedere negli anelli degli Etruschi il nome del possessore, com' io credo che qui sia, sebbene io stesso sospettai di averlo altra volta trovato. Incominciai a leggere l'epigrafe da quella voce, perch' ella mi assicurò essere incisa nella pietra di quell' anello rozzo e grandissimo, mentre le altre erano disposte in ambo le parti del cerchio. Assicurato ch' io fossi della lezione di un' apografo che mi sembrò difficilissimo, dubiterei pur meno dell' interpretazione proposta, anche perchè sono tutti nomi notissimi nell' etrusca epigrafia. Nondimeno non avrei difficoltà di adottare la di lei opinione, cioè che quel nome LIKENI sia del soggetto cui l' anello fu dato in dono, ed in questo caso l' epigrafe potrebbesi così rendere in latino: LICINIO (oppure LICINIAE) VOLTENIVS VESII (*filius*) ARRIA O ARVNTIA (*natus*) D. D. I *Veltenj* sono pure in epigrafi romane (1), ed io tradussi così altra epigrafe etrusca (2); nè mi muove dubbio quella F in luogo della E in una lingua, la cui ortografia è sempre in-

(1) *Murat.* MDI. 3.
(2) *Iscriz. perug. I.* 187.

costante, il che potè anche accadere in frammento di patera Borgiana, ove leggesi in etrusco EVTVRPE forse per EVTERPE; e nell' ultima voce dell' iscrizione anulare non ebbi difficoltà di prendere quella lettera di forma quadrata per un Θ, piuttostochè per semplice aspirata, come sembrava che fosse più comunemente in Etruria, e nei monumenti osci ed euganei, ma per *th* è similmente nell' antico alfabeto greco, ed a me sia sufficiente ricordarle le monete di Tebe, e di Atene presso l' Haym ed altri numismatici.

IV.

LARTH . HATNPHNA . AVLE ⊟ . FENETIAL . CLAN

Tav. n. IV.

Io penso che l' interpretazione migliore della seconda voce, la quale sembra poco men che di pronunzia barbara, possa trarsi da un titoletto latino semibarbaro prodotto dagli scavi medesimi, ove, se quelle urne non si fossero confuse fra loro nei trasporti, e si sapesse che quel titoletto fece parte dello stesso ipogeo dei Veneti, la mia opinione avrebbe forse migliori conferme.

Ivi leggo pertanto ARSINA . AMPVDI per *Arsinia Ampudia*, nome non nuovo, imperciocchè una *Ampudia Amanda*, un' *Ampudia Julia*, ed un *Lucius Ampudius* abbiamo presso Muratori (1), per tacere

(1) *MCXXX.* 10. *DCCXLI.* 2. *MMLXXXIX.* 9.

di altri esempj. Sulla scorta pertanto di quel titoletto così riduco la quarta epigrafe: *Larthia Ampudia Auli* (*uxor*) (*ex*) *Veneta o Heneta* (*nata*). L' incostanza di quella vecchia ortografia insegna, che tali voci per ridurle al corretto latino, giacchè di latino assai partecipò, conviene ora supplirle di elementi che mancano, ora spogliarle di quelli che sovrabbondano. Laonde a quella voce, che incomincia per un' aspirata, appunto perchè gl' Itali antichi frequentemente aspiravano, fa d' uopo togliere primieramente la T, che vi ridonda, come lettera epitettica, ed in conferma di ciò nessun' altro migliore esempio io penso potersi addurre, che la celebre gemma degli Eroi tebani, monumento perugino anch' esso, e già passato nel gabinetto prussiano, ove leggesi AMPHTIARE per l' Ἀμφιαραος de' Greci. Ciò premesso, nella voce del nostro titoletto rimane ANPHNA, ove penso che si adoperasse l' aspirata PH per la sua tenue P eolicismo usato anche presso i Latini, i quali dissero pure PHILIPPVS e PILIPPVS, imperciocchè gli Eoli, anche allo scrivere di Eustazio, adoperavano la Φ in luogo della Π. Che se poi a compimento di questo vocabolo dopo l' aspirata manca la V, ciò è pure come ATRPA per ATRVPA in bel disco o specchio manubriato perugino, detto volgarmente patera etrùsca, e da me esposto da più anni (1), ed esposizione ripetuta nel primo volume di questi Opuscoli. Che

(1) *Lettera sopra un' antica patera etrusca*. 1800. *in* 4.

se si sostituì in quella voce la N alla D, di cui gli Etruschi mancarono, non è poi meraviglia, potendosi anche in ciò riconoscere un nuovo eolicismo, di cui tanto abbonda questa lingua, e che somiglierebbe appunto al *tendo* dei Latini, che si dedusse dal τεννω degli Eoli, come osserva Vossio (1). Ma se nell' AMPVDI per AMPVDIA del recato titoletto latino non piacesse ad altri riconoscervi molta analogia, io non farei difficoltà, potendovi altri ricercare nuovi confronti, specialmente nella voce etrusca APHVNEI di un' urna di Chiusi (2), e di un' altra perugina (3), ove, scambiata l' aspirata nella sua tenue, si ha APVNA più somigliante all' indole del latino idioma, e che non si ebbe mai difficoltà di rendere per APPONIA, nome di famiglia romana, forse originaria dall' Etruria, la quale anche in Perugia ebbe monumenti etruschi e romani (4), essendo ripetuta perfino quattro volte (5) nella grande epigrafe etrusca, riportata con carattere romano in fine di questa lettera.

La voce che segue AVLE ≋ è anche preziosa rapporto ai più celebri monumenti di Perugia, o a dir meglio dell' intera nazione che tuttora rimangono, imperocchè coll' ortografia medesima si trova nella celebratissima iscrizione di s. Manno, nella grande statua del così detto Arringatore della Galleria di Fi-

(1) *De permut. litterar. pag.* XX.
(2) *Lanzi, Saggio II.* 354. 429.
(3) *Iscriz. perug. I.* 180.
(4) *Iscriz. perug. I.* 180.
(5) *Vers.* 3. 11. 17. 23.

renze, e nella grande epigrafe etrusca che le ho ricordata dianzi, tutti monumenti perugini. Quella voce pertanto AVLEΞ, con poco diversa ortografia espressa, che abbiamo anche in altri monumenti funebri perugini, sembra che presso gli Etruschi tenesse luogo di prenome, ma più spesso di nome, come pure avviene in altri nomi del Lazio, di che non giova recare nuovi esempj. Dell' ultima voce, o di quel compimento di voce già trattai nel n. III.

Questa epigrafe scolpita con assai bella forma di lettere, e con esempio piuttosto raro, si legge nel lembo inferiore, e vicino a terra, mentre il prospetto ed i due laterali sono ornati di assai belli anaglifi, e sono di figure ricchissimi. Convien poi dire che le reliquie mortuali, che vi si racchiudevano, fossero di matrona distinta, e dissi matrona, perchè la figura sedente nel coperchio, e l'epigrafe una donna ci annunziano; imperciocchè i bassirilievi oltre essere ricchissimi, erano anche dipinti, e rimangono tuttora le vestigia dei colori rosso e turchino, e questi scavi medesimi ne hanno manifestati altri esempj, e perfino di sculture dorate, e di questa foggia di lusso anche presso i Greci, fu pure altra volta favellato da me (1). Intorno a ciò veggansi principalmente il sig. Quatremère de Quincy nel suo Giove Olimpico, ed il ch. sig. Inghirami rapporto ai nostri antichi Toscani (2). Pare a me che quel ricchissimo bassorilievo

(1) *Lezioni di archeologia I.* 169.

(2) *Monumenti etruschi, Serie I. Tav. XII. Serie VI. Tav. V.* 2.

interamente espresso con greco costume, greche favole contenga. Che la greca Mitologia fosse soventemente oggetto dell' arte etrusca; che questa ne rappresentasse talvolta i fatti, specialmente secondo le descrizioni di Omero e dei Tragici, ella è una verità che ormai non ammette verun dubbio. Ma di quella scultura singolarissima, che è una delle più ricche da me conosciute fra le etrusche, basti che le dia una semplice descrizione, potendo io ritornare altra volta sui più minuti dettagli di quella composizione.

Dessa rappresenta principalmente un rovesciamento di carro a due destrieri, intorno al quale si aggruppano alcune figure cadute, ed altre in attitudine di sovvenire a quella rovina. Fra esse ve ne sono due con faci accese, configurazione frequente nei monumenti dell' Etruria, ma la figura principale che signoreggia nel corso, è alata, figura forse di nume, pel motivo che gli Etruschi alla maniera degli antichissimi Greci, fornirono di ale i soggetti del mitico ciclo. Anche i due laterali, come dissi, sono ornati di belle sculture, e di rappresentazioni mito-allegoriche. Le dirò frattanto, come nel mezzo del lembo inferiore, ornato vagamente ed alternativamente di fiori e di scudi peltati, vi signoreggia una ruota, ch' io penso esservisi posta affinchè servisse di guida, onde rettamente interpretare ciò che ivi è rappresentato. Se mai fosse vero, come a me sembra, che nel fianco sinistro dei riguardanti sia espressa l' Aurora, secondo l' arte greca, nel mezzo la caduta

di Fetonte, e nell'altro fianco la Notte ed i suoi emblemi, come mi parve, potrebbe credersi che in quegli anaglifi vi si fosse voluto simboleggiare il nascimento del giorno, il medio suo corso, e l' occaso, onde mostrare, e ciò molto opportuno sarebbe in un monumento funebre, che fra noi tutto ha principio e fine. Le vestimenta peraltro e l' attitudine della principale figura che domina nel carro, mi muoverebbero qualche dubbio.

V.

AR . FENETE
ARI . ETERA *Tav. n. V.*

Sembrami che nessuna difficoltà abbiasi ad incontrare nell' interpretazione di questa quinta epigrafe così interpunta, e ch' io rivolgo: *Aruns Venetus* o *Henetus Arri* o *Arunti* (*filius*) *Secunda* (*natus*). Nè discredo che in principio sia il prenome *Aruns*, non opponendosi ciò alle riflessioni proposte al n. III.; e qui soggiungo, come presso gli Etruschi da *Arrius* potè derivarsi *Aruntius*, passando questo ad essere anche prenome, giacchè sembra che l' altro non fosse usato che per nome. Che se taluno nel secondo verso volesse riconoscervi il solo nome della madre, e tradurre perciò *Arria* o *Aruntia Secunda* (*natus*), io non farei grandi difficoltà, anche perchè quell' ultima voce che sembra un discretivo di famiglia, di rado ponevasi sola, e siccome in altro titoletto latino

semibarbaro degli Etruschi da me già pubblicato (1) abbiamo un' ARIA PRIMA, qui può esser benissimo un' *Arria Secunda*.

VI.

FENETE . AXL Ξ NA . . . Ξ . . . *Tav. n. VI.*

Penso che la breve epigrafe semibarbara latina riferita poc' anzi al n. IV, e dagli stessi scavi uscita, possa qualche traccia segnarmi onde rivolgere questa in tal guisa: *Venetus* o *Henetus Arsinia* (*natus*), supponendo che così termini quel secondo nome. Si noti, che questo nome può riguardarsi eziandio di famiglia locale anche al tempo degli Etruschi, imperciocchè nell' Ipogeo dei Pomponj scoperto in Perugia, e le cui urne sono tuttora nel museo Oddi, in titoletto semibarbaro latino riunito agli altri etruschi si ha un' *Arsinia* moglie di *Larte Pomponio* (2). Pare che il Lanzi non ne incontrasse nei monumenti etruschi, poichè fra i moltissimi da essolui pubblicati non ne trovo vestigio, e se per caso la prima fiata apparisce nelle epigrafi etrusche, mi sia permesso rintracciarvelo dietro a qualche buon tentativo. Che la doppia X fosse soventemente lettera epitettica in queste vecchie lingue d' Italia, non mancano esempj a provarlo. Il Lanzi peraltro non ne produs-

(1) *Iscriz. perug. II.* 318.
(2) *Iscriz. perug.* II. 20.

se che uno (1) in REMXNE per *Remnius*, ed avendo io pubblicata altra epigrafe di Chiusi (2), ivi lessi REMXANEI per *Remnia*, cui aggiungo altre prove nelle voci CAPXNAS, NVPHRXNAS, TVRPLXLA, MENXNIAL sempre in monumenti perugini (3), e che non ammettono dubbio doversi ridurre in latino: *Capenia*, *Nufronia*, *Turpilia*, *Menia*, tutte famiglie etrusche, le cui epigrafi nell' agro perugino si rinvennero; e quell' ultimo nome ce ne rende maggiormente istruiti e più certi; imperciocchè altrove s' incontra senza la doppia X, cioè NVPHRVNVS (4) con vera desinenza greca nell' obbliquo. Le aggiungerò inoltre, che gli scavamenti i quali ci diedero le urne dei Veneti, ce ne somministrano almeno cinque esempj nella sola voce VELXNAS o poco dissomigliante, che realmente non fu che il nome latino *Velcius*, o *Velcinius* (5). L' osservare poi sì spesso questo idiotismo in Perugia, che i grammatici chiamerebbero epentesi, mi dà luogo a credere, che fosse idiotismo locale; e che i Perugini usassero questa doppia importunamente, piucchè le altre genti d' Italia, me ne dà motivo a crederlo il leggere nelle carte de' tempi bassi anche *Peruxia* per *Perusia*.

Ma la voce del titoletto del n. VI, spogliata di quella doppia, che il doversi togliere sembra certissi-

(1) *Saggio* I. 275.
(2) *Sepolcro etrusco chiusino*. *Perugia* 1818.*pag.*10.
(3) *Iscriz. perug. I.* 151. 155. 156. 186. (4) *Ivi* 160.
(5) *Lanzi*, *Saggio II.* 797, *Iscriz. perug. I.* 192.

mo, rimane a leggersi ALSXA. Chi è poi che ignori per avventura, come con grande facilità cangiavansi alternativamente le lettere L ed R? Avvertì già il Lanzi (1), che per vizio di organizzazione la R suona per L in alcune bocche, e di questo vizio quanti esempj non addusse il Vossio in quel suo celeberrimo trattato *De litterarum permutatione*? A me due esempj sieno sufficienti, κριβανος per κλιβανος, come dicevano gli Attici, e per lo contrario λακη per ρακη presso Esichio. E per ricondursi anche ad esempj nazionali, pare certissimo che il TRIBRIBV dei bronzi eugubini sia *Tribulibus*, come osserva il Lanzi medesimo (2). Spogliata adunque quella voce dell' inutile X, e sostituita la R alla L, rimarrà ARSA per ARSINIA, e sarebbe come VELA, AVLNA nelle epigrafi etrusche per VELIA ed AVLINA, e come MARTA per MARTIA presso il Lupi (3), volendo ridurci a soli nomi proprj, imperciocchè presso Varrone ed Accio nei frammenti se ne hanno pure altri esempj. Osservi frattanto, come il titoletto dei Pomponj rammentato di sopra, che sebbene latino molto etrusceggia, ha ARSNIAE per ARSINIAE.

VII.

FENETI . NARIS *Tav. n. VII.*

Del secondo nome, che supponendolo del conjuge io traduco *Venetia* o *Henetia Naris* (*uxor*),

(1) *Saggio I.* 126. (2) *Ivi II.* 705.
(3) *Epitaph. Severae Mart. pag*, 91.

altra volta non ebbi che un solo esempio (1), e nel dubbio ne omisi l'interpretazione, ma ora a me sembra essere il nome della madre di un'Elia, e che ivi dovea essere interamente una NARIA. La gente Naria è cognita in Muratori (2) ed in Grutero (3). Un *Marcus Narius* abbiamo nel primo, un *Lucius Narius Pudens* nel secondo.

VIII.

LA . FENETE . ƧANIA *Tav. n. VIII.*

L'ultima voce sembra di vera inflessione latina, perchè intiera; che altrimenti, secondo l'uso di quella nomenclatura, sarebbe stata SANI. E' un vero sesto caso, e quindi non ho alcuna difficoltà di tradurre così questo semplice titoletto: *Lars Venetus* o *Henetus Sania* (*natus*). Mancando di confronti nell'etrusco, sto, per dir così, alla lettera in quell'ultima voce, e tanto più che non è nome nuovo nel Lazio, ove potè passare anche dall'Etruria. Cicerone ce lo ricorda per ben due volte come nome di servo (4). Può essere nome nuovo nell'epigrafia etrusca, la quale anche in questa semplice nomenclatura ci fornisce sempre di cose novissime (5).

(1) *Iscriz. perug. I.* 197.
(2) *CCXCIV.* 1.
(3) *DCCCX.* 7.
(4) *Ad Herenn. IV.* 50. *De Orat. II.* 61.
(5) Dopo pubblicata questa lettera fra quelle moltissime urne di quegli scavamenti del 1822. si trovò altra

Di niente altro mi rimane a supplicarla, se non che di perdonarmi la soverchia noja che le avrò recata, e di volermi conservar sempre la sua preziosa amicizia.

Perugia 1 Settembre 1823.

Iscrizione etrusca della Gente Veneta, e che dovea far parte del suo Necropolio, ma si diede da noi nella Esposizione del quadrante italico, che si pubblicherà subito dopo questa lettera.

Iscrizione etrusca in carattere latino vedi pag. 57.

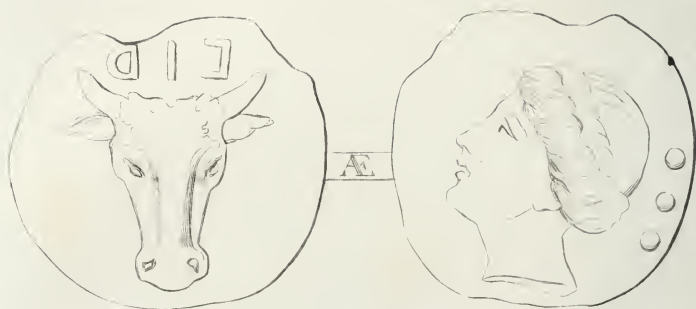
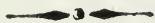
Fianco sinistro.

F E L T H I N A ≋
A T E N A X U C-
I ENESCI . IP-
A . ≋ P E L A N E
THI . PHVLVMCH-
VA ≋ P E L THI.
BENE THI E≋T
A C F E L T H I N A
A C I L V N E
T V R V N E ≋ C
V N E X E A X V C-
I . ENESCI . ATH-
V MIC≋ A P H V-
NA≋ . PENTHN-
A . AMA FELTH-
I N A . A P H V N
THVRVNI . EIN-
XERIVNAC CH-
A. THIL THVNCH-
VLTHL . ICH . CA
CECHAXI CHVCH-
E

Divisione probabile delle parole.

1. E V L A T . T A N N A . L A R E X V L
2. AMEFACHR LAVTN . FELTHINA≋ E-
3. ≋T LA APHVNA≋ SLEL ETH CARV-
4. T E X A N PHV≋LERI T E S N≋ T E I ≋
5. PA≋NE≋ IPA AMA HEN NAPER
6. XII FELTHINA THVRA≋ ARA≋ PE-
7. RA≋ C E M V L M L E S C V L XVCI E N-
8. ESCI EPLT VLARV
9. AVLE≋I . FELTHINA≋ ARXNAL CL-
10. EN≋I . THII . THIL≋ CVNA . CENV . E-
11. PLC . PHELIC LARTHAL ≋APHVNE≋
12. CLEN THVNCHVLTHE
13. PHALA≋ . CHIEM PHV≋LE . FELTHINA
14. H I N T H A CAPE M V N I C L E T MASV
15. NAPER . ≋PANCXL THII PHAL≋TI F-
16. ELTHINA . HVT . NAPER . P E N E X≋
17. MASV . ACNINA . CLEL . APHVNA FEL-
18. THINAM L E R X I N I A . I N T E M AME-
19. R . CNL . FELTHINA . XIA ≋ A T E N E
20. TESNE . ECA . FELTHINA THVRA≋ TH-
21. AVRA HELV TESNE R A ≋ N E C E I
22. TESN≋ TEI≋ RA≋NE≋ CHIMTH≋ P-
23. EL THVTA≋ CVNA APHVNAM ENA-
24. HEN . NAPER . CI CNL HAREVTV≋E

DI UN QUADRANTE UNICO ED INEDITO
NEL MUSEO
DELL' UNIVERSITA'
DI PERUGIA
AL SIG. DOT. FERDINANDO SPERONI
LETTERA

Æ

LETTERA (1)

Io debbo rendervi tre giustissime lodi, per l' assiduità nel trattare gli utili, ed amenissimi studj della Archeologia: per la sollecitudine di rintracciarne sempre i Monumenti migliori: e per lo zelo di avere alle mie prime richieste rilasciato al pubblico patrio Museo di Antichità questo unico, e singolarissimo Quadrante, che a buona ragione può chiamarsi un' assai raro e prezioso cimelio della antica Numismatica italiana. Se voi stesso pertanto dalla pubblica, ma povera mia istruzione, traeste sì vantaggiosi profitti, io non ho che grandemente a compiacermi di avervi avuto un giorno delle mie lezioni partecipe. Che se gli Italiani sempre così lodevolmente praticassero, ne permettessero per avventura, che i più belli Monumenti della Nazione di là da monti passassero, l' Italia stessa, e l' antica sua interessantissima Storia, diverrebbero ogni giorno più ricche di meriti, e più istruiti i nazionali medesimi.

La moneta inedita, che mi porge motivo di comunicarvi qualche mia nota su di essa, è della classe delle così dette *Monete unciali*, classe di cui l' Italia sola può menare gran vanto, e classe assai pre-

(1) Pubblicata in Perugia nel 1825.

ziosa per la Storia delle antiche italiche zecche, imperciocchè per essa sola potrebbe conoscersi in buona parte la Storia dell' antico nazionale commercio; e classe così apprezzata nel secolo scorso, e a dì nostri medesimi, che da Nummofili se ne fanno continuamente sollecite e diligenti ricerche. Ne premetterò intanto la descrizione

Testa di bue di faccia. ɑI⊐ (*) retrogrado. — *once* 2. *den.* 1.
Testa forse di Apollo o Diana. ● ● ●

E' questo un Quadrante dell' Asse (**) già diminuito di quattro once, e da dodici ridotto a sole otto. Plinio (1) fù forse il primo a favellarci della diminuzione dell' Asse, e dei suoi spezzati in Roma, voluta forse da imponenti circostanze politiche; e perchè la diminuzione dell' Asse si osserva pure presso altri popoli italiani, non saprei assicurarvi se questa speculazione nummaria i Romani l' apprendessero da que-

(*) I dotti compilatori della *Biblioteca Italiana Settembre* 1825. *pag.* 224. facendone breve articolo, riferirono la epigrafe in modo da condurre in qualche incertezza il lettore, ed in luogo di darla CID, doveano darla HIR *retrogrado*.

(**) Per tale l' additano i tre *globetti o obuli* come si chiamano nel linguaggio numismatico, a quali segni di valore, e di peso, non si può mai appropriare la denominazione di *Dischi* come si chiamano nella *Biblioteca italiana*.

(1) *Lib. XXXII.*

gli italici popoli, o questi da quelli. Ma ciò che scrisse Plinio in quel libro, non andiede a garbo di alcuni Scrittori valentissimi, e fu preso a maturo e critico esame principalmente dall' Alciato, (1) dal Budeo, (2) da Wachter, (3) e da altri. Ma comunque si abbia da intendere il testo di Plinio, difeso peraltro dall' Oderico nel Giornale pisano, (4) e se della diminuzione, e della alterazione dell' Asse non ci avessero dottamente favellato altri Scrittori recenti sullo stesso esame delle Monete, (5) quelle rimasteci bastano a contestarci una tal pratica non tanto in Roma, ma presso le altre Regioni d' Italia. Vegansi di fatti la collezione Zelandiana, (6) e la descrizione recentissima dei Nummi unciali del Museo borgiano, bello e diligente lavoro del mio ch. amico Sig. Clemente Cardinali. (7)

Ma il Quadrante unico e nuovo, nuovo popolo forse ci fa conoscere, che non ebbe sede fin qui nel vastissimo Regno della Numismatica italiana; e sembra perciò merito delle prime ricerche indagare quale possa essere questo popolo stesso. Esaminando la

(1) *De ponder. et mens. opp. IV.* 741.
(2) *De Asse ec.*
(3) *Archeolog. num. cap. X.*
(4) *Vol. XXXIII. pag.* 156.
(5) Montfaucon *Ant. explic. vol. III. supl. lib. IV. cap.* 5. Arrigoni *Prefazione al suo Museo*. Olivieri *Monete di Pesaro*. Passeri *de Re monet. Etrus. cap. IV.* Froelich *Animadver. in aliq. Num. Urb.*
(6) *Pag.* 27.
(7) *Pag.* 8, 9. Lanzi *Sag. di ling. etr. II.* 34.

brevissima epigrafe, e la sua paleografia si potrebbe scuoprire.

L' iscrizione retrograda bisogna incominciarla a leggere da destra a sinistra. Il primo elemento ב è senza quistione un digamma eolico, e perchè anche nelle antiche lingue d' italia, non meno che in Grecia, e nella Grecia italica, oltre il valore del V consonante, prese anche il luogo di aspirata, qui a me sembra tale. É pure osservazione di Dionisio (1) cui possono aggiugnersi opportunamente Quintiliano, e Cicerone, come que' primi Greci che recarono l' alfabeto loro in Italia, erano usi premettere quale aspirata il digamma a quelle voci che incominciavano per vocali, e per ricondursi a qualche greco antichissimo esempio, dirò come la lamina o tessera metallica già del Museo borgiano, ora nel borbonico di Napoli, e già dichiarata dal Sig. Siebenkees ha Fοικιαν per οικιαν *domicilio*, e così le Monete cretesi di Axio hanno FΑΞΙΩΝ ͰΑΞΙΩΝ per ΑΞΙΩΝ, e più conforme al vocabolo del nostro Nummo nelle Tavole eraclensi dichiarate dal dotto Mazzocchi si ha Ͱιδιος per ιδιος. Ometto altri esempj del greco antico, e del greco italico, per condurmi a qualcuno da trarsi dalle antiche lingue italiche. Le Monete sannitiche della lega italiana coniate in tempo della strepitosissima guerra de' Marsi hanno in caratteri osci: FITELIA, VITLIA, FITELIVD, ne ci ha luogo a dubbio che ivi tali vo-

(1) *I.* 20.

ci insegnano che il tipo all' epigrafe riunito sia la testa dell'Italia personificata, e che ivi il nome d' Italia sia espresso con l'aspirata in principio, imperciocchè in altre Monete romane della medesima zecca coniate posteriormente, ma nella stessa circostanza, il medesimo tipo è riunito alla voce latina ITALIA. (1) Il Lanzi (2) fu d'opinione sugli insegnamenti di Dionisio (3) che scrive ουιταλια, come l' Italia negli antichissimi tempi si chiamasse *Vitalia*, e potè avvenire pure anche come altri opina, ma io penso che nelle Monete sannitiche si abbia da leggere quella voce con l' aspirata HITELIA, HITLIA, HITELIVD, piuttosto che con la V consonante. (4) Sembra inoltre, che il digamma eolico tenga il luogo dell' aspirata assai più spesso nella lingua etrusca, e degli Umbri, e la lingua stessa che usarono forse i Sabini. Ne produrrò un solo esempio di Monumento inedito in un' epigrafe del necropolio dei Veneti, o Eneti, scavato con moltissimi altri nelle vicinanze di Perugia l' anno 1822, e le di cui iscrizioni furono da me pubblicate nel Giornale di Padova del Ch. Sig. Conte da Rio, (5) e qui innanzi, ove peraltro la seguente non si diede, perchè dalle copie tratte da que' travertini mi era sfuggita.

(1) Sestini *Clas. gen. pag.* 13. *Floren.* 1821. Mionnet *Catal. I.* 108. 109.

(2) *Sag. di ling. etrusc. II.* 604.

(3) *Lib. I. cap.* 35.

(4) Millingen *Medail. antiq. grec. inedit.* 29.

(5) *Mag. Giug.* 1823.

AIИIꓕAꟻ : ƎꓕƎИƎꟻ : Aᒧ
LA . VENETE . HATINIA

e che senza timore di errare traduco in corretto latino . *Lars. Venetus.* o *Henetus. Hatinia* (natus) . In ordine alla ultima voce , che traduco *Hatinia* piuttosto che *Vatinia* , mi fa strada appunto un marmo romano di Perugia , ove leggo : A*ulus* HATINIVS (1) , ed i Monumenti di uno stesso paese sempre ed opportunamente fra loro si illustrano . Tralascio di notare altre cose sul digamma eolico frequentissimo anche nelle antiche lingue d' Italia , imperciocchè lo stimerei inutile dopo che intorno alla sua storia ed uso , tanto ampiamente ne scrissero Mazocchi nelle Tavole eraclensi , Villoison ne' suoi Annedoti greci , Lanzi nel Saggio di lingua etrusca , Renaudot , Heyne negli escursi Omerici , gli Scrittori da esso lui citati , ed altri più modernamente ricordati da me esponendo il Necropolio degli Eneti , fra quali mi piace di ricordare il celebre grecista Sig. Raoul-Rochette nelle sue dottissime lettere a Mylord d' Aberdeen sulla autenticità delle Iscrizioni di Fourmont .

Sieguono le lettere ᑫI IR cioè , ne diversamente possono leggersi , e comuni a tutti gli antichi idiomi d' Italia , e così l' epigrafe intiera sarà HIR. In sul bel principio mi vennero in mente i popoli d' *Irria* città italica della Campania , ma di sito incerto tuttora , le di cui Medaglie greche , ed osche si

(1) *Iscriz. Perugine II. pag.* 307.

diedero prima da Mazocchi nel classico comento alle Tavole eraclensi, poi dall' Ignarra, (1) e quindi da altri Nummografi; ed una certa somiglianza di paleografia potrebbe anche persuaderlo. Il dottissimo Nummografo, e mio amico Sig. Sestini, cui comunicai subito il bel Quadrante, e che unico chiamò egli stesso, mi suggerì pure anche gli *Hirpini* celebri popoli del Sannio, ma a me sembra che la fabbrica del Nummo sia piuttosto dell' Italia media, e di Regioni prossime all' Etruria, ed all' Umbria, e non mai della Italia inferiore. Se io non mi inganno pertanto, è Moneta Sabina, e degli *Eretei* nominati anche da Virgilio. (2)

Una ingens Amiterna cohors; priscique Quirites,
Ereti manus omnis, oliviferaeque Mutusciae;
Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini.

. . . . . era con lui
La schiera d' Amiterno; e de' Quiriti
Di quelli antichi. Eravi 'l popol tutto
D' Ereto, di Mutisca, di Numento,
E di Velino . . . .

Nella Moneta il nome della città o del popolo, è dimidiato come appunto in altre Monete etrusche ed um-

(1) *De Palestra neapolit.* 268.
(2) *Aen. VII.* 711. Pubblicato l' Opuscolo il ch. signor Sestini mi suggerì, che il Nummo potesse essere di *Venulano* città degli Ernici vicino all' antico Tuscolo, e che nel bronzo possa leggersi *Virulanum* in luogo di *Venulanum* per locale pronunzia di quei popoli.

bre, ove a modo di esempio si legge: ᛚ1V1. ᗩᛚ+ V+.
Pupl. Tla. Tu. per *Pupluna*, *Tlamone*, *Tutere*, omettendo gli esempj della Numismatica greca, che sono senza numero.

Ma il nome di questa città, in una lapida pubblicata dal Lanzi, (1) e che a me sembra scritta in antichissimo latino, e poco dissimigliante a que' bronzi eugubini scritti con latina paleografia, è HIRETVM, e veggasi quanto somiglia all' HIR del nostro Quadrante, che se non vogliamo dirlo scritto nell' antico idioma sabino, il diremo scritto con quello degli Etruschi o degli Umbri popoli a Sabini finitimi, e per mezzo dei Monumenti dell' Umbria, e dell' Etruria, abbiamo già visto soventi volte, quanta simiglianza passava fra la paleografia di amendue. Si sa come quella epigrafe fu trovato a Scopito vicino ad Amiterno celebre città de' Sabini anche essa; ne può dubitarsi per avventura che nel sasso sabino sia nominato *Ereto*, imperciocchè essa città è subito il nome de' popoli di Aterno, altra città de' Marrucini, o Vestinj. Passando questa voce ne' Classici latini le fu tolta l' aspirata, come avvenne in tante altre voci passando da un' idioma all' altro, sebbene il Valeriano nelle sue animadversioni virgiliane scriva di aver trovato con l' aspirata questo nome in qualche codice. Che la I poi de' vecchi dialetti si cambiasse in E nel latino, è circostanza notata da grammatici, e per

(1) *II.* 618.

quel motivo addotto da Donato : (1) *propter cognationem* I *et* E *non dubitarunt antiqui et heri et here dicere, mane et mani, vespere et vesperi*. Lascio altri esempj, ed altre autorità, per ricondurmi ad un solo di Monumento inedito in urnetta etrusca perugina ove leggesi :

AIИVЧ+I1 · I+ZA8 . *Fausta Petronia*.

Che se ciò avesse bisogno di altre prove, sembra pure opportunissima quella delle monete d' Imera che hanno la I sebbene i Greci poscia scrissero HMERA, ma gli antichissimi pronunciarono IMERA e lo attesta Platone nel Cratilo , come già avea Eckhell osservato.

Del rimanente per aggiugnere altre circostanze onde illustrare la Storia del Sabino *Ereto*, che come città numismatica apparisce forse oggi per la prima volta, diremo che i Geografi, ed Eruditi moderni lo riconobbero in *Monte Ritondo*, (2) e forse meglio il riconobbe Campmartin de Chapuy nella sua bell' opera sulla Villa di Orazio (3), in un piccolo colle vicino al Tevere che oggi chiamasi *Rimane*. Ma *Ereto* è ricordato da più Classici dell' Antichità, e l' epitomatore di Stefano scrive : Ηρητος, πολις Σαβινων :

(1) *In Ter. Phorm. Act. I. Sc.* 1.

(2) *D' Anville Analys. Georg. de l' Italie pag.* 85.

(3) *Vol. III. pag.* 85. veggasi anche la *Sabina sacra e profana dello Sperandio pag.* 41.

το εθνικον ηρητινος. (*) Livio lo ha mentovato almeno due volte: *per eos dies Consul Nautius ad* Eretum *cum Sabinis egregie pugnat* (1). Altrove: *Coelius Romam euntem ab* Ereto *divertisse eo Hannibalem tradit; iterque ejus ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur*; (2) E Virgilio avendolo nominato unitamente ad Amiterno, che fu una delle più rinomate città de' Sabini, convien credere che anche *Ereto* fosse di qualchè considerazione. Egli è vero che Strabone peraltro scrive come Trebula ed *Ereto* erano pagi piuttosto che città, ma Strabone medesimo scriveva già a giorni dell' Impero, e quando *Ereto* da città potea essere divenuta una semplice borgata, sebbene Stefano che scriveva nel secolo V. dell' era nostra lo chiama città. Si sa per le Storie che i Sabini soffrirono assai per le guerre che dovettero sostenere a fronte della potenza romana fino dal tempo dei Re, e si sa pure che Tarquinio Prisco li vinse in una definitiva battaglia ad *Vreto*. E poichè Solino (3) alla circostanza di ricordare le origini di alcune celebri ed illustri città d' Italia, non dimenticò *Ereto*, scrivendo: *Heretum a Graecis in honorem Herae, sic enim Junonem Graeci vocant*, bisogna aggiugnere pure che tanto oscura città non fosse. Si noti frattanto come avendo io scontrato più testi di

(*) Veggasi l' edizione di Gronovio 1678. pag. 298.
(1) *Lib. XXVI.*
(2) *Lib. V.*
(3) *Cap. II.*

quel Polistore, ho visto sempre questa voce con l' aspirata in principio come nel Quadrante, sempre che ivi sia dessa nominata, e nella lapida sabinese ricordata poco anzi; ed è nome Urbico così scritto anche in due codici estensi del Polistore come mi assicura il ch. Sig. Ab. Cavedoni conservatore del ducale Gabinetto di antichità di Modena; ed in ordine alla etimologia di tal voce, conviene pur Servio con Solino, imperciocchè scrive egli: *oppidum est dictum a Junone idest* Ἥρας *quae illic colitur*. (1) ed all' uopo piace aggiungervi come il dottissimo Heyne ne' suoi escurai omericani (*) sospettò che il nome di Giunone in qualche testo del poeta abbiasi da leggere a modo degli Eoli Ϝήρη per Ἥρη. La greca etimologia di una sabina città riconosciuta da Solino, e da Servio, potrebe anche meglio confermarci nella opinione di Varrone, il quale di origine greca credeva i Sabini. *Lingua prisca, et in Graecia Aeoles Boeotii, sine afflatu vocant colles* Tebas; *ut in Sabinis qui a Graecia venerunt Pelasgi etiam nunc ita dicunt*. (2) Più chiaramente Servio afferma che i Sabini: *a Lacedaemoniis originem ducunt*, (3) e lo scrive sulla autorità di Catone; Ed a questi Scrittori può aggiugnersi Plutarco nella vita

(1) *Aen. VII.* 731. veggasi lo Sperandio *Sabina sacra ec. pag.* 90.
(*) *Vol. IV. cag.* 173.
(2) *R. R. lib. III. C. I.*
(3) *Aen. VIII.* 528.

di Romolo, ove scrive, che si conveniva a Sabini essere di forte ed alto pensare, come da coloro, che da Lacedemoni traevano l' origine loro; laonde non potrerebbe sembrare fuori di verosimiglianza la sentenza di coloro, i quali tengono, che il *Sanco* de' Sabini sia lo stesso Ercole autore degli Spartani.

Talvolta gran lume si trae per la migliore esposizione delle antiche Monete dal luogo ove esse si rinvengono, e qui potrei riferirvi più esempj della scoperta ubicazione di città intieramente smarrite, col mezzo delle sole Monete; veggasi il Ch. Sig. Barone Judica che con questo mezzo ha sempre meglio confermato il vero sito di Acri città della Sicilia. (1) E voi sapete, Sig. Ferdinando, come io nel procurare a questo pubblico Museo l' acquisto di sì preziosissimo oggetto, vi richiesi con assai di sollecitudine di cercare ove era esso stato trovato, e che voi mi diceste, senza molta sicurezza peraltro, che ciò avvenne nel Piceno, o che almeno da quelle terre fu a voi recato. Ma una tale circostanza o vera, o supposta che sia, mi fa tornare a memoria il testo di Plinio, ove scrive che i Piceni: *orti sunt a Sabinis*. (2) Lo stesso avevano già detto Strabo-

(1) *Le Antichità di Acri pag.* 3.
(2) *Lib III. cap.* 3. Veggasi il dottissimo Ragionamanto del mio Ch. Amico Signor Conte Melchiorre Delfico sulle monete di Adria picena. *Fermo* 1824.

ne, (1) Pompeo Festo (2) e Silio Italico; (3) e tornando ad *Ereto* per pochi momenti, si fu da taluno creduto, che vi fossero nobili fabbriche di plastici lavori, e che da una simigliante circostanza avesse origine il proverbio: *Eretinas mentes*, che è quanto dire menti stupide, come se fossero cretacee; Ma sembra che una tale opinione traesse l' origin sua dall' aver così malamente letto un testo del grammatico Fulgenzio (4): *averruncassit Diva tamen eretinas hominum mentes;* e forse il primo a così malamente leggere il testo d' antico Scrittore riferito dallo stesso Fulgenzio, fu il dottissimo Turnebo, (5) ma par certo che ivi abbiasi da leggere *aretinas*, e di fatti così trovasi nell' edizione del Gottofredo del 1602. (6) ed è questa una lezione la quale viene assistita dalla Storia, imperciocchè per testimonianza di Plinio furono celebri le officine plastiche di Arezzo, di cui anche a dì nostri rimangono singolarissimi avanzi. I vasi plastici aretini sono nominati anche da Persio (7), e si è da qualche critico molto importunamente preteso di correggere il satirico, e porre *Eretis* in vece di *Aretii*.

(1) *Lib. V. pag.* 158.
(2) *Picen. Reg.*
(3) *Lib. VIII.*
(4) *De pris. serm.*
(5) *Adv. lib. XXVI. cap.* 10.
(6) *Pag.* 806.
(7) *Sat. I. ver.* 130.

Ma l'esame de' tipi suol porre talvolta nella via migliore un' interprete, onde restituire un nuovo Nummo aneddoto alla città ed al popolo cui appartenne. Anche io cercava di fare lo stesso, ed intanto mi giova farvi conoscere come i tipi medesimi ricorrono tal quali nelle Monete greche dell' Isola Eubea, ma forse non mi giova farne confronto, sebbene questa somiglianza potrebbe porgere un qualche motivo onde credere la Moneta dell' Italia inferiore, piuttosto che della media, imperciocchè quel teschio taurino così di faccia l' osservo similmente nelle Monete di Pilaemene Re della Pafflagonia, (1) e che non può avere niuna analogia con il nostro Quadrante.

Riflettendo per poco, come i Sabini furono religiosissimi, in quella testa taurina vi si potrebbe riconoscere un simbolo di sacro rito, come accade in tanti bassirilievi romani, ed a me piace di così pensare frattanto per motivi che ve ne addurrò tratti dalla Storia della Nazione. Altri potrebbe riconoscervi una pratica adottata da qualche altra antica italica zecca, e specialmente di Roma, nel porre in queste Monete il bue, tipo che se è rasissimo nelle unciali di Roma ed in altre pochissime di zecche incerte perchè in monete anepigrafi, nelle unciali urbiche col nome di popoli e città non si era visto giammai, ed il bucranio così situato è unico fino ad ora in questa numismatica classe medesima. Vi si potè colloca-

(1) Mionnet *Pla. LXXIV. N.* 8.

re pertanto in luogo dello stesso animale siccome si fece nelle monete euboiche, ove ora è il semplice cranio, ora il bue intiero. Che se io mi rivolgo inoltre a considerare la indole ed i costumi della antica sabina Nazione, so bene che essa grandemente occupavasi nella agricoltura, e di cui costantemente fu simbolo il bue, e Virgilio noverando le delizie di essa, soggiugne. (1)

Hanc olim veteres coluere Sabini.

Anche Strabone (2) encomia la fertilità de' campi sabini, e perchè da essa feracità traevano grandi ricchezze notate dal Geografo diligentissimo, la testa del toro potrebbe togliersi eziandio per il simbolo delle sabine dovizie, che appunto ne' vecchissimi tempi poneansi nella agricoltura, e nella copia degli armenti. (3)

Ma se io rivolgerò qualche ricerca alla Storia della Nazione, non sarà forse difficile cosa conciliarla con il tipo di questo Quadrante. Scrive dunque Strabone, (4) come i Sabini essendo in guerra con gli Umbri, alla foggia de' Greci offerirono agli Dii per averli propizj i prodotti delle loro terre di quell' anno medesimo. Divenuti quindi vittoriosi, immolarono una parte degli stessi proventi agli Dii, e l' altra la offerirono loro semplicemente. Ma alla vitto-

(1) *Geor. III.* 531.
(2) *V.* 158.
(3) Havercamp. *ad Morel. famil.* 44.
(4) *Lib. V. pag.* 172.

ria sopravvenne la carestia, e furono i Sabini da qualcuno avvertiti, come occorreva offerire agli Dii stessi la prole di quell' anno. Obedirono essi, e così la loro prole dichiararono in voto a Marte. Tostochè la prole stessa giunse all' età virile, tolse come a propria scorta un toro, onde recarsi altrove a fondare nuove colonie. Il toro giunto nella regione degli Opici si prostrò a terra, ed ivi la gioventù sabina dalle proprie sedi gli antichi abitanti cacciati, si fermarono, e dall' oracolo ammoniti sacrificarono a Marte quel toro che era ad essa servito di guida e di scorta. Volervi dunque riferire quel tipo taurino, che ne' Monumenti delle Arti antiche tenne assai spesso il luogo allegorico di sacro rito, a me sembra che possa ben convenire, e sarebbe anche esso un tipo nuovo in queste Monete. Se nel tipo opposto piaccia di riconoscervi Diana (*), piuttosto che Apollo, dirò come forse i Sabini al simbolo della agricoltura, (se per tale abbiasi da togliere il teschio taurino, ma che a me non va a garbo) poterono facilmente riunire la testa del Nume dei boschi e delle selve; ma in questo caso medesimo il bucranio potrebbe divenire nel nostro Nummo similmente simbolo di sacrificio, imperciocchè la giovenca ed il toro furono vittime talvolta anche di Diana, come possiamo appren-

(*) Ai dotti Estensori della Biblioteca Italiana *Settembre* 1825. *pag.* 427. non soddisfece pienamente che da noi si dinominasse quella testa di *Apollo* o *Diana*.

dere fra gli altri da Euripide, (1) e qui mi piace aggiugnervi, come il Nume carico degli attrezzi suoi venatorj, si mostra in piedi sopra un toro prostrato in una Medaglia di Augusto, (2) e similmente assisa sopra un Toro corrente in Medaglia greca dell' Isola di Icara presso Arduino, (3) così nelle Monete dei Delii il carro del Nume da buoi è tirato, e veramente questi tipi ricevono buona illustrazione dai testi di qualche classico, imperciocchè scrive Strabone, (4) che nell' Isola d' Icaria era un Tempio sacro a Diana, che chiamavasi il Tauropolio; a questo si unisce opportunamente un testo del Periegete, (5) e veggansi ancora Prudenzio contrò Simmaco, ed Ausonio a Paolino.

Profitto di questa circostanza per sempre più amichevolmente insinuarvi nella assiduità di questi studj che tanto onorano il secolo nostro, e per assicurarvi che sono di cuore l' affezionatissimo vostro

Perugia 10. Gennajo 1825.

(1) *Iphig. Aulid. ver.* 1114.
(2) Spanhem. *ad Callim. pag.* 256.
(3) *De num. antiq. pag.* 217.
(4) X*IV*. 639. 45.
(5) *Vers.* 610.

DI UN' OPERA INEDITA
EPIGRAFICO - MEDICA
DEL DOTTORE ANNIBALE MARIOTTI
LETTERA
AI SIGNORI COMPILATORI
DEL REPERTORIO MEDICO-CHIRURGICO
DI PERUGIA

LETTERA (1)

Tosto che voi, Colleghi ch., assumeste il lodevole incarico di compilare un nuovo Giornale medico, a rendere sempre più onorata ed utile questa Scienza mirabile, e la vostra professione medesima, pensai di poterlo un giorno fregiare di un nome caro a voi stessi, alla Patria, alla Medicina, alle altre Scienze, e ad ogni altra maniera di Filologico studio, voglio dire dell' illustre nome del *Dottore Annibale Mariotti*, le di cui lodi già si celebrarono elegantemente per altri.

Intanto voi, come sapientissimi, non potete ignorare che gli *Sponj*, i *Reinesi*, i *Patini*, i *Mead*, i *Tournefort*, i *Trilleri*, e molti altri alla Scienza salutare che professarono riunirono sovente un accurato studio delle Antichità, ed una cognizione profondissima de' suoi Monumenti di ogni classe, ne ha guari che altri mostrò come i primi Antiquarj dell' Europa furono pressochè tutti Medici. (2) A questi uomini dottissimi può aggiungersi a buon diritto il *Mariotti*, il quale avendo conosciuto per tempo che la Medicina sopra qualunque altra Scienza può nove-

(1) Pubblicata nel *Repertorio Medico-Chirurgico*, che si stampa in Perugia 1824. *Vol. I. pag.* 369.
(2) *Revue Encyclopedique Mai.* 1824. *pag.* 464.

rare Monumenti scritti e figurati in copiosissimo numero, i quali immediatamente le appartengono, cercò pure di lodevolmente imitare i *Walchj*, i *Cellarj*, gli *Schulzi*, gli *Ultichj*, i *Fleetwod*, e parecchi altri, che s'impegnarono a dottamente illustrare ora una parte ora un'altra degli antichi Monumenti Archeologico-Medici, o sieno essi della Scultura, della Pittura, della Glittica, e della Numismatica, fra quali in questa ultima, nella Numismatica Medica cioè, si distinsero pure *Mead*, *Preuss*, *Parisio*, *Rose*, *Ruchner*, *Meibomio*, ed altri.

Ma il *Mariotti* s' incamminò a dir vero per assai più lungo e difficile viaggio, imperciocchè da libri editi, da schede inedite, e dai Monumenti stessi in buona parte, riunì quante mai potè di antiche Iscrizioni, che per ogni ragione la Medicina potessero riguardare, la sua Storia, l' antica sua Religione, ed altri suoi rapporti non pochi; ed avendone in numero di oltre a 600. ordinate per classi, le arrichì ampiamente di assai dotti comenti latini, laonde l'opera prese un carattere di novità, e di originalità.

Essa pertanto, e di non piccola mole, è come in due parti divisa. Discorrendo la prima dirò, che alla testa di una Collezione così importante, e preziosa, vanno quelle Iscrizioni mediche, che portano il nome di Giove. E qui hanno luogo parecchi voti sciolti al Nume ora per la ricuperata salute, ed ora per la conservazione di essa; e perchè credevasi che

Giove fosse di tanto favore assai liberale, in alcune di quelle Iscrizioni è detto *salutare* (1).

A Giove succede Minerva, e primieramente la Minerva *medica* che in più Iscrizioni è così chiamata, ed anche *salutifera* in altre. La Minerva *medica* fu notissima in Roma, ove ebbe Tempj e culto speciale.

E così proseguendo il dotto Autore a rintracciare que' molti Numi che appunto hanno luogo nella medica Storia, ci offre a considerare nelle Lapide antiche, Apollo medico, celebre anche esso nella antichità per la protezione che a questa Scienza accordava, laonde nella prima epigrafe di questa sua silloge è chiamato *salutare*, *e medicinale*.

Era poi ragionevole che ad Apollo seguisse il Sole, i quali Numi in sostanza nei vecchi mitologici sistemi non furono che la cosa medesima. E perchè il Sole è la prima causa di ogni nostra fisica prosperità, in una delle epigrafi classificate dal *Mariotti*, e tratta dallo *Smezio*, *e Grutero*, è detto *giovevole:*

(1) *Sul proposito di* Giove Servatore *è da notarsi il greco Adagio* Servatori tertius, *alludendo al nappo che si bevea ne' conviti in onore di Giove Servatore. Intorno a ciò è interessante un luogo di Aristeneto nelle sue epistole, ove un Medico avveduto con piacevole ironia tratta la finta infermità d' un giovine, a lui rivolgendosi coll' adagio suddetto, mostrando qual debba essere la delicata prudenza dei seguaci d' Esculapio. Vedi l' Ode 6. Istmica di Pindaro nel Volume quarto del* Pindaro tradotto ed illustrato *dal mio Amico e Collega* Psofessore Antonio Mezzanotte (*Nota num.* 1. *pag.* 115.)

SOLE IVVANTI. In questa classe medesima si riferiscono alcune di quelle Iscrizioni mitriache su delle quali il *Torre* favellò dottamente ne' suoi Monumenti di *Anzio*, ed alle quali sogliono riunirsi quei bassirilievi mitriaci, che espongono parte di una Religione, e che dalla Persia e dall' Oriente, con altre cose moltissime, passarono in Roma a giorni dell' Impero. Ed opportunamente il *Mariotti* loro diede luogo fra i voti salutari, imperciocchè quelle Epigrafi comunemente si scolpirono alla circostanza d'implorare da' Numi la salute, forse non sempre fisica, de' Cesari Romani.

Perchè poi Diana in qualche rarissima Epigrafe è detta *Fisica*, e *Conservatrice*, e perchè ad essa pure si fecer voti per la sanità corporale, così il dotto Compilatore, cui sembra che ad arrichire la sua silloge niuna cosa fuggisse, consecrò anche a Diana una classe di antiche Epigrafi sacro-mediche.

L' *Arnaud* nel suo trattato *de Diis paredris* (1) pose anche Bacco fra le mediche Divinità, e quelle sue dottrine vengono confermate da alcune Iscrizioni che il *Mariotti* non dimenticò. E perchè mi sembra di qualche singolarità una breve Iscrizione presso *Grutero* (2) non posso dispensarmi dal ripeterla.

(1) *Cap. XIX.*
(2) *CXVII.* 8.

DIIS . MAXIMIS
BACCHO . ET . SOMNO
HVMANAE . VITAE
CONSERVATORIBVS
SACRVM

Dopo di aver tenuto brevemente ragione de' due Numi egiziani Iside, e Serapide, (il di cui culto dall' Egitto si propagò in tutto l' Impero romano, e che per qualche Iscrizione, e per qualche passaggio de' Classici nella Storia della antica Medicina possono aver luogo talvolta) passa il *Mariotti* a ragionare dei principali due Numi della Medicina, Esculapio ed Igia, e classifica i molti Marmi scritti, che ne fanno menzione.

Chi mai potrebbe ridire quanta parte essi tengono nella Storia della antica Medicina? Chi potrebbe noverarne i Tempj anche celebratissimi che ebbero nell' Asia, nella Grecia, ed in Roma, e de' quali il *Mariotti* tiene ragionatissimo conto? I soli simulacri che di questi due benefici Numi rimangono, sia nelle statue, sia ne' bassirilievi, nelle pitture, nelle gemme incise, e nella greca Numismatica, insegnano quanto fossero estesi il culto, e la Religione di loro. Nelle Iscrizioni medesime il nome di Esculapio è riunito a quello del Sole, imperciocchè in Esculapio non adombravasi che questo Pianeta benefico.

Ricercatissima e bella mi è sembrata la seguente disquisizione » *Conceptioni, graviditati, puerperio*

Dii praesides » premessa ad alcune Epigrafi, che al dotto Collettore sembrò opportuno collocare sotto una tale intitolazione. Ivi pertanto si trovano allogati que' Marmi scritti che ricordano *Giunone*, *Giunone Lucina*, *Diana Opifera*, *la Dea Cunina*, *la Venere Fisica* con esempio rarissimo e forse unico ne' Monumenti antichi, facendo seguito a quelle Divinità di questa silloge la *Giunone Sospita*, e *Salutare*, che ha Marmi scritti anche con questi nomi, e Medaglie.

Una Iscrizione forse rarissima, che da mss. Ligoriani pubblicò il Corradini nel suo Lazio, ove è nominata la Dea *Prosa*, che in Roma era la Dea de' parti felici, diede motivo al Compilatore di ridurre sotto una medesima classe una Iscrizione che unitamente a Mercurio ricorda *Postuerta*, la quale in sostanza non era che la Dea *Prosa*, e le memorie di quelle Nutrici nelle Lapide già ricordate, fra le quali è notabile la Gruteriana (1) che favella di una *Graxis Alessandria*, la quale FILIOS SVOS PROPRIIS VBERIS (sic) EDVCAVIT.

E perchè Venere stessa fu forse talvolta benefica anche alla salute fisica del corpo, onde in qualche Epigrafe è come tale invocata, neppure essa si trascurò in questa diligente e copiosissima silloge epigrafico-medica; e vi si riferisce una Iscrizione, ove la Dea delle Grazie è chiamata: *Onnipotente*, *Salutare*, e *Benefica*.

(1) DCXVII. 8.

Ma l' antica Religione medica non avea per avventura posto in dimenticanza lo sfaccendato Mercurio, e sulla autorità specialmente di Clemente Alessandrino, le Clerch nella Storia della Medicina (1), ed il Martorelli (2) ci favellarono del Mercurio medico. Veggasi su di ciò quanto ne scrisse anche lo *Sculzio* nella Medica sua Istoria (3). I Romani lo invocarono come discacciatore del contagio fino dal quarto secolo per testimonianza di Livio (4), nè quindi è maraviglia se quel Nume salutare è invocato anche esso nelle Iscrizioni Romane addotte ed illustrate dal *Mariotti*.

Poche Iscrizioni riferite in quella silloge stessa ci mostrano pure come i Romani agli Dii salutari e curatori della fisica sanità de' mortali, associarono anche Plutone e Proserpina; ne ciò desta maraviglia imperciocchè i Romani stessi sotto le sembianze di Plutone e Proserpina riverivano Iside, e Serapide, che quali Divinità Mediche io già vi ricordai. Una bella Iscrizione tratta già dal Grutero (5) e dottamente dal *Mariotti* dichiarata, serve pure ad illustrare qualche passaggio della vita di Publicola scritta da *Plutarco*.

(1) *I. pag.* 20.
(2) *Thec. Calam.* 368.
(3) *Cap.* 1. §. 36. 37.
(4) *Lib. V. cap.* 13.
(5) *XCVII.* 2.

Una sola Iscrizione doniana (1) che discorre di un voto fatto alla Dea Valenzia diede opportuno motivo al *Mariotti* medesimo di ragionar dottamente del culto di questo Nume, che fu intieramente dell' Italia, e di Roma, ma che in origine non fu che l' Igia dd' Greci.

Sebbene poi la Dea Meditrina ricordata da Festo non abbia monumenti, o almeno questi dal *Mariotti* non si conoscano, non lasciò egli di ragionar dottamente sopra di essa Dea, che fra i Romani presiedeva alle guarigioni. E siccome di Agerona, e di Conso, Numi del silenzio e del consiglio, non rinvenne che due Epigrafi romane, non le dimenticò, illustrando ampiamente la Religione di essi Numi. Tolse egli probabilmente motivo di noverare Agerona e Conso fra gli Dii della Medicina da un luogo di Festo quando scrive: *Ageronae Deae sacra a Romanis instituta sunt cum angina omne genus animalium consumeretur, cujus festa Angeronalia dicebantur*, e lo stesso ripete Giulio Modesto presso Macrobio (2). Che se taluno dimandasse per quale motivo mai il *Mariotti* ad *Agerona* unì *Conso*, io risponderò con lui primieramente, che essendo Conso il Dio de' consigli, non ci ha forse professione fra mortali che di consigli abbia maggiore uopo quanto la Medicina. Ne' dotti comenti il *Mariotti* espone con assai bella maniera la Religione, ed il culto di

(1) *Pag.* 56.
(2) *Satur. I.* 10.

questo Nume presso i Romani, ogni circostanza rintracciandone. Con queste erudite premesse il *Mariotti* si fa strada a ricercare con ingegnosissimo modo l' etimologia della voce *Medicus*, e pare in una certa guisa che voglia rintracciarla nelle antichissime lingue d' Italia. Aveano già *Vossio* ed altri orservato come *Medicus*, *Medicina* traevano il nome da *Medos*, *cura*, *consilium*: ma egli più oltre, e più eruditamente condusse le sue dotte ricerche. Giovi intanto riferire le sue stesse parole: *Porro apud Campanos Hannibalis aetate ejusdem nominis Magistratus vigebat* (Liv. lib. *XXIV* 19. *XXVI*. 6.); *quique primus in eo tenebat Medixtuticus dicebatur a verbo* medix, *et* tuticus *summus*, *quasi summus consiliarius vel procurator salutis publicae. Sed et apud Etruscos idem verbum Meddix pro peculiari officio usurpatum legitur*. (Lanzi sag. di ling. etrus. *II*. 608. 609.) *Quis ergo vetabit, donec tutiora suppetant, conjecturari, quod artis salutaris Professor qui a graeco verbo mydos, Medicus a Latinis dicebatur, ab eodem graeco verbo Medix vel Meddix ab Etruscis fuerit appellatus?* (1)

Anche la buona Dea dovea avere pur luogo fra le mediche Divinità, e ciò in virtù di una Iscrizione singolarissima, e pubblicata la prima volta dal fu mio ch. amico Monsig. *Marini* ne' suoi Arvali, (2) im-

(1) Veggasi il volume II. di questi opuscoli pag. 177.
(2) *pag*. 212.

perciocchè ivi si dice che un *Felice Pubblico Asiniano*: BONAE . DEAE .... VOTVM . SOLVIT.... OB . LVMINIBVS . RESTITVTIS . DERELICTVS A . MEDICIS . POST . MENSES . DECIM *sic* BENEFICIO . DOMINAE *Suae* MEDICINIS . SANATVS.

Diligentemente il *Mariotti* schierò le autorità di *Plutarco* (1), di *Aristotile*, e di altri classici che attribuirono ad Ercole cognizioni estesissime di Medicina; argomento trattato dall' *Arnaud de Diis Paredris* (2), ed in particolar modo dal *Wedelio* in operetta a parte *de Hercule Medico*, ai quali possono aggiungersi il *Mureto* (3), l' *Averani* (4), l' *Aleandro* (5) ed il *Cariofilo* (6). E perchè questo Eroe fu versatissimo nella Medicina, in una orazione che si attribuisce ad Ippocrate è detto anche *Evergete*, *Benefattore*, come Dio *discacciatore dei mali*.

Con un bel corredo di squisita erudizione pertanto il *Mariotti* si fa strada ad esporre alcune epigrafi romane, che immancabilmente in questa Silloge medica doveano aver luogo. E siccome Ercole, non altrimenti che altri Eroi mitici, la Medicina, la Botanica, e la Farmacia apprese alla scuola del Centauro Chirone, così il *Mariotti* sanamente pensò di

(1) *Amator.* 761.
(2) *XVII.*
(3) *Var. Lection. VII.* 23.
(4) *In Anthol. dis. VIII. N.* 4.
(5) *Tabul. Heliac.*
(6) *De Therm. Herculan.* 31. *e seg.*

premettere alle notizie dell'Ercole Medico una quanto breve altrettanto dotta disquisizione sul Centauro stesso. Nelle Iscrizioni riferite sotto questa classe abbiamo Ercole che provvede alla sanità, ed è chiamato il genio delle Terme, e riparatore delle ferite.

Marte, che tutti i mali procura, sembrava che in questa epigrafica silloge non dovesse aver luogo. Pure il perspicacissimo Collettore vi ha classificate poche lapide ove l' implacabile ed omicida Nume, come il chiama *Macrobio*, vi è pure invocato qual Dio salutare e conservatore. Ivi, e ne' comenti, il *Mariotti* opportunamente riflette: *Vota haec, aliaque his similia quae in iscriptionum collectionibus occurrere possunt, Marti oblata fuerunt non ex eo quod ipse salutem hominibus comparare posse videretur; sed quod eorum pro quibus concepta fuerunt vitae pepercerit, vel ut parceret exorabatur*.

Castore, e *Polluce* furono similmente invocati come i benefici Restauratori della corporale sanità, e le poche Iscrizioni in cui sono così invocati, dettero motivo al *Mariotti* di allogare anche i Dioscuri fra le mediche Divinità.

Sieguono brevi ma ricercatissime indagini sul fascino e l' invidia, che pure un giorno importunamente faceano parte della antica Medicina, argomento squisitamente trattato non ha guari dal mio ch. amico Signor Cavaliere Arditi, ed a questa circostanza dal *Mariotti* si ripetono due lapide tratte dal *Grute-*

ro , e dal *Maffei* (1) assai curiose nelle loro espressioni .

Ma se vi era Nume che invocare doveasi per la umana conservazione , la Fortuna fu certamente . Il *Mariotti* pertanto non omise di arricchire la Silloge sua preziosissima Epigrafico-medica di quelle poche Lapide , ove per esempio la Fortuna medesima è detta *salutare* , *opifera* , e *restauratrice* della umana sanità .

Alla Fortuna nella Silloge stessa siegue una calamità , la Febbre cioè , che dai Romani fu riposta nel novero de' Numi , e del suo culto in Roma scrisse assai dottamente il ch. Signor Dottore *De Matthaeis*. Intanto una curiosa Iscrizione presso *Grutero* (2) , ed altri , ove la febbre è detta : DIVA , SANCTA , MAGNA , ed alla quale una Camilla Amata sciolse solenne voto PRO . FILIO . MALE . AFFECTO , diede sufficiente motivo al *Mariotti* di ordinare un' assai ragionato comento anche sugli amuleti magici , che nella medicina godevano pure di una assai divulgata credenza , come atti a togliere , ed a mitigare i morbi .

Dopo che voi Professori , e Colleghi chiarissimi , anche nelle antiche Lapide vedeste deificata la Febbre , vi farete meno di maraviglia incontrandovi perfino la Mefite . Pare che gli Itali antichi le attribuis-

(1) *Mus. Veron. CLXV.* 1.
(2) *XCVII.* 1.

sero un certo influsso sull' Uomo, rendendolo atto eziandio a predire il futuro. Ma gli stessi Itali ne fecero una Divinità, e *Plinio*, e *Tacito* ci ricordano i Tempj che ebbe fra gli Irpini, ed altrove, e ad essa, siccome si ha in un sasso Gruteriano (1), un Lucio Lelio Asiatico consacrò una mensa, ed un' ara. Ecco pertanto una nuova Divinità fisica poco cognita, e della quale assai dottamente scrisse l' *Heyne* nelle sue Comentazioni Accademiche. Quei vapori mefitici venivano poi agitati, e messi in azione da' venti, e da questa naturale circostanza il Dott. *Mariotti* tolse motivo, dopo che tanti Scrittori ne aveano parlato, di percorrere brevemente la storia de' Venti, che non hanno lapide cognite fin qui, meno che i loro nomi nella Torre d' Atene, e presso Marini nelle Iscrizioni albane, ma in conto di Divinità furono anche essi tenuti.

Silvano ha similmente un luogo anche distinto in questa silloge di medici Marmi, per molte Iscrizioni dal *Mariotti* raccolte, e comentate, ove è detto per esempio: *Salutare*, e *Santissimo*. Era Silvano il Nume della campagna, la di cui aria essendo proficua alla sanità, il *Mariotti* pensa opportunamente che da ciò togliessero motivo i Romani di noverarlo fra i Numi medici, e salutari, e sovente per via di voti invocarlo.

Dilettevole, ed utilissima cosa diviene lo scorrere una piuttosto copiosa Silloge di Iscrizioni dottamen-

(1) *XCVI.* 10.

te illustrate, ove si parla delle acquatiche Ninfe, de' Bagni, delle Terme, de' Fonti, e per fino de' Fiumi, e di acque medicinali, delle quali fra i Romani *Plinio* scrisse alcune cose. (1) Tra quelle Iscrizioni si ripete un singolarissimo Marmo, pubblicato già dal Piranesi, e dal Marini, ove dicesi che un certo Debilio facendo il viaggio da Roselle antica Città dell' Etruria a Roma, prima di sortire dal territorio Etrusco fu da fiero cignale ferito, ed immergendosi nelle Terme delle acque albule, fu immantinente sanato.

(1) *Credo di far cosa grata ai lettori nel riferire una Iscrizione in versi greci di un* Lattanzio Tolomeo Senese, *che si legge alla quarta colonna del Bagno di Vignoni, dedicata alle Najadi, come Ninfe custoditrici di quelle acque medicinali: e di essa Iscrizione riporterò la traduzione in versi italiani fattane dal già lodato mio Collega ed Amico* Professore Mezzanotte.

Najadi, o Voi che nell' asil vi state
Della bella Salute, e a tutte l' ore
Pura dall' urne vostre onda versate
E soave vivifico calore;
O Voi benigne, che a fugar vegliate
L' odïoso de' morbi aspro furore
All' uom rendendo il buon vigor perduto,
O Najadi pietose io vi saluto!
Deh sia che a scampo dei mortali ognora
Scorran quest' acque a' morbi rei nemiche!
Per Voi di rose Igèa le chiome infiora,
Deh scaturite o care Fonti amiche!
Date il dolce lavacro che avvalora
Le membra inferme, dopo l' onte antiche;
E all' aura del favor che a voi ne invita
Lieto vi chiami ognun Fonti di vita.

Il sonno inoltre che soavissimamente per le umane membra serpeggiando a loro porta quiete e riposo, dovea essere certamente presso i Romani divinizzato anch' esso , e del suo culto veggasi fra gli altri il *Giraldi* . (1) E perchè allo scrivere di *Seneca*, era *Domitor malorum*, dovea avere similmente luogo fra le mediche Divinità ; nè mancano pertanto nella Romana Lapidaria voti a lui fatti . Il *Mariotti* raccolse , ed illustrò que' Marmi , fra quali in uno presso *Grutero* (2) che già si è veduto , è invocato con *Bacco* , quale conservatore della umana specie.

Brevissima è quella classe di Iscrizioni che ci fanno conoscere alcuni Longevi , ed una vita libera da morbi . In uno di que' Marmi tolti dal *Reinesio* (3) si legge per esempio , che *Lucio Claudio Ermippo visse 115. anni alimentato dal fiato delle fanciulle* . Vi incontreremo eziandio un' anonimo presso *Grutero* (4) che dice di se stesso :

MORBORVM
VITIA . ET . VITAE
MALA . MAXIMA
FVGI
NVNC . CAREO
POENIS . PACE
FRVOR . PLACIDA

Sembra che i morbi sieno nelle antiche Iscrizio-

(1) *De Diis gen. IX.*
(2) *LXVII.* 8.
(3) *Pag.* 156.
(4) *MCXII.* 3.

ni rarissime fiate accennati; pure il *Mariotti* non dimenticò le pochissime nelle quali di ciò si tien conto. Incontreremo pertanto in questa classe con assai di dottrina illustrata, primieramente coloro che si restituirono alla perduta sanità per favore di *Esculapio*, in seguito quelli che per contagio cessarono di vivere, a cui si aggiungono femmine defonte nel puerperio, come altri che la propria vita terminarono per veleno, per suicidio, per demenza, per essere morsicati da vipere, ed altri che morirono annegati, o di male di reni, o di podagra, o per coito immodico, e mastuprazione. Questi può dirsi essere i morbi ricordati nelle antiche Iscrizioni Romane conosciute fin qui, e fra quelle dal *Mariotti* nella sua Silloge riferite, due ce ne hanno che mi sembrano pure singolari, imperciocchè in una di esse si narra come un *Marco Nonio Placidio* AB . ANNO . AETATIS SVAE . XII . OCVLIS . PATENTIBVS . VIDIT. NIHIL. Nell' altra un *Lucio Cornelio* si duole, perchè perì: OPE . AESCVLAPII . DEI . INGRATI.

E perchè la prodigiosa natura non fu avara giammai nel produrre certi ingegni rarissimi e precoci, (di cui alla Medicina principalmente importerebbe investigare le prime cause) il *Mariotti* non dimenticò quelle pochissime Iscrizioni latine, che di umani ingegni precoci tennero qualche memoria. Vi troveremo pertanto uno *Scanzio Giuliano*, del quale si dice che Annos . VIII. INGENIVM . PRAECEDEBAT . come di altro narrasi, il quale di 16. anni

NIHIL . CVM . ADOLESCENTIBVS . COMVNE .
HABET . SENES . SAPIENTES . ANTEIVIT .

Termina la prima parte di questa Opera laboriosissima, e doviziosamente ricca di erudizione, con alcune Iscrizioni Romane che contengono voti fatti per la salute di alcuni Cesari Romani senza che vi sieno ricordate le Divinità; ma io non so veramente se nelle moltissime Iscrizioni latine, ove o si implora la salute de' Cesari dai Numi, o si ringraziano per averla loro ampiamente accordata, sempre la formola *pro salute* abbia da intendersi per la fisica sanità del corpo, piuttostochè per la prosperità degli Imperatori, delle militari loro intraprese, e per quella dell' Impero.

La seconda parte di questa interessantissima opera, veramente piena di dottrine archeologico-mediche, viene intitolata dal benemerito Collettore: *Antiqui lapides in memoriam Medicorum exculpti*, e tutta intiera la silloge comprende oltre a 230. Iscrizioni. Essa diviene preziosissima per la Storia dell' antica Medicina, imperciocchè ci scuopre tanti Medici, di cui la Storia medesima ignora i nomi per la maggior parte.

E perchè questi nomi medesimi vanno riuniti talvolta a certi aggiunti, ed a certe circostanze, che specialmente la medica professione riguardano, ed altre cose appartenenti all' antica Storia della Medicina, non vi spiaccia che io le vada brevissimamente rintracciando. Fra questi Professori voi troverete nomi-

nati i Medici chirurgici, ed ocularj, de' quali, e de' loro monumenti, aveano già dottamente parlato il *Walchio* in operetta a parte, ed il *Vesselingo* negli Atti della Accademia di Jena. Così vi troverete rammentati eziandio i Medici auricularj, clinici, giumentarj, veterinarj, i Medici legionarj, o degli eserciti, ed altri che possono anche chiamarsi circensi; imperciocchè eglino assistevano ai ludi mattutini, magni, gallici, e ad altre funzioni del Circo, e specialmente alle varie fazioni di esso, e se ne ricordano in particolare delle fazioni Veneta, e Russata.

Fra queste Iscrizioni sempre dal *Mariotti* dottamente illustrate, non mancano quelle de' Medici Palatini, Bibliotecarj, e come impiegati ne' celebri orti Sallustiani, nelle Accademie, e negli stabilimenti di Musica. E perchè in bella Iscrizione presso *Mercuriali*, ed altri, si trova ricordata la SCHOLA. MEDICORVM, come in altra presso *Fabretti*, da ciò il dotto Collettore tolse ampio motivo di assai belle disquisizioni sulla Scuola de' Medici in Roma, la quale in sostanza non era che una medica Accademia.

Alle memorie di tanti Medici, il *Mariotti* fece molto opportunamente seguire una classe importantissima di alcuni sigilli letterati de' Medici ocularj, ove sono riferiti i loro nomi, ed i medicamenti di cui eglino facevano uso; sigilli che insieme riuniti possono riguardarsi come un oftalmico ricettario. Prima del

Mariotti molti ne aveano già pubblicati e *Caylus*, e *Bimard* nel tesoro muratoriano, ma più copiosamen- il *Walchio*, che ne riunì quanti se ne conoscevano a suoi giorni, ed il *Mariotti* dall' opera sua li tolse. Ivi sono ricordati varj balsami, varj ingredienti, e collirj, che molti lumi potrebbero somministrare, onde meglio conoscere l' antica farmacia. Giovi riferire per piccolo saggio uno di questi sigilli.

Caj DVRONII·CTE*siae*·CHELIDO·AD·CAL*iginem*. Era il Chelidonio un collirio di cui faceva uso il Dottor *Cajo Duronio* a dissipare la caligine degli occhi. Ma questa specie di sigilli medico-oculari, anche dopo il Mariotti, furono dottamente illustrati dal Sig. Tochon d' Annecì, (1) il dotto Espositore de' *nomi* monete egiziane.

A questi monumenti Medico-farmaceutici il *Mariotti* fece seguire una brevissima classe lapidaria di Donne medichesse, da cui il cielo ci guardi. Voi non ignorate, Colleghi chiarissimi, che delle Medichesse parlò già lo *Schacher* in un' opuscolo dottissimo pubblicato da *Haller* nella sua edizione di *Boerave;* ed il *Mariotti* non omise di mostrare come le Medichesse s' impacciarono in questa professione nella Grecia, nell' Asia, in Roma, e dà termine a sì belle disquisizioni con un catalogo di antiche Medichesse, ordendolo da qualcuna delle medesime ricor-

(1) *Dissertation sur l' inscription grecque* IACONOC AYKION *et sur les pierres antiques qui servajent de cachets aux Medecins oculistes. Paris* 1816. 4.

dataci da *Omero*. Così si apre la via il *Mariotti* ad esporre le poche Iscrizioni Romane, che di Medichesse favellano, tra le quali noi per esempio troviamo una *Giulia*, che è detta MEDICA OPTIMA, Medichesse palatine, ostetricie, cliniche, e per fino una *Melaniana* MEDICA A MAMMIS.

Sieguono finalmente le Iscrizioni Medico-Greche di picciola quantità, fra le quali si ha quella di un Medico *untuario*, forse inserviente a pubblici bagni, e di un' altro Dottore chiamato *valetudinario*. Anche la Storia della medica Letteratura può ricevere qualche incremento da un Marmo muratoriano, ove dicesi che un' *Ermogene* Medico scrisse anche libri della sua professione. Quando in altro Marmo muratoriano si legge, che un *Modio Asiatico* è denominato *Metodico*, bisognerà dire con il giudiziossimo ed intelligentissimo *Mariotti*, che egli apparteneva a quella setta della antica Medicina così detta *metodica*, che in Roma prese gran piede a' giorni dell' Impero. La Storia di questa celebre setta medica, oltre ciò che ne scrissero *Prospero Alpino*, *Haller*, ed altri, fu svolta in operetta a parte da *Werlhofio*: *De Medicina methodicae sectae ec.* (1). Anche un Medico *Pneumatico*, spirituale cioè, ci dà altro Marmo presso *Reinesio* (2) poscia riferito da *Fleetwood*, da *Mazocchi*, e da altri; ed i Medici *Pneumatici*

(1) *Helmit.* 1722.
(2) *Pag.* 898.

formarono una nuova setta e nuova scuola in Roma nel primo Secolo dell' Era nostra, e capo ne fu un certo Ateneo Attalense.

Augurando al riputatissimo vostro Giornale quella molta prosperità e fortuna di cui ogni giorno diviene più degno, mi procuro il bene di ripetermi.

DEI PICCIOLI SACCHI
SOSPESI AL BRACCIO
E DELLE TASCHE
PRESSO LE DONNE GRECHE E ROMANE

DISSERTAZIONE

DI CARLO AUGUSTO BOETTIGER

TRADOTTA IN ITALIANO

DALLA VERSIONE FRANCESE

DEL SIGNOR BAST

E PUBBLICATA

PER

NOBILI NOZZE

DISSERTAZIONE (1)

§. I. *Origine dei piccioli sacchi detti Balanzine alla Greca.*

Ove assicurate voi o Signora le vostre chiavi dopo la proscrizione delle tasche?
Fu questa la dimanda che un giorno alla sua bella e giovane Sposa fece un' uomo cruccioso e di età, il quale nel suo favellare troppo soventemente la semplicità degli antichi tempi encomiava.

Ma ci hanno pure altri oggetti moltissimi, che le nostre galanti grandemente imbarazzano ora che le loro vestimenta debbono facilmente cadere ai piedi senza mostrare alcuno ingombramento, ed alcuno indizio di tasche. Lasciamo pure dall' uno de' canti gli stucci, ad altre galanterie che neppure dimenti-

(1) Questa dissertazione si vide pubblicata per la prima volta in tedesco nel Giornale di lusso e delle mode redatto dai Sigg. Bertuch e Kraus *vol. XIII. anno* 1798. *Nov. pag.* 601. Nel 1801. si pubblicò in Parigi recata nell' Idioma Francese dal dotto ellenista Federico Jacopo Bast consigliere di Legazione del Granduca di Assia a Parigi. L'Autore ed il Traduttore l' arricchirono di squisite ed eruditissime note, e delle quali noi peraltro senza toglierne alcuna faremo uso brevemente togliendole molte citazioni.

care saprebbero per avventura le più semplicemente e leggermente abbigliate; le loro vestimenta neppure somministrano più uno angustissimo luogo da riporvi il fazzoletto e la borsa.

In quanto al fazzoletto, le Donne di Parigi, le quali come ognuno sa, sono le più fedeli imitatrici del greco costume, e della amabile sua semplicità, assai facilmente hanno saputo trarsi d' impaccio. Imperciocchè elleno ne incaricano quei galanti giovani che le fanno compagnia, circostanza la quale bastantemente giustifica l' abilità, e la destrezza con cui nel galante corteggio recano in mostra il fazzoletto, che loro si confidò. Accade pertanto che i belli parigini sono divenuti *porta fazzoletti*, e che in opposizione all' uso già adottato, le belle Sultane slanciano ai loro favoriti il fazzoletto, che in altri tempi da questi si lanciavano ad esse.

Non accade così delle borse. Molte Signore non si trovano a ciò impegnate per una ragione assai semplice, e molto facile a conoscersi. Ma quelle che non hanno borsa, non vogliono per avventura mancare nel loro abbigliamento di un luogo onde avendola, seco loro recarla. Fu forse un felice avvenimento che alcune di esse Signore accompagnate da qualche galante antiquario, scorgessero i Monumenti francesi non ha guari riuniti in Parigi *aux Petits Augustins*. Allora si ricordarono elleno delle scarselle (1), e delle

(1) Veggansene le forme presso Montefaucon ne' *Monumenti della Monarchia Francese Vol. I. T. XIX. Vol. II. XV.*

bene ornate tasche che le Ave loro dei secoli XIV e XV., recavano come una marca di virtù domestica, e che dalle ampie cinture d' oro lasciavano pendere, allocadovi entro i ventagli, le corone, ed i piccioli specchi (1). Perchè, soggiugnevano poi, non ristabilire fra noi un si dignitoso costume delle antiche nostre Signore? Perchè non migliorarlo ed abbellirlo con invenzioni di gusto moderno? Non così presto fu questa idea maturata da qualche femmina parigina bella e galante, che si vide creare e sortire questo picciolo sacco ad una certa perfezione ridotto, non così compito però, come Minerva dal capo di Giove sortì armata di tutto punto, ma sotto la forma di un picciolo sacco elegantemente attaccato, ed ornato di frangie, e frastagli. E questa scarsella peraltro, la quale sembrava ad ogni eleganza ridotta, non tardò guari ad essere maggiormente e più elegantemente abbellita dalle sempre mai industriose mani di mercantesse di mode. Si introdussero pertanto le scarselle o borse a divisa, e ad insegna, ricuoprendole perciò di figure a colori ed allegoriche, ispargendole di enigmi, e di piacevoli motti.

Ma in sostanza tutto ciò non si fece che per procurarsi gravissimo incomodo. Come potersi recar fra le mani queste scarselle, e queste tasche così trava-

(1) *Loc. cit. Vol. III. pag.* 40. Millin *Antiq. National. I. pag.* 136. Veggansi *Due statuti suntuari sul vestire degli uomini e delle donne* nel III. Vol. di questi opuscoli ove si mostrò che le femmine anche in Perugia nel secolo XIV. portavano somiglianti borse.

gliate ed ornate? Necessaria perciò ed importantissima cosa divenne di poterle sospendere alla cintura. Ecco pertanto una nuova occupazione eziandio onde ornare le nappine e cordoni, che servono di attacaglio. E perchè il costume delle Signore parigine è intieramente alla greca, così fa di mestieri dal greco idioma trarre una voce cui possano chiamarsi questi piccioli sacchi. Quale sarà dunque il Greco vocabolo che distingua queste scarselle? Non mi risovviene al momento, ma di ritrovarlo è ben facile. Dimandiamone al dotto e profondo ellenista Gail (1), che nell' anno scorso ci diede una assai bella spiegazione della voce *Thiaso*. Il termine che voi, o mie Signore, cercate è *Balanzione* (2). Traesi dal buon greco, e di profferirlo per avventura non isdegnerebbe la più bella Ateniese, sempre che il dotto Tommaso Maestro (3).... Basta basta così Signor professore, e risparmiateci questa lezione, imperciocchè noi già conosciamo quanto ci è di mestieri a sapere. Cosa dobbiamo noi fare del vostro Tommaso Maestro? Noi abbiamo già la *Balanzina* (la tasca), e già trovasi alla nostra cintura sospesa. Ivi ci ha pur luogo per il fazzoletto, e la borsa, e ci ha luogo eziandio per una dozzina di picciole chiavi dell' apparato de' nostri ab-

(1) Gio: Battista Gail dotto ellenista francese, e scrittore di più opere.

(2) Perciò i nostri borsajuoli o tagliaborse si dissero in Grecia: *balanziotomi*.

(3) Tommaso Maestro Teodulo fu un grammatico greco che fiorì sul principio del secolo XIV. Rimane del suo una collezione di motti atteniesi.

bigliamenti, del nostro scrittojo ... cosa cerchiamo più oltre?

§. *II. Le Donne Greche e Romane ove riponevano le loro chiavi ed il loro fazzoletto?*

Come? Le greche *Balanzine* esistono effettivamente? Comunque gli ornati loro galanti ne sieno, queste scarselle sempre incomode, imperciocchè la semplicità del contorno di una femmina elegantemente vestita sfigurano, potrebbero dirsi veramente di greca moda, e di greco costume? Ma le Signore dell' antichità di cui noi stesse pretendiamo ad imitarne le mode, adottandone i greci nomi persino, ebbero poi somigliante uso di tasche e scarselle?

Mie Signore accordate a voi stesse assai di pazienza e di tempo per seguirmi in queste ricerche medesime.

Se le greche Signore che voi prendete ad imitare (1) ci avessero lasciato un giornale delle loro mode e costumi, noi apprenderemmo da esso come le medesime furono sollecite governanti della propria famiglia, e che assai cura prendevano delle loro dimestiche cose. Quanto alle chiavi, incomincio da questo articolo di maneggio domestico, o non ne aveano affatto, o non si trovavano nella circostanza almeno di seco loro portarle, e di servirsi perciò di una scarsella appesa o cucita. Le Padrone di casa, e

(1) Veggasi a questo proposito il Sig. di Ramdhor nella sua *Venere Urania lib. XVI. XVII.*

le figlie che venivano istruite nel domestico maneggio, ai giorni dell' antichità nelle proprie dita le chiavi seco loro recavano. Quei luoghi che noi guardiamo con catenacci, e con chiavi, non si assicuravano allora che con i proprj anelli sigillatori (1). Una padrona di casa non diceva mica: *io chiudo le mie casse, ed i miei forzieri a doppio giro di chiavi*, ma si bene: *io li ho sigillati* (2). Bisogna pur dire, o mie Signore, che una chiave comune anche di artificio inglese elegante e pulita, ma sempre di forma angolosa, è ben lungi dalla elegante comodità di un' anello, le di cui sardoniche ed ametisti maestrevolmente scolpiti, in ogni qualunque oggetto che assicurar si voleva, poteano marcare il gallo simbolo della vigilanza, od un paniere ricolmo di spighe simbolo della abbondanza domestica (3). Potrebbesi qui per avventura objettare, come un lieve sigillo non potea poi divenire di tanta sicurezza. E a dir vero nelle nostre Città immensamente abitate, ove appena quelli che soggiornano in un quartiere medesimo si conoscono fra loro, chi mai prenderebbe cura di opporre un si debole ostacolo alla violenza di mille accortissimi ladri? Certamente che voi o mie Signo-

(1) Kirchmann *de annulis cap.* X. Vegganśi Lipsio a Tacito, e Salmasio a Solino.

(2) Il Pedagogo presso Clemente Alessandrino permette alle femmine cristiane gli anelli a solo oggetto di sigillare le cose domestiche.

(3) *Mus. Florentin. II.* ove se ne esibiscono varie figure.

re, vi maraviglierete se vi farete la pena di dare una semplice occhiata al maneggio dimestico di una Ateniese, o di una Romana di non isprегevole condizione. Attorniate come erano, e conforme il costume di Oriente, da schiave e da serve di ogni condizione, e destinate a tutti gl' impieghi di nobile famiglia, sempre mai erano lungi dal temere la violenza de' ladri, nè quelle domestiche avrebbero osate a se stesse permetterla. Il soverchio rigore con cui punivasi la loro infedeltà, anche un lieve sigillo bastava onde assicurare dai loro tentativi le preziosissime cose (1). Il copioso numero di serve, e le molte giovani schiave offerivano giusto e sicuro motivo alla maggior parte di quelle Signore, ed alle più galanti eziandio onde non aver bisogno di niente chiudere, come di niente sigillare. Aveano pure alla loro volontà serve continuamente occupate a custodire le porte, a conservare i loro abbigliamenti, e le vesti, erano altre impiegate recare alla padrona le scarpe, il parasole, il ventaglio (2). Appena noi sapremmo noverare e descrivere tante altre e si varie denominazioni che i molti impieghi additavano cui era destinata di serve una numerosissima classe. Accadeva

(1) Torrenzio ad Orazio *Epist. lib. II. Ep. 2. Ver.* 133. Veggasi anche Quintiliano *VI.* 3. 50. ove parla del sigillo per eludere la violenza de' ladri.

(2) Dei molti officj cui erano addette le serve che corteggiavano le Dame romane veggansi Pignoria *de Servis*, e le Iscrizioni della Camera sepolcrale dei servi e liberti di Livia pubblicate ed illustrate dal Bianchini, e dal Gori.

naturalmente perciò che non si chiudevano gli oggetti anche di molto valore, ne i giojelli, ne i veli, ne le vesti preziose nella casa ove erano, imperciocchè quelle schiave medesime destinate alla custodia di simili oggetti doveano risponderne per sino con la vita. Sia pure, ciò che io non mi impegno assolutamente a negare, che alcuni oggetti preziosi si tenessero pur sotto la custodia di picciole chiavi, o a meglio dire di chiavi a foggia di anelli, e l'idea di esse potè suggerirsi dagli stessi anelli sigillatorj (1); egli era certo però come una antica Signora da tante femmine sempre attorniata, e che doveano continuamente servirla, non era poi nella necessità d'incaricarne se stessa. Diveniva pur sufficiente che l'assicurasse alla custodia di una schiava la più confidente. Nella amplissima storia delle invenzioni, l'arte di fabbricare le chiavi e serrature con buon meccanismo, generalmente parlando si rintraccia in quella epoca in cui i più miti e dolci costumi posero termine alla schiavitù, veramente contraria ad ogni buon senso di umanità, ma che intanto presso quegli Antichi di cui noi ci sforziamo vantarne l'umanità stessa, in mezzo a tutti gli orrori rimase finchè quei costumi ebber durata. Oggi l'uomo più civilizzato ha sostituito a quel-

(1) Dell' uso e forma delle antiche chiavi vegganſi Omero *Odis.* XXI. 22. 6. 7. Vitrignia *ad Isaia* XXII. 22. ed Huezio *Demostr. Evang. cap.* CV. di certe chiavi fatte a modo di anelli, che ancora si hanno ne' Musei, vegganſi la Dattilioteca di Gorleo N. 42. e Lipsio a Tacito.

le macchine meramente umane di cui fino allora l' uomo barbaro fece uso, il metallo ed il legno.

Ma pure, potrebbe ripetere taluno, almeno per il fazzoletto era pur di mestieri che le femmine allora da serbare avessero un luogo. Non già: e ciò per una ragione semplicissima; imperciocchè le antiche donne nello stato di buona salute non usavano punto del fazzoletto, e per conseguenza non erano astrette di serbare un luogo per esso nell'abbigliarsi, e vestirsi. Generalmente parlando le idee che si aveano a que' giorni intorno alla proprietà e decenza, erano dalle nostre differenti per modo, che esaminando i vecchi costumi, e facendone un paragone con i nostri, noi stessi di vivere in altro Mondo ci crederemmo. Si stimerebbe forse fra noi sconcio ed indecente tergersi con il fazzoletto il sudore dal volto, o spurgando le narici con esso, semprechè una tale azione si faccia con quei decentissimi modi ne' quali fino dalla più tenera gioventù fummo educati? Pure tutto all' opposto accadeva fra le donne greche e romane. Una Signora che alla pubblica vista avesse del fazzoletto usato, onta gravissima alla delicatezza del suo sesso avrebbe per avventura recata; si sarebbe stimata come malsana, e che le si sarebbe vietato per fino di sortire dalle sue camere. Ne ciò era solo delle femmine, ma reputavasi come una legge comune ad ogni decenza, alla quale per una tal quale convenzione di pulitezza assogettavansi gli uomini pure di buon grado, non meno che le femmine di

qualità, ed in ispecial modo in alcune circostanze solenni. I luoghi ne' quali fino all' estremo rigore serbavasi ogni decenza, ma che l' antichità soventemente ad ogni società rimandava eziandio, furono i Teatri, ed i Tempj. Narrasi espressamente dell' Imperatore Nerone, che nell' estremo suo fanatismo di figurare in Teatro, alla più severa etticbetta teatrale soggettossi, che perciò nel Teatro non si assise giammai, non si rasciugò il sudore giammai, se non che costretto che fossevi, con le maniche del suo vestito, e quindi ogni cautela adoperò, onde gli spettatori non si avvedessero che egli fosse costretto di spurgarsi il naso e di sputare (1). In ordine a' Tempj aggiugneremo come Epitetto ne' suoi discorsi morali ad un sudicissimo Cinico rivolgendo il parlare (2), gli dice: » ardirai tu sporco qual sei entrare in nostra compa-
» gnia nel Tempio, ove non è lecito spurgarsi il na-
» so, e sputare, tu il quale non sei che zozzura?

Nelle occupazioni del giorno, come a' tribunali e conviti ove ordinariamente alle donne non concedevasi accesso, sembra che gli uomini recassero seco loro un sudario di finissimo lino (3). Ma quale estre-

(1) Tacito *Ann. XVI.* 4. e Svetonio *Neron. XXVI.*

(2) Ariano *in Epitetto III. cap.* 2. Da questo luogo meglio che altrove si conosce quale idea avessero gli antichi della proprietà e della decenza.

(3) Come gli Oratori usassero del sudario lo insegna Quintiliano *XI.* 3. 148. ove parla anche de' Rei *VI.* 3. 60. Sul sudario e suo uso in genere veggansi gli interpreti di Catullo *XII.* 12. Arduino a Plinio *XIX.* 2. 1. e del luogo ove recavanlo gli Antichi veggansi Svetonio *in Neron. XXV.* e Petron. *Satyr. cap. LXVII.*

ma distanza non passò mai tra certe libertà che a se stessi permettevano gli uomini, e ciò che in quegli antichissimi tempi il costume delle donne galanti esigeva? Perchè da una giovane tutti gli amanti li slontanassero era pur sufficiente che il suo naso avesse bisogno del fazzoletto; e non sono ascosi per avventura gli esempli di uomini che alle proprie Spose divorzio intimarono, perchè esse del fazzoletto troppo frequentemente uso facevano. » Ravviate il vostro » fardello » dice presso Giovenale un Liberto ad una Signora » e partite. Voi ci siete di noja, imper» ciocchè troppo spesso il vostro naso spurgate. Par» tite senza dimora, io vi ripeto, noi attendiamo un' » altra femmina il di cui naso più del vostro è asciut» to (1). » Perchè Esiodo poi (2) introducendo l'oribile mostro *Achlis* Dea delle tenebre e della morte, aggiugne » che il moccio grondava dal suo naso, e » che il sangue a fiumi correva dagli occhi » bisogna pur credere che fino da remotissimi tempi il naso moccioso delle donne assai più che a dì nostri risvegliasse disgusto.

Questa delicatezza soverchia de' Greci, e Romani sul naso delle femmine loro, ai primi rapporti del tutto, favolosa potrebbe sembrare, non altri-

(1) *Satira XVI.* 146. Veggasi anche Plauto nel *Soldato millantatore Act. III. Scen. I. Ver.* 190. *Puella sicca* è nominata anche da Petronio *cap. XXXVII.* Veggasi la bella dissertazione Oraziana del ch. Monsignor Martorelli *sul naso*.

(2) *Scut. Hercul. ver.* 267.

menti che il racconto di Luciano (1) nella sua veridica Storia favellando di una razza di uomini detti da lui gli *Arborei*. Il Satirico scrive che » quando eglino si forbiscono il naso, da esso » un' assai grasso mele distilla, e quando si affa» ticano o giuocano sudan latte per tutte le membra, » cui riunitovi alquanto di mele ne fanno cacio in po» chissimo tempo (2) ». Ma riflettendo al modo di condursi, e di vivere delle antiche femmine, non istraordinaria ma bene naturale una somigliante circostanza potrebbe sembrare. Egli è di mestieri primieramente riflettere come in generale le antiche femmine assai più raramente di ciò che non avviene a dì nostri comparivano in pubblico, ne accadeva si spesso che elleno si riunissero agli uomini nelle società, nelle passeggiate, al ballo, e nelle conversazioni private, (3) e le donne e le giovani di rango in Atene ed in Roma non faceansi vedere pubblicamente che nelle solennità, negli spettacoli, e nelle pubbliche processioni. Tali feste celebravansi poi in un dolcissimo clima e piacevole, ed ordinariamente nella stagione miglio-

(1) *Della vera Istoria lib.* 1.

(2) A questo luogo nella versione Francese vi è una dottissima nota del Sig. Bast, che omettiamo essendo semplicemente grammaticale.

(3) L' Autore da queste e somiglianti circostanze, in una dotta nota deduce uno dei motivi per cui le donne della antichità andavano così leggermente vestite. Egli ci rimanda ad alcune sue *Dissertazioni sulla toletta delle Ateniesi, e sul modo con cui elleno comparivano in pubblico*.

re, in cui non correva certamente pericolo di costiparsi , ne di incontrare altre malattie (1) . Aggiungasi inoltre che le donne, e le giovani non altrimenti che gli uomini continuamente bagnavansi, e mercè l'uso de' bagni caldi, e della traspirazione le impurità del corpo dissipavansi intieramente (2) . Imperciocchè costituzione asciutta, e sanità ottima erano bene presso gli antichi sinonimi. Finalmente l'uso anche soverchio di profumi e di balsami, delle corone, e de' fiori fra quali i giorni, e la vita loro le antiche donne continnamente menavano, egli è il supporre ben facile, come ciò contribuisse a far si che presso di loro l'uso del fazzoletto assai raro ne fosse (3) ; uso soverchiamente cresciuto a di nostri a cagione del tabacco, non ignoto anche alle donne, ma che molta attività toglie ai delicatissimi sensi dell' odorato.

(1) L' uso frequente de' bagni, de' profumi, e degli unguenti, certamente tenea lontani questi e somiglianti incomodi di salute.

(2) Senofonte *Cyrop. I.* 1. 16. per uno degli effetti dell' ottima salute de' Persiani, dice come eglino non isputavano, ne si forbivano il naso giammai. Le voci *siccus*, *siccitas* nell' antichità furono sinonimi di buono e salubre. Veggasi anche Gesnero *Commenta. Soc. Gotting.* 1.

(3) Il fazzoletto chiamato da Latini anche *Orarium* ebbe pure altro uso. Spiegavasi come a dì nostri al Teatro, agli spettacoli pubblici in segno di approvazione e di giubilo, il che sembra che si facesse con il lembo delle vesti prima di Aureliano. Veggasi Vopisco in *Aurelian.* e gli Interpreti.

Le Signore della Grecia, e di Roma pertanto non aveano bisogno di scarselle, e di tasche onde riporvi oggetti di cui ignoravano l' uso. Ma può mai esser probabile che elleno non recassero seco loro una galanteria anche di valore, il grato dono di un' amico, un biglietto pieno di dolci espressioni dell' amicizia, e delle inviolabili sue promesse? Possibile che non avessero degli oggetti poi da non doversi dare neppure in custodia alla schiava più fida, alla più sicura compagna? Allora cosa mai praticavano le galanti donne della antichità? Elleno attorniavansi il petto con cinture e con piccole fasce, che divennero poscia utilissime onde riporre oggetti preziosi e segreti. Ne ignorasi come tali cinture presso gli antichi stavano talvolta in luogo di tasche (1). Ma non è da credere poi così probabile, che di somiglianti fasce e cinture uso molto frequente facessero le Signore dell' antichità. Elleno erano pur libere dal recar seco loro danari, e dalla cura di comperare oggetti per uso della famiglia, imperciocchè ciò incombeva principalmente al capo di essa, non meno che a degli schiavi a ciò destinati (2). Accadeva sovente peraltro che quelle Signore voleano fra le loro vestimenta nascondere il dono di un' amico, un foglio

(1) Veggansi gli Interpreti di Fedro *IV*. 21. 11. e di S. Matteo X. 9. Ivi ed altrove la cintura o zona togliesi come un sinonimo di *crumena* dei Latini, e del *Balantion* dei Greci da cui le parigine formarono la voce *Balanzina*.

(2) Si consulti Terrenzio nel principio dell' Andria, ed ivi le pitture del notissimo Codice Vaticano.

marcato di galanti espressioni, ed allora si che elleno faceano uso di un' ampia fascia che le cingeva il petto, e che era divenuta poi un' interessantissimo articolo dell' abbigliamento di antiche donne (1). Così l' epigrammatico latino nelle sue xenie (2).

Fascia crescentes dominae compesce papillas
Ut sit quod cupiat nostra tegatque manus. (3)

Un pomo che il tenero amico donava alla sua donna, soventemente come un pegno di affetto toglievasi (4), e la giovane scaltra accogliendolo con furtivo sorriso, lo nascondeva nella fascia che l' agitato seno cingeva questo quasi pegno di affetto, e che le recava immenso conforto. Da questo pomo così furtivamente nascosto una piacevole imagine tolse Catullo onde assicurare l' amico Ortalo come egli non dovesse temere giammai che il di lui favellare potesse togliersi alla di lui perenne memoria (5):

» Qual pomo che a donzella in un de' suoi
» Dono sposo mandò celatamente,
» Dal casto sen di lei balza dappoi;

(1) Ciò che i Greci dissero *tainidion*, e *strophium* i Latini. Ovid. *de Arte lib. III.*

(2) Martial. *XIV.* 134.

(3) Abbiamo fatto uso più volentieri del testo latino, anche per doveroso rispetto.

(4) Le figure delle poma ed il nominarsi di esse come doni galanti, spesse volte si incontrano nelle Antichità figurate, e nella Mitologia. Veggansi Pausania II. 17. Mollo a Longo 19. Cerda a Virgilio *Eclog. III.* 64. e Reitz a Luciano *Toxar. cap. XIII.*

(5) *Carm. LXV.* si da la traduzione del dottissimo Lanzi *op. post. II.* 240.

» Che la meschina, non tenendo a mente
» D'averlo in fra la molle gonna avvolto.
» Della madre al venir, sorge repente:
» Ed egli scosso, in giù libero e sciolto
» Precipitando vien con ratto corso:
» A lei si sparge pel dolente volto
» Certo rossor, che figlio è di rimorso.

Così i galanti biglietti vi trovarono posto talvolta. » Come non dolermi? » esclama una giovane in una antica commedia: (1) » cosa debbo io fare? sven- » turata! per la via ho io smarrita la lettera che a- » vea nascosta tra la fascia e la veste. »

Ma in somigliante circostanza, chi di favellare avrebbe per avventura diritto maggiore di Ovidio, e di questo precettore della galanteria? Egli insegnò precetti eziandio a suoi allievi come nascondere, e dare libero corso a galante biglietto malgrado la cautela più rigorosa. (2)

Tot licet observent, (adsit modo certa voluntas)
Quot fuerant Argo lumina, verba dabis.
Scilicet obstabit custos, ne scribere possis.
Sumendae detur cum tibi tempus aquae?
Conscia cum possit scriptas portare tabellas,
Quas tegat in tepido fascia lata sinu?
Cum possit sura chartas celare ligatas;
Et vincto blandas sub pede ferre notas?

(1) *Nonius* XIV. 8.

(2) *Art. Aman.* III. 597. Anche qui per doveroso rispetto si è preferito alla traduzione il testo originale.

Non ci ebbe altro luogo pertanto che di una tasca segreta, o a meglio dire di un luogo nascosto che ne facesse le veci. Così se a noi non giungono notizie di circostanze più certe, assolutamente bisognerà convenire nella verità di questa porzione del *catechismo delle mode*.

Le antiche Greche ove tenevano le loro tasche onde allogarvi il fazzoletto, piccioli donativi, pegni di amicizia, ed altre galanterie? *Rispondesi*: in niun luogo.

Le parigine vestite alla Greca, e le loro seguaci ove hanno le proprie tasche, e le loro *Balanzine*? *Rispondesi*: da quella banda ove gli usseri recano seco loro la tasca e la sciabla. (1)

Quale giudizio dobbiamo noi pronunciare di queste greche moderne? *Rispondesi*: che le loro mode assai meglio converrebbero ad un Cavaliere di Eone il quale abbia indossata la uniforme da Ussero, che ad una Diocle di Atene, o ad una Cornelia Romana.

(1) Ove ancora i seguaci di Diogene appendevano la loro bisacca piena di fave e cipolle. Ma si oserà chiamare cinica una moda che si trasse da Parigi?

I RIPOSI
DI
BRACCIO FORTEBRACCI
IN ACCAMPAMENTO
QUADRO A OLIO
DEL
SIGNOR SILVESTRO MASSARI
PERUGINO
ILLUSTRATO
DA
GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI
E DESCRITTO IN VERSI
DAL PROFESSORE MEZZANOTTE

ILLUSTRAZIONE (1)

Propostosi l' abilissimo giovane pittore signor Silvestro Massari di esporre in un suo bel quadro un argomento, che nel tempo medesimo ricordasse gli onori, e le glorie militari dell' Italia, e della sua patria Perugia, da niuna altra storia a dir vero potea toglierlo più opportunamente, che da quella del Fortebracci, il quale nel secolo XV. fu veramente l' onore delle Italiane milizie. Imitando egli pertanto i Saggi di Atene, che ogni loro qualunque domestica storia volevano che divenisse nobile argomento delle arti belle, ricordò così a' suoi concittadini un' epoca per essi loro molto gloriosa. Imperciocchè se in un tempo in cui l' Italia era troppo amaramente agitata da politiche, e civiche disavventure, il Fortebracci divenne per un momento il terrore della patria; ottenuto che ne ebbe il pieno dominio, applaudiva essa medesima alla dolcezza del suo politico, e militare governo.

Sembrerà forse, e non impropriamente a taluno che i Poeti e gli Artisti, narrando i primi, e gli altri mostrando le azioni degli Eroi, troppo spesso li facciano trattenere fra lo strepitoso orrore delle armi,

(1) Pubblicata nel Giornale Arcadico 1824.

e le marziali contese, come se eglino non fossero stati grandi eziandio anche in mezzo alla quiete, e ad un tranquillo riposo. Ma l'Arte antica da cui la moderna trae si spesso e lodevolmente istruzione, ci mostrò ben sovente Ercole e Teseo, Achille ed Ulisse, in attitudini di placidissima quiete senza cessare dalle loro intraprese. Piace dunque vedere che il sig. Massari con assai buono intendimento si è alquanto scostato da una pratica, che talvolta potrebbe sembrare anche troppo comune.

Ma la semplicità dell'idea su di assai buoni esempj tracciata, non potea accompagnarsi che da una semplice, ma nobile ed intelligentissima esecuzione. L'Eroe italiano si presenta pertanto assiso, che al capo fa con la sinistra sua sostegno, come chi è assorto in profondissima meditazione, e stanco dal grave pensare mentre applica con la destra le seste su di una carta topografico-militare di Perugia, meditando sopra essa il modo di farne conquista (ciò accadde nell'anno 1416.) esaminandone le distanze onde ordinare in buon regolamento l'esercito in quella nuova guerresca intrapresa. Bella è veramente l'azione di un Eroe, cui picciola sembrando ogni conquista, non mai dal conoscere nuove terre e nuove piazze desiste, onde renderle oggetto delle sue vittorie, e forte motivo di suoi nuovi trionfi. E questa bella attitudine del Fortebracci nel quadro del Sig. Massari ci ricorda in una certa guisa parte delle istorie del magno Alessandro; imperciocchè ai Letterati che nel-

le spedizioni sue lo accompagnavano sovente ordinava geografici, e topografici studj, e ricerche, innanzi di arrischiarsi a nuove conquiste di paesi agli eserciti suoi poco meno che ignoti. E veramente il Fortebracci, come quegli che conquistò Bologna, la Marca, Roma perfino, e quindi la patria, dovea bene spesso prevenirne le imprese con profondissimi studj e meditazioni.

E perchè il sig. Massari sapeva già che il Fortebracci non giunse a compiere il duodecimo lustro, lo rappresentò nelle forme, e nel bel sembiante robusto, e pieno di vigore per modo che tale ben si ravvisa anche nel suo stato di quiete. Se bella e grandemente espressiva è l' attitudine dell' Eroe, nè men bello nè meno ragionevole è il costume con cui l' Eroe stesso viene rappresentanto. Imperciocchè come quegli il quale anche nelle ore di pace è sempre pronto e disposto a pugnare, se l' opportunità e le insidie dell' oste il richieggono, è intieramente ricoperto delle sue armi, e di quelle armi di ben temperato acciaro, che anche nel quadro con la magia del colorito ha renduto il pittore risplendentissime. Nè sapremmo bastantemente lodare il bel modo, con cui questo giovane artista ha saputo rappresentare il costume di quella medesima età, del quale l' arte moderna non fa poi sempre gran pregio: e ne spiace pertanto di vedere talvolta la molta celebrità in cui è a dì nostri salita, oscurarsi da qualche piccolo difetto di costume, che appena potrebbe scusarsi con quel-

la molta licenza, che forse con troppa benignità suolsi a' Poeti ed agli Artisti accordare. E quando tu vedessi così il Fortebracci rappresentato, diresti per avventura, come egli con la pugna precede quelle nuove conquiste, che appena ha meditate nel suo pensiero, e che semplicemente va calcolando sopra topografiche piante. E perchè egli non è nell' orror della mischia, ci piace di vederlo ricoperto in testa, piuttosto che dell' elmo cristato, e che nel capo suo al solo scuotersi risvegliava terrore, di un berretto purpureo ornato di vaghissima piuma conforme l' uso di quella guerresca età; nè molto variamente è rappresentato il celebre Niccolò Piccinino che divenne prode alla militare scuola di Braccio medesimo, nella sua medaglia ben rara opera del celebre artista Vittore Pisano, ove Braccio fanciullo sugge dal grifone, stemma di Perugia, i primi alimenti di quella vita militare, che sì altamente lo distinse, come da una madre, e quale fu veramente Perugia, che ne' tempi andati di Eroi e di militare valore fu fecondissima. Ma il pittore non ha dimenticata quella specie di armi tanto in uso ai giorni del Bracceschi, e nella età di mezzo, e perchè la rappresentanza fosse meglio decorata, elmo, spade, bandiere, ed alabarde gli ha posto ai piedi, anche per una assai bene immaginata allegoria, che le armi stesse al semplice suo aspetto si umiliavano.

Ma il peritissimo Artista, non avrebbe forse ben compita l' opera sua, se a tutti questi pregj della

composizione non avesse aggiunto quello del luogo, ove il perugino Campione si trattiene, più che in riposo, in seria e profonda meditazione. E questa pratica interessantissima fu tenuta in dovere per modo nell' arte antica, che fra gli Artisti medesimi si stabilirono perfino delle massime di convenzione, onde non è maraviglia che si ometta rarissime volte, e che in sì bella pratica si serbi una buona parte dell' artistica filosofia, di cui le opere antiche sono sempre ricchissime. Il Fortebracci si trattiene pertanto sotto la sua tenda medesima, ed in tempo di notte, imperciocchè sono quelli i momenti, in cui i Conquistatori, riposando dai giornalieri militari travagli, si riducono più facilmente a meditare con profondissimo studio le nuove imprese, e conquiste. L' interno sito occupato dalla amplissima tenda è sparso di tenebre, che riverberano perfino nella figura dell' Eroe; ed a noi sembra che il colore di quelle tenebre sia sparso e fuso nella tela con bel modo, e perizia, e che vi si sieno superate quelle difficoltà, che gli Artisti anche di primo grado provano nella fusione delle ombre che debbono indicare la notte; ed ivi, a meglio additarla splende un lume di candela con bellissimo effetto, prossimamente all' Eroe nel tavoliere stesso ove egli è occupato a riordinare nuove intraprese.

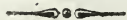
Gli accessorj nelle opere delle Arti, ed anche nella loro semplicità, sono quelli che talvolta rendono tanta celebrità alle opere stesse, e la molta intel-

ligenza dell' Artista bastantemente proclamano. Noi sappiamo che fra le molte epoche gloriose del Fortebracci, il Sig. Massari si è determinato a quella in cui l' Eroe meditava rendersi arbitro, e padrone della patria, allorchè da civiche discordie agitata, e retta dalla fazione dei popolari, la fazione de' nobili, di cui egli era capo, vivea foruscita. Braccio dovea pertanto ricuperare Perugia alla fazione che n' era scacciata, e dovea ricuperarla con l' ajuto di più prodi cittadini, che faceano parte dell' esercito suo; e prevedendo taluno di essi come una tale conquista dovea divenire nuovo motivo alla patria di stragi e rovine, mentre l' adirato Eroe la medita, ed i preparativi ne disegna e dispone, un militare in di lui compagnia nella tenda, ed a lui dirimpetto, facendo al capo suo con la diritta sostegno, pare che già deplorando ne vada la strage imminente. E questa idea nella nobile semplicità sua, ci sembra molto opportunamente marcata nell' intiero della composizione, che perciò si rende allo spettatore di assai maggiore interesse. Finalmente conforme il militare costume, non doveano omettersi quelle circostanze, che nella composizione doveano pronunciare il rispetto all' Eroe e la sicurezza del suo militare albergo; laonde al suo ingresso, da cui si osserva come in distanza la scenografia di Perugia, l' avveduto pittore ha opportunamente collocata una guardia armata di tutto punto.

Auguriamo così al peritissimo giovane artista perugino Sig. Massari tutte quelle prosperità, di cui hanno sempre bisogno i coltivatori delle belle arti, le quali non sanno costantemente che di gloria, e di onore nudrirsi; e da questi sapientissimi saggi dell' arte sua, con i quali già si inoltrò nella tanto splendida carriera, dobbiamo sperare che l'artistica scuola d'Italia, e la Perugina, che dai giorni del Vannucci in poi non iscemò di pregio giammai, un nuovo e grandissimo lustro vadano anche mercè di lui acquistando; e noi siamo estremamente paghi di rendere questo picciolo ma sincero omaggio ai nuovi meriti suoi.

ODE

DEL PROFESSORE

ANTONIO MEZZANOTTE

Su la Tebana lira,
Pittor, l'aura Dircèa per te discende:
Il patrio Amor m' ispira
Che nobilmente anco il tuo petto accende.

Ei che in vivi colori
Teco dipinse *Braccio* bellicoso,
Che coglier nuovi allori
Medita in suo terribile riposo.

Alta è la notte; assiso
Entro la tenda militar si giace
L' Eroe, che grave in viso
Veglia al chiaror di consapevol face.

Cupo silenzio ingombra
Il custodito loco, ove la bruna
Divide immobil ombra
Furtivo raggio di crescente luna.

Ei de la manca fassi
A l' accigliata sua fronte sostegno;
Alteramente stassi
Com' uom pensoso per oltraggio indegno.

Mesto a lui siede appresso
Fido Guerriero, che pietoso affetto
Ha nel sembiante espresso
Di nuovi affanni al miserando aspetto.

Braccio ne l' armi avvolto,
D' arcane cure la gran mente pieno,
Tutta palesa al volto
L'anima invitta che racchiude in seno.

Esul dal patrio suolo,
Donde cacciollo ai buon forza nemica,
Fra giusto sdegno e duolo
Attende a vendicar l' ingiuria antica.

Ei dominar destina
Le patrie mura, a punir empie frodi;
Sovra un papìro china
Tien la pupilla, e ne disegna i modi.

Non ch' egli or vincitore
A la natìa città faccia ritorno
Di stragi apportatore,
Suon di minaccia ostil spargendo intorno:

Ei vien saggio e prudente ,
  Di civil guerra in mezzo ai rei perigli ,
  In sua virtù possente
  De la patria a frenar gl' ingrati figli ;

Che , parteggiando audaci ,
  Più volte a la turrita Etrusca Madre
  Fèro iniqui e rapaci
  Tornar le gote lagrimose ed adre :

E così ad essi insegna
  Che mal si compra libertà col sangue ,
  E sol licenza regna
  Ove concorde amor civico langue . —

Pittor fedele al vero ,
  Corri , o *Silvestro* , la difficil via ,
  E co l' eterno Piero
  La comun patria in mente ognor ti sia .

Di lui segui i securi
  Passi , e sue leggi destro alunno adempi ;
  Saldi opponiamci e puri
  Del secol guasto ai depravati esempj .

Scarsa n' avrai mercede ,
  Che rara al merto l' età nostra imparte :
  Ma largo a noi concede
  Premio la gloria , e lo splendor de l' Arte .

LETTERE INEDITE
SCRITTE ALL' AUTORE
DECADE IV.

DEL P. D. GIUSEPPE DI COSTANZO MONACO CASSINESE

I.

Replico alla sua dei 3. un pò tardi per essere stato parte incomodato, e parte impicciato. La ringrazio dei 3. libri, che mi ha favorito, e quello di Celso Cittadini mi può giovare per l' illustrazione delle note laude antiche. Dopo che me ne sarò giovato glie li rimetterò puntualmente, e intanto le ritorno quella sua nota su l' iscrizione asisinate, della quale terrò conto se m' indurrò a fare emendazioni, e aggiunte al S. R., (1) come questi Asisani bramerebbero. Le tre interpretazioni dell' iscrizione smarrita del Tempio di Minerva, sono una peggior dell' altra, e ben si vede, che la lapidaria non è il mestiere dell' architetto Orsini. In proposito di questo Architetto lessi tempo fa nella Bibliografia architettonica di Angiolo Comolli una sua lettera, ove dice di ave-

(1) Il P. di Costanzo pubblicò un' ampio volume fino dal 1797. intorno a S. Rufino Vescovo e Martire di Asisi, e vi aggiunse come un bell' appendice all' opera le antiche Iscrizioni di Asisi, riunite a dotti Comenti.

re illustrata in certa sua opera (credo inedita) il Tempio di Todi del Bramante, e quello degli Angeli di Assisi, architettato, egli dice, da Galeazzo Alessi; quanto a questa seconda asserzione, io credo che intenda aver l'Alessi assistito alla fabbrica di detto Tempio, poichè il disegno è del Vignola: quanto poi all' illustrazione di quella mirabile fabbrica di Todi saprei volontieri, ove si trovi la di lui illustrazione. Nella lettera medesima asserisce l' Orsini di aver mandato all' Accademia di Cortona due dissertazioni su di alcuni bronzi del Museo Friggeri, rispettabili pezzi, egli dice, di egregio lavoro etrusco, e consistono in due cardini principali, in tre coppie di minori, in una bolla col suo anello, in una medaglia ec. Questi pezzi gli ho veduti anch' io a più fiate, ma non capisco da quali indizj raccolga l'Orsini, che sono di etrusco lavoro, e ancorchè fossero stati disotterrati a Perugia non ne siegue che sieno etruschi, poichè Perugia, ed Etruria tutta divenne Romana con il restante del Mondo allor cognito, ed è una follia il voler dare l' etruscismo a tutto ciò che si trova nell' antica Etruria. I detti pezzi ho sempre sentito essere stati trovati presso Bettona, paese fuori di Etruria, dove come in tutta Umbria non si trovano *mai* monumenti etruschi.

Quel *mai*, che ora ho scritto debbo forse restringerlo. Ecco perchè. Jeri l'altro nell' ingrandire un vecchio cimiterio presso la Cattedrale fu scoperta un' urnetta, che ha tutta l'aria di etrusco; ella è di pie-

tra, adorna di sculture, cioè di due gran rosoni ai lati, e di prospetto vedesi un soldato a cavallo, che corre, e mette sotto i piedi davanti un'uomo prosteso a terra; di quà, e di là della scultura vi ha degli ornati di sfingi, fogliami, e cose simili di buon lavoro, come anche di buon disegno è la scultura di mezzo, ma maltrattata dal tempo, e mancante di alcune parti. Non ha il coperchio, e non si vede iscrizione, che forse sarà stata nel labro superiore dell' urna ora tutto schieggiato. La grandezza è come delle mezzane perugine, e quasi quadrata. Di questa fatta di monumenti e urne sepolcrali, di cui ve n'ha tanto numero in Perugia, è questa la prima che io veggo in questa città, e perciò è degna di riflessione. Nel luogo medesimo si son cavati varj rocchi di colonne, due de' quali di marmo, uno cioè di granito, e l' altro di bardiglio, di circa un palmo e mezzo di diametro, mancanti di un terzo nel fusto. Altri pezzi di colonne di travertino, qualche pezzo di marmo lavorato, e gran quantità di lastre da pavimento della pietra rossa marmorea del paese. Ne *verbum quidem* di scritto, che è quello che sopratutto mi stuzzica l' appetito. Altrove fu trovato un frammento d' iscrizione con due nomi, *praeterea nihil*. Le mie notarelle per illustrare le laude antiche sono a buon porto, ma per quanto ho procurato di abbreviare mi sono riuscite più lunghe delle laude stesse, e del breve ragionamento di preambulo. Ho avuto occasione di citare alcuni rimatori perugini, come

Francesco Nuccoli, Corgniuolo della Corgna, Angelo Materazzo (1), forse un ascendente di Francesco Materazzo, che si chiamò Maturanzio, e qualche altro che ho trovato citato in altri libri. Spesso ancora ho citato il codice delle laude perugine, che sono del dialetto medesimo delle asisane, e quando avrò riveduto, e alquanto srugginito il mio scritto gliel comunicherò. Attendo la sua storia detta Compagnia dei Disciplinanti, che mi ha promesso entro il corrente mese. Incontrandosi col . . . . mel riverisca, e si rallegri per me del nuovo stato abbracciato, o che è risoluto di abbracciare, che è quello della comune vocazione.

Asisi 22. del 1804.

II.

Sono stato fuori per alcuni giorni, e questo è il motivo, che mi ha trattenuto di replicare a due sue lettere. Supplisco alla mancanza colla presente. Il

(1) Il Pad. di Costanzo prese equivoco nel collocare fra i vecchi rimatori perugini Corniolo da Cornia semplicemente Autore di un trattato di agricoltura inedito, e di cui abbiamo scritto noi stessi nelle Memorie di Jacopo Antiquarj alla pag. 160. Angiolo Maturanzio fu veramente un rimatore perugino del secolo XV. dimenticato intieramente dal Vincioli nei suoi Poeti perugini. Di questo rimatore esiste un bel codice nella pubblica biblioteca di Ravenna, di cui noi stessi dopo di averlo esaminato ne abbiamo data una recenzione nella Bibliografia perugina alla pag. 101.

Sig. Canonico Catalani mi recò la prima annessa all' involtino delle patere ec., ma non vi trovai dentro il manifesto della pubblicazione delle memorie del fu Annibale Mariotti, mel fece bensì leggere il detto Sig. Canonico, che mi favoriva tutte le sere, che si è trattenuto qui, passandole in eruditi discorsi. Da lui ho risaputo, che fra le opere postume del Mariotti vi ha quella delle *Iscrizioni mediche* (1) limata, completa, e in ordine per la stampa. Io mo avrei suggerito agli eredi di produrre prima questa, che farebbe sommo onore all' Autore, e sarebbe più universalmente gradita...... Rispetto alla medaglia dei Frentani (2) le fo a sapere, che il Khell nella sua *appendicula altera* al Gesnero ne riporta una fra *le dubie* del Collegio Imperiale Teresiano, che crederei doversi attribuire ai Frentani. Ha essa, come la sua, da una parte la testa di un Mercurio, e dall' altra il cavallo pegaseo nella mossa medesima, avverte bensì il Khell, che intorno alla testa vi ha alcuni vestigi di lettere, che *non admittunt medicam manum*, il che non veggo nell' esemplare da lei favoritomi. Dalla parte del cavallo pegaseo vi è l' epigrafe non intorno, ma sotto a piedi, dove però manca qualche lettera, il resto però è chiaro, e leggesi da dritta a sinistra IƎ ◁ TИƎ ..... Egli il Khell confessa

(1) Di questa opera interessantissima che si meriterebbe la pubblica luce si è dato un ragguaglio in questo volume medesimo alla pag. 103.

(2) Questo Nummo del Museo Oddi si pubblicò da noi nelle *Iscrizioni Perugine Vol. I. pag.* 216.

di non intendere a qual popolo appartenga, e desidera da chi ne avesse una più conservata di esserne istruito. Vi è anche di più un *tripode* sotto la panza del pegaseo, che manca nella sua del museo Oddi. Non sarà dunque lo stesso cunio, ma tutto però combina per credere che tanto quella del muséo Teresiano, quanto la sua appartengono allo stesso popolo frentano; e la prima mancante nell' epigrafe della prima lettera, e secondo me di due, si può supplire con la sua, e questa mancante delle ultime colla prima, che le ha espresse belle e chiare. Osservi se la penultima lettera della sua non sia una T. poichè nell' incisione rappresenta o un I. o un L. in forma piuttosto romana, che osca, o etrusca.

Un' amico di Lombardia mi trascrive un Sigillo de' bassi tempi, che crede appartenere alla Città d' *Isernia* nel Sannio, ma l' Iscrizione è alquanto strana, e non poco confusa, e bisognerà per bene interpretarla che mi mandi un calco, o almeno la faccia disegnare con ogni accuratezza. Intanto prego lei se mai costì ci fosse la nota interminabile opera *dei Sigilli* del fiorentino *Manni*, a vedere se vi è riportato alcun Sigillo *d' Isernia*, e trascrivermene la spiegazione, e il tipo. Un' altra stampa di medaglia mi manda lo stesso amico, che qui le inchiudo, pregandola rimandarmela. La credo un' impostura moderna, e l' inventore deve aver preso di mira il grande nemico, e distruttor di Milano Federico Barbarossa, e l' insulto che si pretende gli fa-

cessero i Milanesi . Anche l' epigrafe in lingua volgare è per me un segno di falsità . Non ho qui libri per discifrar bene l'impostura, che può averne lei costì in un paese più colto di questo, e meno scarso di libri . Nelle due opere del Fumagalli *delle vicende di Milano* durante la guerra di Federico Enobarbo, e delle *antichità Longobardico-Milanesi* fatte consultare, non è riportata questa medaglia sebbene si parli di alcune indecenti, e ridicole maniere usate una volta dai vincitori coi vinti .

Per l' edizione dei Scrittori Perugini è sicuramente un bel modello da seguire quello di Apostolo Zeno . Nel caso però della Biblioteca dell' Oldoini crederei più comodo per i Letterati il consultare gli articoli per ordine alfabetico piùttosto però dei cognomi che dei nomi, e forse così sarebbe l' opera più letta che non si farebbe delle Dissertazioni . Quanto a *Muzio Stramazzi* sarà bene il far vedere, che questi è appunto quel *Cieco di Pontremoli* , che tanto girò per l'Italia onde scontrarsi, e abboccarsi col Petrarca . Il Tiraboschi non conobbe in quel cieco *Muzio Stramazzi* , che nepure di nome gli era noto, e quanto scrive del *Cieco di Pontremoli* (1) lo trasse dalle senili del Petrarca, che non ne dichiara il nome. Non seppe tampoco, che fosse un Poeta chiamandolo semplicemente *maestro di grammatica*. Non so se il Quadrio, ed il Crescimbeni abbiano ri-

(1) Vedi cosa si scrisse da noi intorno a questo soggetto nelle Memorie di Jacopo Antiquari *pag.* 128.

levato, che il cieco, del quale parla il Petrarca, sia appunto il *Muzio Stramazzi* perugino Poeta. Questo punto di Storia letteraria potrà ella rettificarlo, e farne onore a Perugia, e vedere se il Sonetto riferito dal Vincioli sotto nome dello Stramazzo è lo stesso di quello, che accenna il Crescimbeni dal Codice Vaticano, e se nella raccolta dell' Allacci vi è riportato, che però non credo, poichè il dotto Bibliotecario di S. Marco Jacopo Morelli nella Biblioteca dei mss. del Balì Farsetti riporta un Sonetto di Muzio Stramazzo da Perugia, che dice *inedito*. Oggi appunto fa otto giorni, che trovandomi a Boccajone passai a Torgiano, e stetti a pranzo dal Conte Pietro, e Contessa Anna, e vidi nella loro domestica libreria un bel canzoniere del Petrarca in carta pergamena, che sarà forse più stimabile di quello da lei citatomi un tempo della casa Confidati di Asisi. Non potei esaminarlo bene, ma notai alcune cose in fondo al codice su l'anno della nascita, e morte, e innamoramento del Petrarca. Vidi pure un mss. di *poesie estemporanee* di Giambattista Andreoli Perugino, che le sarà noto più che a me. Finisce il foglio, ma non finisco io di considerarmi.

Asisi 14. Giugno 1804.

III.

Non so abbastanza esprimerle l' intenso piacere esperimentato nel ricevere, e leggere la sua gentilissima dopo tanto tempo, che n' rea privo, come di ogni altra corrispondenza epistolare degli altri miei amici, che è la cosa che più mi rattrista nell' attuale mia situazione atteso il costo esorbitante della posta specialmente delle lettere provegnenti da fuori Regno, che costano il *declupo*, e più, dei tempi passati. Quindi per una necessaria economia, che le circostanze esigono, mi conviene valermi delle occasioni a mano, che non sono sempre pronte, anzi per lo più mancano per Roma ancora, cui siamo pure più vicini noi, che voialtri di Perugia. Ho dovuto per questo motivo interrompere ogni carteggio co' miei corrispondenti dell'alta Italia, molto più che il corso delle poste è malsicuro, le lettere sono soggette a revisione, e al capriccio di tanti subalterni, che vi presiedono. Dovendo dunque prevalermi delle occasioni a mano, anticipo a scrivere le mie lettere per trovarmele pronte all' occasione, altrimenti accade il detto *post haec occasio calva*, e così anticipo questa mia non sapendo quando potrò spedirla, e mi estenderò, come ha ella fatto, in più di un foglio per compensare la rarità delle lettere con la prolissità.

Li suoi fogli con l' accluse stampe mi furono rese ai 21. di Giugno, e trattenendomi a leggere gli

uni, e le altre, mi è paruto di passare con lei una conversazione di qualche oretta con singolar mio piacere. L'Apologista di Spoleto rimane colla sua risposta confuso interamente, e disfatto, nè dovea costui mai sporsi a un confronto tra Spoleto e Perugia. Del Ponte, unico oggetto rimarchevole di quella Città, ne parlo ancor' io in un mio scritto col titolo di *odeporico*, e accenno il parere dello storico perugino Pellini, che lo attribuisce al Cardinale Egidio Albernozzo, ma non sapendo se il Pellini produca documento alcuno in prova del suo sentimento, inclino al Campelli, che ne fa autore il Duca Teoddazio di Spoleti del secolo VII. Il bravo Ab. Fatteschi non s'impegna a ricercarne il tempo, e l' Autore, come cosa non appartenente alla cronotassi di quei Duchi, per la quale avea capitali da emendare il Campelli, il Muratori, e quanti altri hanno scritto dei Ducati Longobardi. Io mo non sarei lontano di crederne autori i Goti, ed il grande Teodorico, che emulava la magnificenza romana anche nelle fabbriche. Se gli archi del Ponte sono circolari, come parmi, non dovrebbero essere opera dei tempi dell' Albernozzo in cui erano usati di sesto acuto, che noi chiamiamo architettura gotica. A questo proposito nell' accennato mio odeporico scrivendo nell' articolo di Perugia della Chiesa di S. Pietro, fo rimarcare una cosa, che non credo ben osservata da altri, e che merita molta riflessione, ed è l' unione del gotico, e del romano di quella chiesa, essendo la nave fino

al santuario disegno basilicale alla romana, come dovea essere nel X. secolo, in cui fu eretta, e dal santuario in su di uno de' più magnifici gotici, che non deturpa il Tempio, ma anzi gli accresce bellezza, e maestà, il che non accade nelle Chiese volute ridurre all' architettura romana dalla tedesca, quali sono S. Domenico di Perugia, S. Ruffino di Assisi, e tante altre, che si è preteso di rimodernarle, e ne hanno fatto delle sconciature. Posto ciò meriterebbe special menzione l' architetto, che eresse quella parte della Chiesa di S. Pietro, e farebbe onore a Perugia saperne il nome, ed onorarne la memoria. Bisogna dire, che nell' archivio di S. Pietro, di cui avea piena contezza la f. m. del Prior Galassi, nulla vi fosse sul' autore, e tempo di quella giudiziosissima giunta fatta al Tempio, che sicuramente non l' avrebbe omessa nella descrizione da lui publicata. Vegga lei se qualche indizio si scontrasse nell' archivio della Città, perchè interesserebbe la storia dell' Arte. Nel detto articolo del mio odeporico ho anche ragionato di quel diploma greco, che in di lei compagnia vidi, e notai alcune coserelle in quel poco di tempo che ci fu permesso di scorrerlo. Il diploma è greco orientale, e lo stimerei anche originale, vale a dire un pezzo di somma rarità, e pregio, protestandosi il Montefaucon, che non ne ha mai veduto alcuno, ma solamente degli occidentali, di Calabria cioè, e presso i Basiliani di Roma. Vi notai dei monocondilj, la sottoscrizione dell' Imperatore in

cinnabro, le miniature colla imagine della B. V. *porfiretica*, e altre coserelle degne di osservazione con in fine la data del 6800. indiz. 4. Ho potuto ancora indagare la Città Vescovile del Vescovo, a cui è diretto il diploma, cioè Των Κανηνων και βελλαγραδων che è *Chaonia* nell'Epiro volgarmente *Canina*. Circa il nome del Vescovo non ho potuto dalle poche parole notate assicurarmi, perchè sebene abbia notato ο των Κανων θεοφιλαιτος επισκοπος, credo che debba leggersi θεοφιλτατος epiteto, non già nome. Mi fece ancora a me della specie vedere chiamati i muri antichi detti da Vitruvio di *opere incerto*, con nuovo nome *ciclopei*, e così si è deciso di chiamarli un letteratore Francese, cioè Monsieur Petit-Radel, del quale molte cose mi scrisse un'altro letterato francese, di cui serbo le lettere. (1) .... L'Accademia eretta da Mons. Gerando di Archeologia non fa, per quanto ho saputo, grandi progressi, e appena si trova chi legga nelle adunanze, che sono anche rare, qualche mediocre dissertazione di antiquaria. *Uno degli assidui è . . . . sperando con*

(1) Il Sig. Arsenne Thiebaut di Bernaud Bibliotecario della Mazariniana in Parigi, che fu anche nostro amico, e di cui serbiamo più lettere. Della nuova denominazione di *Mura Ciclopee*, quasi introdotta dal Sig. Petit-Radel, e contradetta dal Sig. Sikler in qualche opuscolo stampato nel Magazzino Enciclopedico di Parigi 1809. *Vol. V.* 440. 1811. *Vol. II.* e data alle mura di Argo di Sicione, e di alcuni paesi del Lazio, vedi cosa si scrisse anche brevemente da noi, nel nostro *Esame sulle Testimonianze del Tempio di Marte in Todi pag.* 29.

questo mezzo di esentarsi di partire da Roma , ma temo forse che non gli riesca , molto più che Gerando era ito a Parigi , e non so se sia tornato. La patera, che lei gl' indrizza , è un bello argomento archeologico , non intendo però qual favola o storia rappresenti essendo anepigrafa, ed io non ho qui li miei libri, e nemmeno il Lanzi da poter consultare, onde mi farà grazia di parteciparmi la sua spiegazione, e illustrazione . A Parigi non sono, credo io, coltivate le antichità etrusche come in Italia, e dovrà perciò essere bene accolta la sua patera da lei illustrata come nuovo monumento , e di una tanta antichità. Il buon .... socio anch' esso della Accademia archeologica ha scoperta una lapida , e con essa pensa di dare un saggio del suo merito in antiquaria. La lapida non porta che il nome di un beccajo con incisi gli stromenti dell' arte . Me ne ha mandata copia, e voglio scrivergli , che il monumento non merita di essere nè pubblicato nè illustrato, nulla contenendo, che richiami l' attenzione degli Antiquarj.

Tornando all'Etruscismo avrei desiderato di avere meco le opere del Dempstero, del Passeri, del nostro Lanzi ec. onde illustrare una *quindicina* di Vasi etruschi , o sia campani figurati , che abbiamo in casa fra molti altri di varie grandezze, e forme elegantissime tratti fuori da un nostro fondo esistente in Capua . Sono quasi tutti di bellissimo disegno a fondo nero, alcuni però presentano figure di color nero a fondo rossiccio , e questi sono di disegno duro , e rozzo,

che stimo essere forse li più antichi, con vesti talari, e ornamenti alquanto strani. Varie figure alate, un Mercurio barbato e tunicato, colonne senza basi, e con capitelli semplicissimi tuscanici, (1) specchi, grandi scudi rotondi, dorature ancora distinguibili ec. Niuno di questi vasi è letterato, solamente in uno par che vi sieno due sole lettere non ben decise. Mi sono divertito descrivendo le varie forme de' vasi, e le figure, ma mi mancano i libri da intendere quello che rappresentano, e farne un' illustrazione. Non mi è mancato il divertimento delle lapide, che alcune poche ne ho ricopiate poste nella nostra villetta in un ex feudo dove mi sono trattenuto circa 8. mesi per essere ivi riconcentrata tutta la famiglia per motivo di buona economia sempre lodevole, ma in oggi necessaria per le perdite sofferte. Fra queste lapide ne trovai una piccoletta gettata per terra in un viale, e quasi sepolta, ed è cristiana con il consolato IV. di Arcadio, e III. di Onorio, che avrei fatto avere al nostro Monsig. Marini da registrare nella sua gran raccolta d'iscrizioni Cristiane se non fosse assente da Roma, ma egli, come ben sa, sta a Parigi, e credo che ci starà un pezzo, continua a stare col Card. Dugnani, che non è mai partito da Parigi, e riceve molti onori, ed è in ottima vista. Presiede alla collocazione degli archivi trasportati a Parigi,

(1) Meglio potrieno dirsi Dorici. Della forse non esistenza dell' ordine Toscanico vedi cosa si scrisse per noi stessi nell' opera citata.

ma ci va di rado, e fa lavorare li due coadiutori, il nipote cioè, e D. Carlo Altieri exmonaco. La sua assenza d'Italia mi priva di una delle più piacevoli, e deliziose corrispondenze, che io aveva da lungo tempo, e non è la sola privazione che soffro. Il distacco però della mia Basilica Ostiense mi affligge sopra ogni altra privazione. Ho una immensa faragine di memorie, e annotazioni da servire alla storia di quel gran Tempio, alla quale mi applicavo con genio, e con passione, ma dopo le presenti disgrazie poco, o nulla più potrei fare. Nell' atto della soppressione stesi una memoria per impegnare il governo a non lasciare perire il più sontuoso è il più antico monumento cristiano, che ci resta in Roma e fuori di Roma, e che tanto interessa la storia delle arti, come ognun sa, e come il dimostra l'opera del Cav. d' Agincourt, che attualmente si stampa a Parigi e n' è fuori il *Prospectus*. Aveva indirizato questa mia memoria non lunga, ma bastantemente franca, e vibrata allo stesso Napoleone, ed avea preso delle misure per fargliela giungere in mano, ma poi riflettendo, che il più che potea produrre la mia memoria sarebbe stato di mandarla alla Consulta di Roma, pensai meglio di cangiar la direzione, e presentarla io medesimo ai 4. Membri della Consulta medesima, come feci, dandola in mani proprie di ciascuno di essi, e lasciar poi che S. Pietro, e S. Paolo la benedissero. Pare che abbia prodotto qualche effetto, per-

chè so, che al Maire di Roma Duca Braschi è stato dato un dispaccio imperiale con incombenza di provedere per l' indennità della Basilica Ostiense, ed egli si è per ora incaricato di fissare un assegnamento per la manutenzione della fabbrica, assegnamento distinto da quello che occorre per il culto, di cui peraltro poco assai s' impegna il governo, com' è naturale..... Sono informato dell' atroce controversia fra il Furia Bibliotecario della Laurenziana, e un tal Curier vecchio militare francese, per causa del codice greco di Longo sofista. Ho letto i fogli dell' uno e dell' altro, di accusa del primo, e di giustificazione del secondo, e non può porsi in dubbio la solenne furfanteria del francese, che geloso della gloria di essere il primo e il solo a produrre il frammento di Longo mancante negli altri codici, e negli editi, si avvisò di far perire l' originale con un' arte la più indegna del Mondo, che lo copre di eterna ignominia. (1) Il Curier venuto a Roma stampò il frammento greco inedito, e poscia una traduzione latina per opera del bravo grecista *Amati* scrittore della Vaticana, versione per altro non conforme al vero testo greco per effetto di maledetta gelosia letteraria, come apparisce dal testo

(1) Intorno ad un fatto di cui tanto si parlò in Firenze, veggasi una memoria del Sig. Antonio Agostino Renovard che si trovò in Firenze unitamente a Courier 1810. Parigi presso Crappeset, oltre ciò che se nepublicò in Firenze negli Opuscoli della Tipografia d' Ognissanti.

intero e genuino stampato con tutte le pastorali di Longo dal Courier in Parigi facendone tirare pochi esemplari senza esporli in vendita, e regalandone i soli suoi amici, e confidenti. La scoperta del frammento inedito l' attribuisce a se interamente il Curier, e veramente dalle arrabbiate stampe, con cui li due litiganti s' ingiuriano scambievolmente, resulta che il Furia ignorasse il frammento inedito di Longo, e nol risapesse che dal Curier, che di averlo veduto e notato nel codice già esistente nella Biblioteca della Badia fiorentina in compagnia del famoso Linguista Akerblad (che ho più volte trattato in Roma) alcuni anni prima che fosse trasportato nella Laurenziana. Ma se è vero, che l' inedito frammento fu già visto e notato dal Montfaucon (che riferì nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum* l' Opuscolo di Longo fra i codici della Badia fiorentina, ma non istimò di pubblicarne il frammento in questione per effetto di buoni costumi, e di cristiana modestia) se ciò, dico, è vero, mentisce il francese, e non gli resta, che la gloria assai turpe di aver pubblicato un testo erotico ricusata da quel dottissimo e venerabile monaco. Il lodato Akerblad mi dette a leggere una sua epistolare dissertazione diretta al celebre M. Silvestro de Sacy, con cui tenta di tradurre la famosa iscrizione trilingue (1) per la parte di lingua

(1) La celebre Iscrizione di Rosetta. Il rinomato Orientalista Akerblad fu anche molto amico nostro, e noi serbiamo anche sue lettere.

egiziana perduta affatto in oggi e ignota. La lessi con estremo piacere ammirando l' ingegno, e la profonda cognizione, e recondita erudizione di questo Poliglotto svedese, che ha potuto con molta verisimiglianza indagare, e fissare l' alfabeto della antichissima lingua d' Egitto morta e seppellita da tanti secoli addietro. Su questo alfabeto ha mossa qualche difficoltà Silvestro de Sacy sospettando che la parola dell' esemplare greco della lapida: εγχοροις γραμμασιν s' intenda dei caratteri non già della lingua materna di tutto l'Egitto, ma solamente dei *Nomi* (*o Prefetture*) particolari, perchè forse il linguaggio popolare o comune non era uniforme in tutta l' estensione dell' Egitto, e potrebbe avvenire, che scoprendosi un' altra di queste Iscrizioni, poichè molte se ne dovettero incidere, avesse caratteri e voci diverse della già scoperta (1). La difficoltà del Sacy è troppo ricercata e minuta, e non dee per mio avviso pregiudicare di molto al lavoro dell' Akerblad, che nella dotta sua dissertazione somministra argomenti e prove per eluderla. Avendo passato 8. mesi dal mio ritiro alla Casa paterna senza libri, o pochi assai per esser dimorato in una Terra come in campagna, mi sono occupato, e anche divertito riandando le varie mie schede e scritti in

(1) Dopo l' Iscrizione di Rosetta, se ne sono discoperte altre moltissime nell' antico idioma popolare egizio, onde i lumi intorno a quella lingua oscurissima, anche mercè le opere recentissime del Sig. Champollion e di altri, si sono aumentati assai.

formi per riordinarli e farli comparire men male, che potrò, se Domeneddio mi darà vita, e comodo. Sento un pò di passione per le mie lucubraziuncule, *unumquemque scripta sua palpant, et informes etiam filii matres delectant*, dicea S. Ambrogio, ed io, che ho menato gran parte della mia vita in solitarj chiostri, per fugir l'ozio e la noja uno de' rimedj è stato lo scrivere, e notare. Fra queste mie lucubraziuncule ve n'è una intitolata *Deca archeologica* disegnata, e imbastita 6. anni addietro in dieci articoli di vario argomento. Uno di questi articoli (sia detto in confidenza amichevole con lei solo) ha per oggetto la *Numismatica capuana* libro pubblicato dal Segretario perpetuo della nostra Reale Accademia D. Ciccio Daniele, ed è l'articolo più terminato fra gli altri solamente abbozzati della mia Deca. Ora però dopo ricevuta la sua lettera onorifica sopra ogni mio merito con l'aggregazione, penso di riformarlo o tutto intero troncando qualche espressione acrimoniosa, che sfugge naturalmente nello scrivere, o pure restringendo l'articolo a quella sola medaglia capuana del num. 7. dove è riportata una celebre moneta di un simbolo oscurissimo, la cui spiegazione è tentata da insigni numografi, quali sono Matteo Egizio, il Mazocchi, l'Eckhel, il Guarnacci, ed altri citati nel libro del Daniele, che però non ha rammentato il Bianchini, che ne parla con più estensione degli altri, tutti però per confessione dello stesso Daniele, sono iti fuori del segno, o non dicono oosa che sod-

dissi. Restringerò dunque l' articola a questa sola medaglia, e alla mia spiegazione, che delle 28. pagine, che contiene tutto l' articolo, si riduce a 7. pagine, cioè alla quarta parte. Se non è filauzia, mi lusingo di aver dato al segno, e se stessimo più vicini, e vi fosse qualche occasione sicura le manderei lo scritto originale per averne il suo giudizio --. Intendo benissimo li motivi, che l' anno costretta suo malgrado ad . . . . Certi riguardi, e la prudenza sono sempre stati necessarj a chi vive in questo Mondo, e mai tanto come nel presente secolo scarmigliato, e inficeto. Mi rincresce assai del mio buon . . . . . . se le riesce di vederlo mel saluti, e abbracci carissimamente. Lo stesso complimento faccia col Conte Alessandro, alla cui sorella di qui mia cognata, ho recati li suoi favori, e la ringrazia con tutta distinzione. Continua ella ad essere incomodata d' asma di petto, che l' impedisce il sonno tranquillo, e seguito, di cui ha pur bisogno la nostra machina. La stagione però è propizia, e speriamo che la cura intrapresa collo scarrozzare mattina, e sera la rimetterà al suo sesto. Io quest' anno sono stato molto maltrattato della mia tiranna la gotta, cui si sono uniti per la rigidissima scorsa stagione invernale anche i geloni, che mi hanno tormentato anche più della gotta. Se il Conte Alessandro non sarà ancor partito per Parigi quando giugnerà questa mia, lo preghi a salutarmi tanto e poi tanto Monsig. Gaetano Marini, e se sarà partito preghi la gentilissima Si-

gnora Contessa Caterina, che scrivendo al consorte renda questi saluti all'amico Marini. -- Suppongo che nelle sue illustrazioni della Letteratura perugina non tralascierà di rammentare Leonardo Oddi (1) ed i suoi varj componimenti latini, che sono ben meritevoli essere pubblicati al pari almeno di quelli di Pacifico Massimo, e di Paolo Marso. Nel mio Odeporico si parla ancora di questo illustre perugino e del codicetto contenente le sue elegie, e componimenti poetici latini, che vidi nell' Archivio di Montecassino. Del resto lodo e approvo il metodo che si è prefisso nella pubblicazione dei monumenti della patria Letteratura. Si affretti a pubblicarli prima che si avvanzi di più il torbido tempo che ci minaccia un generale naufragio di monumenti, e documenti italici ......

Sono curioso di vedere a che termina questo Concilio nazionale in Parigi, dove vanno capitando tanti Vescovi francesi, italiani, ed anco tedeschi. Un concilio se non generale, almeno *plenario* lo veggo necessario nello stato presente dell' afflitta e desolata Madre Chiesa, ma non lo spero, perchè non iscorgo quei preliminari, che Iddio suol preparare all' opera salutare di un gran Concilio, che saldi le piaghe della Chiesa, e la riformi. Quanti insigni prelati dotti, santi, zelanti avea Domeneddio formati per la celebrazione del Concilio di Trento? oggi se ne trova-

(1) Di questo illustre Poeta latino Perugino Monaco Cassinese e poco meno che ascoso a tutti, scrivemmo noi stessi nelle Memorie di Jacopo Antiquarj *pag.* 201.

no tanti? Chi vuole il fine prepara i mezzi per ottenerlo. E' ben vero però, che Iddio può suscitar delle pietre, figli d' Abramo. I nostri Vescovi di Regno non sono intervenuti al Conc. di Parigi perchè non appartengono all' Impero francese, ha bensì il Re Gioachino fatto loro intendere, che si dovranno riunire anchessi in Sinodo nazionale per uniformarsi, credo io, a quanto avranno definito quelli di Parigi. Finisce il foglio, e finisco anch' io le mie ciance, contento di essermi intrattenuto con lei lungamente dopo lungo silenzio. Mi conservi la sua preziosa amicizia, e mi creda pieno di stima, e del più sincero attaccamento suo.

Aquila 9. Luglio 1811.

IV.

DEL CAVALIERE ONOFRIO BONI
DI CORTONA (1)

Nel prendermi la libertà di farle pervenire il mio opuscolo, senza avere l' onore di conoscere V. S. Illustrissima personalmente, mi comprometteva certo di essere da lei compatito, siccome erasi degnata di fare con altre mie bagattelle stampate in Roma, e menzionate nella sua dottissima opera delle *Antiche*

(1) Di questo illustre Soggetto, assai benemerito delle belle Arti defonto nell' Aprile del 1818. veggasi un bell' Elogio lapidario del Ch. Sig. Ab. Zannoni: *Inscription. lib. alt. pag.* 37.

Iscrizioni Perugine, che io già possiedo, aspettandone con anzietà il secondo tomo. Ma non credeva che la sua gentilezza volesse anche onorarmi della sua bella dissertazione sulla Patera Oddiana, che leggerò con estremo piacere facendo eco al plauso, ed alla approvazione dei dotti, tra i quali io mi conosco di essere ciò che tra i professori di belle arti si dice un' amatore.

Ella non potea meglio dirigersi che a me per sapere l' Autore delle lettere *sull' Idolo Fiesolano*. Eccole la vera storia. Fummi regalato un Idoletto trovato a Fiesole, e per ischerzo mi venne la fantasia di illustrarlo alla Anniana, alla Inghirama, alla Guarnacciana ec. con una lettera al comune amico Ab. Lanzi, senza nome, e donandogli l'Idolo. Quanto ei ne ridesse non saprei descriverglielo. La lettera non fu fatta per vedere la luce, ma egli credette, soppressi i nomi, di stamparla nel giornale Pisano, onorandola di una nota, che devo alla di lui amicizia indulgentissima, e di cui arrossirei se ci fosse il mio nome. Questa nota che è sul principio, pare che chiaramente annunzj che quello scritto non è che una burla delle opinioni Anniane, e dei suoi seguaci, quando non lo lasciassero traspirare i ridicoli raziocinj dei quali è piena l' Accademia di Antichità Antidiluviane, e tutte le altre fantasie che mi vennero in testa. Bello era se alla sua penna toccava di confutarla nel serio! Ella è una istoria.

Procurerò indagare l' Autore dell' opera che quà dee stamparsi sulle Antichità Etrusche, e che farà l' estratto della di lei opera. Essendo amico del Sig. Ab. Lanzi, sarà un valente uomo, e sarà facile da esso saperlo.

Nel giornala Pisano scorsero varj errori grossolani *sull' Idolo Fiesolano*, che io feci correggere con tasselli nelle copie tirate a parte. Se ella ne brama una potrò servirla. Quell' Idolo è anche più brutto del disegno.

Non mi rammenti quei Religiosi . . . . . Erano padroni di negarmi il favore, ma non dopo averlo promesso, avendogli io prima esposto il tutto, l' ottenni in altro luogo, e senza danno del codice come io n' era sicura.

Firenze 5. Gennajo 1805.

V.

DI SIMONE ASSEMANI (1)

Professore di Lingue Orientali nel Seminario e Presidente della I. e R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova.

Ho ricevuto nella scorsa settimana per mezzo del comune amico Sig. Conte Giulio Bernardino Tomita-

(1) Di questo Orientalista dottissimo Autore di più opere, che nell' età di anni 69. morì in Padova nell

no la di lei gentilissima lettera in data 30. Luglio colla quale mi accompagna la sua illustrazione di un' antica Patera del celebre Museo Oddi. (1)

L'insigne raccolta di cose Etrusche, che esiste nel lodato Museo fa onore all' illustre Raccoglitore; ed il Sig. Conte Alessandro Baglioni Oddi, che continuamente vieppiù l' accresce, merita un distinto elogio, e sarà il di lui nome nella Repubblica delle Lettere encomiato al pari de' Mecenati, e de' più grandi eruditi del secolo.

La Patera Etrusca, che ella illustra con lettera indirizzata al prelodato Sig. Conte è un de' più preziosi monumenti di quella antichissima nazione. Mi sono molto compiaciuto, che ella sia dello stesso parere del dotto Sig. Abate Lanzi, e convien essere ciechi per non iscorgere il grecismo nelle opere Etrusche. Del resto la sua illustrazione non può, che riscuotere la piena approvazione di tutti gli Antiquarj per la chiarezza, precisione, erudizione e novità che in essa vi si rimarcano.

Riguardo al disegno io non ho veduto il più bello fra le cose etrusche. La Parca Ατροπος non può essere più espressiva. Tutto è bello, Melea-

Aprile del 1821. si ha un bell' elogio nell' opera: *Rerum Arabicarum collectio. Panormi* 1790., oltre l' orazione funebre che si legge a stampa del Ch. Professore Zabeo, ed un bell' articolo che il nostro dotto amico Sig. Ab. Moschini ha inserito nella *Biografia Universale* della traduzione italiana. *III.* 349.

(1) Veggasi il volume I. di questi Opuscoli *pag.* 25.

gro, Atalanta, Altea, e Toxeo sembrano scalpture greche del miglior secolo. In una parola bellissima è la di lei Illustrazione, come è bellissimo il monumento che illustra, e però mi congratulo con lei e col Sig. Conte Alessandro possessore della Patera.

La prego di accogliere questi miei sentimenti di verace stima e di ringraziamento per sì gradito dono, e mi creda qual colla maggior venerazione mi protesto.

P. S. Intorno alla mia Dissertazione sulla moneta Fenicia, non è ancora stampata. Onorandomi colle sue lettere, non faccia complimenti, che, come ben sa, sono nojosi ai letterati.

Padova nel Seminario 19. Settembre 1800.

VI.

DI D. FRANCESCO DANIELI
NAPOLETANO (1)

La vostra favoritissima de'5. di Agosto caduto anno mi è pervenuta solamente in questi giorni. *Citius ex*

(1) Questo Illustre Letterato napolitano, Istoriografo regio, e di cui possediamo altre sue lettere, terminò di vivere nel Settembre del 1812. Veggasene la Vita che ne ha scritta il Ch. Sig. Giuseppe Castaldi. *Napoli* 1812. Veggansi inoltre: *Ciampiti Nicolai de Francisci Danieli studiis scriptisque. Neap.* 1818. e le interessantissime notizie biografiche che ce ne ha recentemente somministrate il dotto e Ch. Amico Sig. Marchese di Villa Rosa ne' suoi *Ritratti Poetici ec. Napoli* 1825. *pag.* 117.

ultima India elephas ad nos ; ma alla felicità de' tempi dobbiamo questo ancora. Non vi maraviglierete per tanto del mio tardi rispondere per ringraziarvi, siccome fo con tutto il cuore di tante cose che mi avete mandate, e per le quali vi sono infinitamente obbligato. Ho cominciato a leggere le Lettere Pittoriche del Mariotti, le quali mi piacciano ; e poi leggerò le Risposte, e mi duole che la sua maggior opera sia capitata male. Bella è la vostra illustrazione della Patera Etrusca; la quale io ho passata nelle mani di un nostro Letterato, che sta illustrando un Vaso del Museo di Monsig. Arciv. di Taranto ; (1) e l'ho pregato di far menzione di voi, e di farla con quegli elogj, che meritate. Bella pure è la medaglia del Sannazaro nostro, che io già ebbi un' altra volta, e la regalai al Conte di Firmian. I versi del Telesio son editi; ma pur somministrano qualche non inutile variante ; e vi son tenuto della pena vi siete data in farne di vostra mano la trascrizione. La mia edizione delle Forche Caudine è al suo termine ; e spero farvela avere costà dentro la quaresima : per ora vi mando il Fedro pubblicato sul Codice del Perrotto, (2) che dee piacervi; e mando il plico a Roma al Cav. Venuti perchè ve lo faccia avere se avrà qualche occasione, o che lo dia alla Si-

(1) Il Ch. Sig. Ab. D. Angelo Scotti nostro amico. Veggasi la sua illustrazione citata. *Napoli*.

(2) Pubblicato dall'altro nostro dottissimo amico Sig. Ab. Cataldo Jannelli Regio Bibliotecario *Napoli* 1809. 8. e nuovamente 1811. 8.

gnora Marchesa Simonetti, come voi indicate. Al Cav. . . . . . . mille abbracci da mia parte, e altrettanti saluti da parte della mia famigliuola, e ditegli che il bambino al cui battesimo egli assistè cresce bello come un fiore. E qui col desiderio di molti vostri comandi, resto ripetendomi per sempre.

Napoli il dì 9. del 1812.

DI ENNIO QUIRINO VISCONTI (1)

VII.

Ella mi colma di favori. Alle due belle dissertazioni sulle Patere ella aggiunge il prezioso dono di due volumi della Iscrizioni Perugine. Per tutto risplende quel bel modo d'illustrare i monumenti che si fonda sull' autorità di antichi Scrittori, e sulla comparazione di altre reliquie dell' Antichità. Per tutto la copia della erudizione accompagna la sagacità, e la verisimiglianza delle congetture.

In un tempo in cui le mie occupazioni me lo permetteranno mi propongo inviarle qualche mia osservazione su d' alcun passo delle sue belle Opere.

(1) Morì questo Caposcuola degli Archeologi in Parigi nel Febrajo del 1818. Veggansene gli Elogj che poi ne scrissero il Cavalier Biondi, dando il catalogo di altri dotti, che preceduto lo aveano: *Giorn. Arcad. Vol. II.* ed il Ch. Sig. Ab. Zannoni *Firenze* 1822.

Per ora le sottometto un' idea che mi ha suggerita l' ispezione del rame rappresentante la Patera Meleagrica. Ella legge una delle iscrizioni per MELIATH (1) (ΦAIΛƎM) : io la leggerei per MELIACR (Q ƆAI√ƎM): il carattere Φ mi sembra un nesso delle due lettere ɑɔ approssimate in maniera che si tocchino. (2)

Spero di trovare qualche sottoscrizione per la vita dell' Antiquarj e le ne farò passare la nota per mezzo del Sig. Commendatore Baglioni, o del Sig. Uditore suo Figlio.

Accetti intanto insieme co' miei sinceri, e vivi ringraziamenti, l' espressione di quella stima distintissima colla quale mi pregio d' essere.

Parigi li 27. Novembre 1812.

VIII.

DEL CONTE ANGIOLO D' ELCI (3)

Immediatamente, come è mio dovere, rispondo alla sua pregiatissima del 17. Novembre corrente, e le rinuovo l' assicurazione da me già datale, di trasmetterle la consaputa prefazione, che precede il Di-

(1) Veramente stando alla lettera lessi MELIAPH perchè l' ultimo elemento è Φ non ϑ.

(2) Veggasi il secondo opuscolo del primo Volume di questa Collezione.

(3) Questo celebre Bibliografo morì nel 1825.

gesto, di Perugia 1476., (1) ma con mio rincrescimento debbo replicarle, che come già le accennai qui in Firenze, che ciò non può eseguirsi prima del mio ritorno a Vienna, che sarà verso la metà dell' Ottobre venturo 1817. poichè l'esemplare, da cui debbo trarne la copia per mandargliela, è in Vienna, ed inaccessibile ad ognuno fuori che a me.

Pur troppo sono persuaso, che neppure uno de' libri da me desiderati sinora si è a lei presentato: con tutto ciò la supplico a favorirmi colle sue ricerche con diligenza, ed anco se mai incontra altre edizioni del secolo XV. pregevoli, sebbene non siano di quelle da me indicatele, la prego a darmene notizia, come anche del loro prezzo respettivo.

Può dirigermi sempre la lettere a Firenze, poichè, sebbene io parta domani per Napoli, mi saranno trasmesse ovunque io mi trovi.

Continui ad onorarmi de' suoi comandi, e mi creda quale con rispettosa stima sono inalterabilmente suo.

Firenze 27. Novembre 1816.

(1) Veggasi la nostra *Storia della Tipografia Perugina edizione seconda pag.* 186.

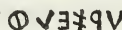
IX.

DEL CONTE GIULIO PERTICARI (1)

Non ho parole che bastino a significarle la meraviglia, e la gratitudine mia nel vedermi in tanto favore avanti la S. V., che le piaccia inviarmi si cortesi lettere, accompagnate ai doni così preziosi. Già per fama aveva saputo come la gentilezza del cuore è in lei eguale alla nobiltà ed altezza dell' ingegno: ed ora ne ho fatto io medesimo tale prova, che non cesserò mai dal predicarla per un' esempio d' antica cortesìa: insegnando il nome di lei a coloro che dispettosi, e selvaggi hanno fatto del tempio bellissimo delle Muse *la cloaca del Sangue, e della puzza*. Trà quali certamente è quel meschino, che ella ha tolto con troppo valide armi a sconfiggere, forse non ricordando quell' apotegma di Tacito, ove dice: che non s'hanno a ingaggiare cotali battaglie, ove sia *vinci sordidum, vincere inglorium*. Nondimeno le ingiurie si hanno a respingere: e da molti non si vuole lodata l' indolenza del greco Socrate, quando lasciava che i mascalzoni lo prendessero a calci nel mezzo della via, perchè ancora la sofferenza degli Eroi

(1) Il Conte Perticari morì nel Giugno del 1822. Vegganasi le sue Memorie distese dal Sig. Luigi Bertuccioli. *Venezia* 1823. e l' Elogio del Ch. Sig. Antonio Benci premesso alle sue opere. *Milano* 1823.

ha il suo confine, oltre il quale ha stanza la pecoraggine. Il nostro Borghesi è partito l' altrieri frettoloso da Roma, per la improvvisa morte d' un suo congiunto, che l' ha posto in molto dolore, ed in gravissime sollecitudini. Egli ha seco i libri della S. V., e il debito di farne il compendio. Nè il direttore del Giornale Arcadico (1), ha stimato di darne ad altri l' incombenza: perchè veramente non la si potrebbe fidare ad uomo più dotto, più savio, più tenero della gloria de' buoni. Ond' ella riposi pure in questa certezza: e solamente perdoni questo pò di ritardo, che deriva dal viaggio, e dalle cure del Borghesi che qui le dico. Intanto il buon' Odescalchi egli stesso ha scelto per mio consiglio a fare il sunto di quell' altro suo dottissimo opuscolo; e dirà di quel Poeta, e di quel Capitano, de' quali ella ha così bene illustrato i versi, e la vita. Queste cose si leggeranno nel quaderno di Maggio. Lo spero, ma intanto da tuttociò ella vegga in quanta riverenza da noi si tengano le sue opere; e quant' obbligo le avremo, s' ella vorrà esserci cortese di qualche dono, che illustri le nostre carte. Nelle quali cerchiamo soltanto che de' tristi non si ragioni: e che gli ottimi c' abbiano quell' onore che i venali giornalisti concedono sempre ai peggiori: come coloro che danno perdono a Corvi, e cercano il neo nella piuma delle Colombe. Miserabili! Quant' io vedrei volontieri le

(1) *Luglio* 1819. *pag.* 3. ove è quel Sunto del dotto Borghesi.

varianti del Petrarca scoperte in quel Codice perugino! (1) Non parlo già di quelle che pertengono a ortografia, ch' io conto assai poco: spettando quel Codice a un secolo, nel quale le leggi ortografiche non erano ancora stanziate. Ma dico di quelle varianti che emendassero o cangiassero il valore delle idee; perchè specialmente molti luoghi de' Trionfi, io ho sempre stimato che si possano acconciare in modo assai più nitido, e sano. Ma è necessaria l' autorità di qualche codice, almeno che mi conforti nelle fatte indovinaglie. Anche la descrizione di quel torneo in sesta rima potrebbe fare bella mostra: purchè si potesse giudicarlo opera del trecento. Che queste Poesie senz' artificio, e così semplici, e quasi plebee a nulla valgono, se non possono allargare il patrimonio della favella; e se questo Poema fosse del brutto quattrocento, io penso che fosse miglior consiglio di seguire il giudicio tanti secoli che l' hanno voluto dimenticare. Se le accada di vedere i Signori Cocchiaroli, e Mezzanotte, la prego di porgere a loro i miei saluti. Ella segua a volermi bene, e a numerarmi fra suoi più candidi, e rispettosi ammiratori. Stia sano: e fiorisca all' onore delle italiane Lettere, e del nome perugino.

Di Roma ai 26. di Aprile 1819.

(1) Nel Codice della pubblica Biblioteca di Perugia *N.* 242.

X.

DI GIOVANNI ANTONIO CASSITTO (1)

Sono vicino a pubblicare alcune osservazioni sulla lingua dell' Italia primitiva, e de' suoi dialetti. A chi ricorrere nelle gravi difficoltà? il Lanzi è morto, vivendo egli in voi, compatite l' audacia se vi sono importuno..... soffrite vi supplico la mia molestia questa sola volta, ed onoratemi del vostro riscontro, illuminatemi col parer vostro. Il celebre Idoletto del Museo Oddi da voi illustrato (*Iscriz. Perug. T.I pag.*40) (2) presenta questi elementi nella scrittura cioneda, o taepoca (3) ⊕√Ǝǂ૧V. Non mi persuadono le altrui congetture. Ecco la mia. Quel putto palliato, e cu-

(1) Questo celebratissimo Letterato napolitano morì nel Giugno del 1822. De' suoi meriti letterarj, de' suoi studj, e delle molte opere sue inedite per la maggior parte, veggansi principalmente il Sig. Giuseppe Capone nelle sue note che servono d' illustrazione al canto: *Fiori di Pindo sparsi sulla tomba di Giovanni Antonio Cassitto napolitano* 1822. e le *Effemeridi letterarie di Roma* 1823. ove si da un' assai bel saggio del suo volgarizzamento delle Selve di Stazio.

(2) Fu pubblicata prima dal Lanzi nel suo *Saggio di Lingua Etrusca II. Tav. XI.* e quindi nella sua grandezza conforme all' originale nell' opera del Sig. Micalli. *L' Italia avanti il dominio de' Romani*.

(3) Intorno a questa antica maniera di scrivere, che Lanzi forse non intese esattamente *op. cit. I.* 221. e che è di porre una lettera sotto l' altra, come appunto nella epigrafe della Statuetta Oddi, raccolse più cose, e più esempj dai vecchi Monumenti, e dagli Scrittori il dotto Marini *Frat. Arv.* 829.

cullato è Telesforo (1). I fregi del palliolo sono lidj (2), meonj ec. Il culto di Telesforo precipuamente in quel paese fioriva, d'onde in Etruria verso il 3000. del Mondo vennero le colonie dell'Asia minore (3). Avete già compreso che ho letto TeLESPHORV, e perchè ne credo la devozione propagata in Etruria (4). Alla pagina 73. (5) supplisco, leggo, emen-

(1) Niuno veramente potrebbe essere mai persuaso di questa nuova spiegazione tanto intorno alla figura che alla epigrafe. Questa figura non è nè palliata nè cucullata. Figure in Etruria di questa forma, ed in quell' ateggiamento, e specialmente in Perugia sono comuni fra le statuette metalliche, ne ci ha dubbio che si abbiano sempre da togliere per figure muliebri. Di donna sono le vestimenta, e la testa non è cucullata come quella di Telesforo ne' monumenti, ma si bene è ricoperta del tutulo ornamento proprio delle donne dell' Etruria, è dell' Italia, come scrive Varrone *L. L. VI.* 3. Noi dandone allora qualche esposizione fummo inclinati a ravvisarvi un simulacro di Giunone; oggi mercè quegli atteggiamenti ci decideremo con più facilità a riconoscervi una Nemesi. La figura può vedersi principalmente, e nella sua grandezza naturale nell' opera del Sig. Micalli *sull' Italia avanti il dominio de' Romani Tav. XV.*

(2) È ciò un' avventurare dietro a' sistemi troppo pericolosi nella ricerca delle Antichità figurate.

(3) Ma quei calcoli potrebbero andare soggetti a migliori esami.

(4) Fino ad ora neppure un Monumento ci assicura del culto di Telesforo in Etruria, come nemmeno un Classico, ed il volere così interpretare quella voce che in sostanza non è che PHLEXRV presa letteralmente, è un voler fare ad essa troppa violenza senza bisogno. In altra lettera poi del 27. Luglio che non si pubblica per degni riflessi, aggiugne nuove dottrine paleografiche e grammaticali in conferma del suo parere, che ivi abbiasi da leggere il nome di Telesforo.

(5) Iscrizioni Perugine. La sua lezione di questo singolarissimo marmo del Museo Oddi è pure arbitraria in qualche luogo.

do così : *Oica Suthi Hintiu amcie Titial caill. repias cale carterase Aperuse enca tuiseme lusfera efcata vrane cares cale carterase Aperuse* . Vo riducendola così : *οικα Suthi* (Qnintii) *hanc Titialem cellam restituis bonae forti Perusiae* . Ενεκα *tuemini Lucifera Hecate , Urania Ceres bonam fortem Perusiam*. Ho supplito *Quintii* per l' Epigrafe di S. Manno, ma è capriccioso . Parmi naturale spiegare : *Suthia domus hanc Titialem cellam restituis ec. ea de re ec.* Forse fu il sacello detto Titiale dal vostro monte Tezio ove era sito , ma era dedicato a Diana , e Cerere . *Cares* doricamente per *Ceres* come nel monumento di S. Manno *Caresri* per *Ceresri* , che va ad esser *Cereri* , benchè pur siavi *Ceruru enie* , (cioè *Cererem Enneam*.) L' Epigrafe di S. Manno poichè sono qui , viene da me letta : *Ceten Suthi Hintiu tues sains etue Taure , Lautnescula cereri . Aules Lartial precuthurasi . Lartialis vle cestnal clenarasi est phanv Lautn. , precus ipa Mursua , cerurum enie . Hecsri t' unur clutifa selur cehenRI* » cioè » *Gentem Suthi Quintii tuere sanam enic tauere Lautnipascia Ceres . Aulus Lartialis prece ture ad asam* (*aram fecit*) *Lartial Valerius Cestiae filius lectisternium fecit* (*in*) *fano Lautnio precatus praeterea Murtiam , Cererem Enneam* : *Dii ! honor cluat splendido* (da σελας) *generi* ...... Mi vergogno di presentare cento bagattelle per sostegno delle interpretazioni che a colpo d' occhio avete già rammentate . Nell'

opera vostra Tom. I. pag. 77. N. 5. leggo. *Ceten cel. t. esar Fruntna Taure stanr* » *Gentem Cel* (*siam*) *t*(*uere*) *Deus Fulguriator Taure tanur impulsor f.* da ταννω. La lettera ⱶ in Efsàr l' ho creduta FS come nel nome di Telesforo, ov' è per altro avvenuta metatesi PHS in vece di SPH. Pregovi di dar luce al cieco. Ancora vi prego di dirmi se avete mai nelle muraglie così dette Ciclopiche, e su que' sassi enormi, avuta nuova di qualche scritto carattere. In Sicilia si sono trovate Iscrizioni taepoche, su de' macigni enormi su della Regia di Cocalo forse Ciclopiche, dacchè costui *interemtib. cyclopibus regnavit* al riferire di Giustino: IV. 2. Credo che sia questo il più antico monumento di scrittura in Europa, se è vero che rimonti a tempi di Minos e Dedalo. I caratteri sono stranissimi (1) ...... Per collazione di scritti simili, ed altre ragioni ho letto: *Gsan*, *Eeypoiis*, *Agiey*, *Ipouranie*, *Xanthie* (flavicome), Pulcher (ευποιεις per ευποιος) *Agiey* (Αγυιευ) *coelestis* υπουρανιε. E' un' inno ad Apollo, come ve ne furono a Giove, a Cerere ec. Parimenti da me interpretati. Queste nuove interessanti tracce mi hanno obligato a sospendere il lavoro, attendendo dalla Sicilia esattissimi riscontri intorno a sì fatte iscrizioni; e frattanto bramerei

(1) Si è omessa una linea di caratteri stranissimi che mancano nelle nostre tipografie. Fra queste lettere peraltro ben si ravvisano per esempio il ψ del greco antico, qualche lettera di forma Sammaritana, il γ il ν e l' ω di una delle antiche forme che si trovano nei monumenti.

l'autorevole vostro parere. Il tempo non nuoce, perchè con questo mi ho procacciati de' monumenti Opici, ed Apuli ben curiosi. Perdonate il modo di scrivere trovandomi in Villa, e con fretta importuna del corriere pubblico che attraversa questo cammino. Dirigete, se volete dispensarmi questo onore, il foglio, o fogli ancora con l' indirizzo che ho segnato nella data ..... Vi prego darmi luogo nelle vostre letterarie Società, come l'ottenni in Arcadia, nella Società Italiana, nella nostra Ercolanense, nella Pontaniana, nella R. Società economia, ed altre molte ....

Bonito 4. Agosto 1819.

INDICE DEGLI OPUSCOLI

COMPRESI NEI QUATTRO VOLUMI

VOLUME PRIMO

(1) Alla pag. 123. fu detto ingnorarsi i genitori di Baldassarre , ma dal Testamento di Orazio Cardaneti ricordato alla pag. 127. abbiamo potuto conoscere che suo Padre fu Alessandro Ansidei .

VOLUME SECONDO

VOLUME TERZO

VOLUME QUARTO

CORREZIONI DEL VOLUME III.

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZZIONI
5	6	Lesteo	Lesleo
	15	ehe	che
8	29	altisssimi	altissimi
18	31	scarzezza	scarsezza .
33	15	doviziosamenic	doviziosamente
36	6	la	alla
43	1	veguente	vegnente
59	1	Cosimo	Cosimo ,
72	5	alcoltan	ascoltan
76	13	cd edre	edre
84	4	accupazioni	occupazioni
88	10	narrai	narri
	16	*crucciatis*	*cruciatis*
90	10	incocominciava	incominciava
92	4	postori	pastori
94	14	tempia	tempie
115	15	da da	da
124	26	e e	e
128	1	fuousciti	fuorusciti
134	20	sconosciuti	conosciuti
159	9	finisce	finisse
160	3	*Giunto*	*Sunto*

ERRORI DEL VOLUME IV.

Pag.	Lin.		
17	14	sicurczza	sicurezza .
24	20	la	le
39	23	Triplotemo	Triptolemo
46	12	a solo	e solo
60	6	della	dalla
61	17	Epigrafc	epigrafe
66	7	LA	LA
112	6	dd'	è
168	3	anchc	anche
171	17	eapriccio	capriccio

IMPRIMATUR

Fr. Joan. Andreas Luvisi S. Off. Perusiae Inquisitor Gen.

IMPRIMATUR

Canonicus Philippus Pacetti Vicarius Gen.

Visto da Noi Delegato Apostolico di Perugia
Adriano Fieschi.